

Dottorato in Sociologia e Scienze Sociali Applicate
XXIX CICLO

Curriculum: Sistemi Sociali, Organizzazioni e Analisi delle Politiche Pubbliche
(SSOAPP)

Nuove questioni agrarie nel capitalismo maturo: intermediazione
illecita di manodopera e 'nuova schiavitù' nelle campagne italiane

Candidata
Lucilla Salvia
lucilla.salvia@gmail.com

Tutor
Giulio Moini
giulio.moini@uniroma1.it

a.a. 2016/2017

Ringraziamenti

Ringrazio tutte le persone che hanno reso possibile questo lavoro: in primis la comunità Sikh del Tempio di *Gurdwara* di Lavinio e tutti i lavoratori che qui vi si riuniscono, che mi hanno accolto e mi hanno permesso di condurre le diverse interviste nel loro tempio; gli agricoltori, che hanno avuto la pazienza di spiegarmi dettagliatamente l'intero svolgimento della loro attività; tutti gli altri informatori chiave che hanno aggiunto conoscenze preziose a questo lavoro, tra cui rappresentanti delle categorie produttive CIA e Coldiretti, responsabili vendite e altri addetti presenti lungo la filiera, rappresentanti sindacali di territorio e collaboratori della Flai-Cigl, il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro, l'Osservatorio Romano sulle Migrazioni e rappresentati di associazioni presenti sul territorio.

Ringrazio ancora di cuore il *Professor Fabrizio De Filippis* e il *Professor Guido Fabiani*, per le loro preziose indicazioni e consigli. Un sentito 'grazie' al *Professore William H. Friedland*, per aver reso disponibile alla sottoscritta parte del suo materiale presentato in diverse conferenze ma non pubblicato.

Un ringraziamento particolare va al mio *Professore Giulio Moini*, che ha creduto in questo lavoro, mi ha sostenuto e incoraggiato, nonostante tutte le difficoltà incontrate, primariamente finanziarie.

Infine, al mio compagno, a cui dedico l'intero lavoro, un 'profondo' graziesenza di lui nulla sarebbe stato possibile.

Grazie!

Nuove questioni agrarie nel capitalismo maturo: intermediazione illecita di manodopera e 'nuova schiavitù' nelle campagne italiane

Indice Generale

<i>Introduzione</i>	p. 5
<i>Capitolo 1. Intermediazione illecita di manodopera, grave sfruttamento e lavoro 'non-libero': una panoramica</i>	p. 10
i. Dibattito internazionale sul lavoro libero e non-libero: l'economico e il politico nel capitalismo.....	p. 12
ii. Dibattito nazionale sul fenomeno dell'intermediazione illecita di manodopera e del grave sfruttamento lavorativo.....	p. 25
iii. La depoliticizzazione delle relazioni di lavoro.....	p. 32
<i>Capitolo 2. Ri-contestualizzare le relazioni agrarie: Capitalismo e agricoltura in prospettiva storica</i>	p. 42
i. Dipendenza dal mercato, oggi come ieri.....	p. 44
ii. Agricoltura e capitalismo globale in prospettiva storica.....	p. 57
iii. Globalizzazione Neoliberista e ristrutturazione dei sistemi agricoli: le Catene del Valore dell'agro-alimentare.....	p. 69
<i>Capitolo 3. Considerazioni sul metodo</i>	p. 87
i. La scelta metodologica qualitativa.....	p. 87
ii. Le interviste: numero e tipologia.....	p. 89
iii. I luoghi della ricerca.....	p. 93
<i>Capitolo 4. La Nuova Questione Agraria (I): la concentrazione di capitale e la base produttiva (le interviste a agricoltori, addetti filiera e informatori-chiave)</i>	p. 98
i. La questione agraria, ieri e oggi.....	p. 98
ii. La produzione di frutta e verdura a livello globale e la riorganizzazione della produzione ortofrutticola in filiera.....	p.104
iii. La filiera ortofrutticola nel Basso Lazio: da valle a monte.....	p. 114
<i>Capitolo 5. La Nuova Questione Agraria (II): caporalato e forme di sfruttamento lavorativo (le interviste a lavoratori, caporali e informatori-chiave)</i>	p. 129
i. Lavoratori in agricoltura: alcuni dati.....	p. 130
ii. Profilo sociale dei lavoratori agricoli indiani.....	p. 133
iii. Le ricerche del lavoro	p. 139
iv. I “caporali”: il loro ruolo, il loro servizio.....	p. 141

v. Le condizioni salariali e di lavoro.....	p. 149
<i>Conclusioni</i>	p. 154
<i>Bibliografia</i>	p. 158

Indice delle illustrazioni

<i>Illustrazione 1: campo di ricerca</i>	p. 90
<i>Illustrazione 2:Tempio Gurdwara Sahib di Lavinio, presso la stazione ferroviaria di Padiglione</i>	p. 96
<i>Illustrazione 3: il Tempio Gurdwara Sahib rispetto al restante agglomerato cittadino di Lavinio</i>	p. 96
<i>Illustrazione 4: il Tempio Gurdwara Sahib di Lavinio e le sue strutture</i>	p. 97

Indice dei grafici

<i>Grafico 1:Rapporto Commercio/PIL nell'economia globale</i>	p.70
<i>Grafico 2:Esportazioni Agricole Mondiali: totali e come percentuale delle esportazioni di altre merci</i>	p. 71
<i>Grafico 3:Valore in % delle Exp Globali di Grano+Carne (II Regime) e FV (III Regime) sul tot delle Exp Agr. dal 1975 al 2010</i>	p. 106
<i>Grafico 4:Produzione Mondiale Frutta e Verdura dal 1980 al 2013</i>	p. 107
<i>Grafico 5: Produzione Mondiale Frutta e Verdura Fresca dal 1980 al 2013</i>	p. 108
<i>Grafico 6: Valore della produzione Ortofrutticola in Italia e il peso nel sistema agricolo</i>	p. 109
<i>Grafico 7:Evoluzione Pesi dei Canali di Distribuzione 2000/2013</i>	p. 113

Indice delle tabelle

<i>Tabella 1:Valore [1000 US\$] delle Esportazioni Globali di Grano+Carne (II Regime) e di FVF (III Regime) dal 1975 al 2010</i>	p. 105
<i>Tabella 2: Variazione del numero degli occupati e oltre per settore di attività economica e cittadinanza (v.a. e %). Anni 2014/2013</i>	p. 131
<i>Tabella 3: Occupati di 15 anni e oltre per settore di attività economica e cittadinanza (v.a. e %). Anno 2014</i>	p. 132

Introduzione

Sempre più spesso, negli ultimi anni, ci giungono notizie allarmanti sulle pessime condizioni di lavoro presenti nelle campagne italiane. Termini quali 'caporalato' o intermediazione illecita di manodopera ed espressioni quali 'nuova schiavitù' o 'lavoro forzato', riempiono quasi quotidianamente le cronache dei nostri giornali e telegiornali e sono sempre più al centro dell'attenzione di studi e ricerche da parte di organizzazioni internazionali, associazioni e studiosi appartenenti a scuole di pensiero diverse. Di queste questioni insomma, per quanto di delicata e non facile trattazione, se ne sta parlando frequentemente. Tuttavia il dibattito che si è snodato intorno ai temi sopracitati, tanto a livello internazionale quanto a livello nazionale, sembra sia stato egemonizzato da un'unica dominante prospettiva, la prospettiva liberale, che ha avuto importanti conseguenze in termini di *policy*. Una prospettiva che si basa essenzialmente su una concettualizzazione dicotomica delle relazioni di lavoro e che considera, pertanto, la questione dell'intermediazione illecita di manodopera e la forma di lavoro solitamente associata a tale pratica, variamente definita 'lavoro forzato' o 'nuova schiavitù', come una anomalia, una deviazione dal regolare funzionamento dei rapporti di lavoro. Una anomalia dovuta all'ingerenza di una qualche influenza esterna, un potere non-

economico, che interviene nel regolare funzionamento del mercato del lavoro. La ILO (*International Labour Office*), ad esempio, definisce il lavoro forzato (*unfree labour*) in termini di ingresso non volontario nella relazione di lavoro e di permanenza all'interno di questo rapporto tramite coercizione 'extra-economica'. Si parla di *unfree labour* quando il datore di lavoro, o chi per lui, è in grado di aggirare le forze di mercato, decurtando la paga o non rispettando il contratto di riferimento, attraverso l'uso della minaccia, dell'intimidazione, dell'inganno e della violenza. È una prospettiva ampiamente accreditata anche nel contesto italiano, dove il dibattito sulle questioni in esame assume le sue specificità, caratterizzato come sembra da un doppio piano di lettura che contribuisce a suo modo a rendere la questione in esame eccezionale, scissa e isolata rispetto al regolare funzionamento dei più standard rapporti di lavoro: da una parte l'insistenza ad associare le pratiche di intermediazione illecita e di grave sfruttamento lavorativo a qualche presunta attività criminale, se non direttamente ad infiltrazioni mafiose nel comparto agricolo; dall'altra l'argomentazione delle 'poche mele marce', una chiave di lettura anche questa che circoscrive il fenomeno a qualche comportamento delinquenziale.

La maggior parte delle riflessioni e degli studi sul tema condividono, dunque, una concettualizzazione dicotomica, che incapsula e separa la categoria di lavoro forzato rispetto alle altre forme di lavoro. La presente ricerca ha preso le mosse interrogandosi sul significato dei concetti a cui si fa riferimento e sulla capacità esplicativa di determinate letture, tentando di rispondere alle seguenti domande di ricerca: cos'è l'intermediazione illecita di manodopera, chi svolge determinate pratiche, e se davvero è una questione che ha a che fare esclusivamente con il mondo dell'illegalità oppure se riguarda le più generali e 'regolari' relazioni di produzione? I rapporti di lavoro "liberi" e "forzati", possono essere considerati tanto in termini teorici quanto in termini empirici come due categoria analitiche completamente differenti e separate? Le pratiche di intermediazione illecita e di 'nuova schiavitù' sono un'anomalia, una deviazione rispetto al regolare funzionamento del sistema capitalistico? Oppure è parte integrante dell'attuale configurazione dei modi e dei rapporti di produzione capitalistici, e nello specifico di come si produce nel comparto dell'agro-alimentare? E se sì, come si configura tale

connessione tra l'attuale configurazione capitalistica e le estreme condizioni di sfruttamento?

Il problema riscontrato e che ha fatto un po' da guida alla presente ricerca è che i discorsi, le retoriche e le narrazioni che animano il dibattito intorno a questi temi estromettono l'aspetto politico dalle questioni sociali in esame, le depoliticizzano, occultando le relazioni di potere e i differenti interessi in ballo in quanto non viene messo in discussione il più ampio contesto socio-economico. Decontestualizzando totalmente le questioni del caporalato e del grave sfruttamento lavorativo, riducendoli a isolati episodi delinquenziali, si evita di interrogarsi sul più generale sistema economico e sul paradigma di politiche che lo sostiene, ignorando i fattori strutturali e relazionali che concorrono alla produzione e riproduzione dei fenomeni di nostro interesse.

Il lavoro qui presentato ha tentato di prendere sul serio il contesto: ha provato ad analizzare i rapporti di produzione all'interno del comparto agricolo nel contesto italiano contemporaneo, prendendo in considerazione il più ampio quadro di ristrutturazione, definita da una parte della letteratura 'neoliberista', che sta interessando il settore agroalimentare, a livello globale e italiano, a partire dalla fine degli anni Ottanta. L'ipotesi è che le pratiche di intermediazione illecita di manodopera e le diverse forme di sfruttamento a queste associate, che presentano diversi gradi di assoggettamento e corrono lungo un continuum tra lavoro 'libero' e lavoro 'non-libero' (Lerche 2007, 2011), sono inscrivibili all'interno di quella che il sociologo Henry Bernstein (2010) ha definito la *nuova questione agraria*. Il rovescio della medaglia della nuova fase del capitalismo, definita globalizzazione neoliberista, caratterizzata da una crescente concentrazione e centralizzazione internazionale, oltre che maggiore mobilità, del capitale, è la progressiva intensificazione della *frammentazione delle 'classi di lavoro'*. Con questa espressione Bernstein intende indicare gli effetti del capitalismo globale sui lavoratori e sul modo in cui questi sono costretti a perseguire la propria riproduzione attraverso forme occupazionali sempre più insicure ed oppressive.

Dal contesto macro alla vita quotidiana micro dei singoli attori che animano il settore agricolo, con cui sono stati condotti quaranta colloqui, tra interviste semi-strutturate e conversazioni informali, per comprendere il loro punto di vista, il loro vissuto e la loro

interpretazione di quei processi sociali che subiscono, che loro stessi producono e riproducono con il loro agire ma che non controllano. Macro e micro, due mondi, due sguardi che si definiscono reciprocamente in uno stretto rapporto dialettico.

Il lavoro è stato organizzato come segue: nel primo capitolo si descrive il dibattito che si è snodato intorno alle questioni dell'intermediazione illecita di manodopera e delle cosiddette 'nuove forme di schiavitù', tanto a livello internazionale quanto a livello nazionale, sollevandone le criticità che si considerano più stringenti. Scopo di questa sezione è quello di definire il problema scientifico-sociale che ha guidato la presente ricerca. Ciò che qui si sostiene è che il discorso pubblico fortemente accreditato intorno alle questioni di nostro interesse contribuisce a renderle questioni isolate ed eccezionali rispetto al regolare funzionamento del più generale sistema economico, non interrogandosi sulla loro potenziale reciproca connessione, eclissandone l'aspetto politico. Nel secondo capitolo si tenta di comprendere cosa significhi dare importanza al contesto, ri-contestualizzare le relazioni sociali di produzione, comprese quelle di nostro interesse, re-inserirle nel loro contesto storico di appartenenza, che, secondo chi scrive, significa primariamente prendere in seria considerazione il capitalismo, con tutte le implicazioni che ne derivano. Il lavoro di ricerca empirica è presentato a partire dal terzo capitolo, con un rapido accenno alla metodologia di ricerca impiegata in questo lavoro, una metodologia basata principalmente sull'indagine di tipo qualitativo, ma che poggia su un preliminare studio quantitativo delle trasformazioni in atto nel comparto agricolo. Nel quarto e quinto capitolo vengono presentati i risultati della ricerca empirica effettuata sul campo nella zona del Basso Lazio compresa tra Anzio-Lavinio e Terracina. L'approccio analitico utilizzato è quello della cosiddetta 'analisi di filiera', uno strumento efficace nell'indagare le trasformazioni nelle relazioni di produzione sia a livello di unità produttive, sia a livello nazionale e internazionale, sottolineando le dinamiche gerarchiche che si instaurano nell'economica locale e globale. La filiera sotto esame è la filiera dell'ortofrutta fresca, che è stata interessata da una crescita enorme a livello mondiale, in termini di produzione e di flussi commerciali, e risulta essere particolarmente rilevante nel territorio sotto esame. Nello specifico, il capitolo quarto sarà dedicato all'elaborazione dei dati provenienti dalle interviste semi-strutturate

effettuate ad agricoltori e referenti chiave per comprendere le trasformazioni accorse nell'agricoltura del Basso Lazio e gli effetti di tali processi sull'organizzazione lavorativa. Nel capitolo quinto, invece, verranno presentati i risultati dell'indagine conoscitiva rivolta allo studio delle forme di sfruttamento e delle pratiche di intermediazione illecita presenti nel territorio di studio, attraverso interviste a lavoratori, caporali e altri informatori chiave. Nella sezione conclusiva si trarranno le conclusioni, cercando di rispondere ai quesiti che hanno mosso la ricerca.

Capitolo 1. Intermediazione illecita di manodopera, grave sfruttamento e lavoro 'non-libero': una panoramica

Recentemente, il tema delle pratiche di intermediazione illecita di manodopera a cui spesso vengono associate le cosiddette “nuove forme di schiavitù”, ha coagulato l'interesse di un numero crescente di studiosi, provenienti da aree e scuole di pensiero diverse, organizzazioni internazionali, associazioni e *onlus*. I vari rapporti e le diverse ricerche che sono state prodotte sul tema hanno portato alla luce un fenomeno ben radicato anche nel civilissimo mondo sviluppato¹. L'ultimo rapporto dell'organizzazione non governativa Walk Free Foundation² sulla schiavitù moderna e il traffico degli esseri umani, ad esempio, nell'analizzare l'incidenza della schiavitù in 167 paesi del mondo, colloca l'Italia, un paese considerato a capitalismo maturo, al terzo posto in Europa, con 129.600 schiavi, dopo Polonia e Turchia, mentre anche la Gran Bretagna, considerato tra i paesi più virtuosi, è ricorsa all'approvazione nel 2015 di un dispositivo normativo, il Modern Slavery Act³, per combattere la schiavitù nel Regno Unito.

1 Molti studi hanno denunciato la presenza di forme di lavoro forzato in differenti attività economiche nel Regno Unito, come pure in Francia e in Grecia, oltre che ovviamente in Italia: <http://www.millebords.org/spip.php?mot365>; MAC (2014) Migrants in low-skilled work: the growth of EU and non-EU labour in low-skilled jobs and its impact on the UK; <https://www.theguardian.com/commentisfree/2012/mar/06/exploitation-rural-gangmasters-farming>; Le Voy, Verbruggen and Wets (2004), Undocumented Migrant Workers, European Parliament, Brussels, Belgium.

2 Scaricabile da <http://www.globalslaveryindex.org/download/>

3 <http://www.legislation.gov.uk/ukpga/2015/30/contents/enacted>

Il dibattito, tanto a livello internazionale quanto a livello nazionale, intorno a questi temi dell'intermediazione illecita e della nuova schiavitù, sembra essere stato fagocitato da un'unica dominante prospettiva, la prospettiva liberale proveniente principalmente dai paladini dei diritti umani e dalle diverse organizzazioni internazionali. Una prospettiva che si basa essenzialmente su una concettualizzazione dicotomica delle relazioni di lavoro, e che tende per tanto ad 'ecceZIONALIZZARE' e separare le gravi forme di sfruttamento dal resto delle relazioni standard di lavoro, e dai più generali processi socio-economici, come la contemporanea configurazione capitalistica. È una prospettiva ampiamente accreditata nel contesto italiano, che negli ultimi anni ha assistito ad una crescita esponenziale del fenomeno in questione, con più di 400.000 lavoratori che potenzialmente troverebbero un impiego tramite caporale, di cui 100.000 presenterebbero forme di grave assoggettamento, e con 355 caporali arrestati o denunciati fino al 2014 (Flai-Cgil 2014). Un dibattito che in Italia assume le sue specificità, caratterizzato come sembra, e come sarà discusso più approfonditamente di seguito, da un doppio piano di lettura che contribuisce a suo modo a rendere la questione in esame eccezionale, avulsa dal regolare funzionamento dei più standard rapporti di lavoro: da una parte l'insistenza ad associare le pratiche di intermediazione illecita e di grave sfruttamento lavorativo a qualche presunta attività criminale, se non direttamente ad infiltrazioni mafiose nel comparto agricolo; dall'altra l'argomentazione delle 'poche mele marce', una chiave di lettura anche questa che circoscrive il fenomeno a qualche comportamento delinquenziale, e che non mette in discussione le più generali relazioni sociali di produzione che caratterizzano l'odierno capitalismo agrario. È quanto si discuterà di seguito, provando a restituire una panoramica quanto più completa del dibattito in corso, a sollevare alcune criticità e dubbi riguardo le diverse posizioni, e a definire il problema che ha guidato la presente ricerca: i discorsi, le retoriche e le narrazioni che animano il dibattito intorno alle questioni in esame ne estromettono l'aspetto politico, occultando le relazioni di potere e i differenti interessi in ballo in quanto non viene messo in discussione il più ampio contesto socio-economico. I fattori strutturali e relazionali che concorrono alla produzione e riproduzione del fenomeno del caporalato e del grave sfruttamento lavorativo non vengono presi in seria considerazione.

i. Dibattito internazionale sul lavoro libero e non-libero: l'economico e il politico nel capitalismo

Nel corso degli ultimi anni, la questione del reclutamento di manodopera e del lavoro forzato ha ricevuto un'attenzione crescente da parte di organizzazioni internazionali, ONG e studiosi appartenenti a scuole di pensiero differenti. Sono stati prodotti numerosi studi e rapporti che hanno denunciato e fatto luce su un fenomeno in crescente espansione, persino nel civilissimo e 'maturo' capitalismo occidentale. A livello internazionale vi è, sulle questioni di nostro interesse, un dibattito molto denso, e sicuramente molto più articolato, rispetto a quanto avviene in Italia. Un dibattito animato soprattutto da studiosi di tradizione marxista ma non solo, e che si addensa principalmente intorno alla fondamentale questione definitoria del fenomeno in esame, fondamentale in quanto indirizza studi, ricerche e quindi informa la *policy*.

Uno dei tentativi più recenti da parte della comunità internazionale di pervenire ad un più esteso consensus, proponendo una più completa e attuale definizione del fenomeno in esame, è stato compiuto dall'Organizzazione Internazionale delle Nazioni Unite all'interno di uno dei Protocolli addizionali alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la *Criminalità Organizzata* Transnazionale adottata durante il vertice internazionale che si svolse nella città di Palermo da 12 al 15 dicembre 2000. Prima di allora, l'unico tentativo di giungere ad un aggiornamento della definizione di schiavitù, che andasse oltre l'anacronistica concettualizzazione raggiunta dalla Convenzione sulla Schiavitù del 1926 secondo cui 'la schiavitù è lo stato o condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà o taluni di essi'⁴, fu compiuto nel 1956 dalla Convenzione Supplementare sull'Abolizione della Schiavitù, del Commercio di Schiavi e

4 Prosegue l'art. 1 sulla definizione di schiavitù in tal guisa: "*la tratta degli schiavi comprende qualunque atto di cattura, di acquisto o di cessione d'un individuo allo scopo di ridurlo in schiavitù; qualunque atto di acquisto di uno schiavo per venderlo o per cambiarlo; qualunque atto di cessione mediante vendita o cambio di uno schiavo acquistato per essere venduto o cambiato, così come, in generale, qualunque atto di commercio o di trasporto di schiavi*" <http://www.peacelink.it/cd/docs/1224.pdf>

sulle Istituzioni e Pratiche assimilabili alla Schiavitù⁵, che tentò di espandere la definizione di schiavitù includendovi, tra le varie pratiche e istituzioni analoghe alla schiavitù, la servitù per debiti e il servaggio.

Il Protocollo addizionale alla Convenzione sulla Criminalità Organizzata Transnazionale del 2000, quello intitolato “Protocollo addizionale [...] per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini”⁶ ha fornito una ulteriore estensione del concetto di schiavitù includendovi il più generale concetto di 'tratta di persone'. Originariamente il Protocollo era teso esclusivamente al contrasto dello sfruttamento sessuale di donne e minori, tuttavia, successivamente, nel corso dei negoziati, si decise di ampliare il concetto di sfruttamento alla più generale 'condizione di asservimento' e dunque oltre la natura sessuale del fenomeno (La Rocca 2010). Secondo la terminologia adottata dal Protocollo all'art. 3:

“«tratta di persone» indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l’ospitare o accogliere persone, tramite l’impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un’altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l’asservimento o il prelievo di organi.

Il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento [...] è irrilevante nei casi in cui qualsivoglia dei mezzi usati [di cui sopra] è stato utilizzato”.

Secondo la definizione proposta, dunque, è possibile identificare: un'azione, ovvero il reclutamento, trasporto, trasferimento, l’ospitare o accogliere persone; uno scopo a cui l'azione è orientata, ovvero lo sfruttamento; e dei mezzi, le modalità attraverso cui si raggiunge lo scopo, ovvero l’impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre

5 http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-supplementare-sullabolizione-della-schiavitù-del-commercio-di-schiavi-e-sulle-istituzioni-e-pratiche-assimilabili-alla-schiavitù-1956/76

6 <http://www.asgi.it/banca-dati/convenzione-delle-nazioni-unite-contro-la-criminalit-organizzatransnazionale/>

forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra'. Quest'ultimo tratto, l'impiego o la minaccia di impiego della forza, assume una valenza cruciale e rappresenta un elemento distintivo, presente anche in altre definizioni, che qualifica e circoscrive il concetto di lavoro non-libero, per differenziarlo dalle altre forme di lavoro considerate libere e confinandolo nella sfera della legalità, come suggerisce lo stesso nome dato alla Convenzione, ovvero 'contro la *Criminalità Organizzata* Transnazionale' (enfasi aggiunta).

Elaborazioni più puntuali del concetto di 'lavoro non-libero', e che hanno informato e continuano ad informare le agende di *policy* tanto a livello internazionale quanto a livello nazionale, sono quelle provenienti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite da anni in prima linea nella lotta contro il lavoro forzato e la principale paladina della prospettiva liberale del concetto di lavoro non-libero. La Convenzione n. 29 del 1930, esplicitamente denominata 'Convenzione sul Lavoro Forzato', presenta la prima definizione del termine con il quale si intende indicare 'ogni lavoro o servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontaneamente'⁷. Come accennato in precedenza, anche in questa concettualizzazione, dalla quale discende l'attuale definizione adottata dall'Organizzazione, l'elemento della forza non-economica, una minaccia di punizione, nella tipologia di rapporto di lavoro non-libero, costituisce un tratto qualificante.

A metà anni Cinquanta, la Convenzione n. 105 del 1957 denominata *Convenzione sull'abolizione del lavoro forzato*, integra la Convenzione n. 29 con specificazioni ulteriori, contenute nell'art.1, riguardo le fattispecie in cui le pratiche di lavoro forzato possono concretizzarsi:

“Ogni Stato membro dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro che ratifichi la presente convenzione si impegna ad abolire il lavoro forzato od obbligatorio e a non

⁷ http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/--europe/--ro-geneva/--ilo-rome/documents/normativeinstrument/wcms_152328.pdf

ricorrervi sotto alcuna forma: a) come misura di coercizione o di educazione politica o quale sanzione nei riguardi di persone che hanno o esprimono certe opinioni politiche o manifestano la loro opposizione ideologica all'ordine politico, sociale ed economico costituito; b) come metodo di mobilitazione o di utilizzazione della manodopera a fini di sviluppo economico; c) come misura di disciplina del lavoro; d) come misura di discriminazione razziale, sociale, nazionale o religiosa”⁸.

Successivamente la questione del lavoro non-libero entrò in una sorta di oblio anche per la paladina della lotta al lavoro forzato e solo a partire dal 1999, con il lancio della 'Agenda del Lavoro Dignitoso', la questione ritornò al centro dell'attenzione dell'Organizzazione. Nel rapporto, infatti, dopo aver accennato al nuovo contesto caratterizzato dalla globalizzazione, si sostiene che la realizzazione del lavoro dignitoso passi attraverso il perseguimento di una serie di obiettivi strategici, tra cui promuovere e garantire i Principi e i Diritti Fondamentali del Lavoro contenuti nella Dichiarazione⁹ dell'anno precedente, tra i quali, al secondo punto, si annovera la 'eliminazione di ogni forma di lavoro forzato o obbligatorio'. In questa occasione, come segnalato prima, la ILO descrive, e accetta come dato, la nuova fase storica in cui ci troviamo, descrivendola come tempi di turbolenza ma anche di 'opportunità' – senza però specificare per chi. L'economia globale, influenzata più dalle forze di mercato che dall'intervento degli Stati, sta trasformando profondamente l'ambiente economico e sociale: i mercati internazionali del capitale non sarebbero più allineati con i mercati nazionali del lavoro, creando rischi asimmetrici e benefici sia per il capitale che per il lavoro (!). In questo mondo in cui i vantaggi e gli svantaggi portati dalla globalizzazione sarebbero sostanzialmente ripartiti equamente tra capitale e lavoro, lo strumento di contrasto privilegiato dall'Organizzazione è il 'tripartitismo e il dialogo sociale'.

A partire dal lancio dell'Agenda del Lavoro Dignitoso, la ILO ha profuso considerevoli sforzi per aumentare l'attenzione e la consapevolezza sul tema della moderna schiavitù, pubblicando rapporti e fornendo dati sul fenomeno, che secondo gli ultimi rilasciati

⁸ http://www.ilo.org/rome/norme-del-lavoro-e-documenti/WCMS_152687/lang--it/index.htm

⁹ http://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_151918/lang--it/index.htm

semberebbe registrare una crescita inarrestabile. Nel suo ultimo studio (2012) la ILO ha riconsiderato al rialzo le stime rilasciate nel precedente rapporto, *A Global Alliance Against Forced Labour* (2005a): a seguito dell'adozione di una nuova metodologia, se precedentemente si era calcolato che un minimo di 12.3 milioni di persone erano vittime del lavoro forzato in tutto il mondo, i dati ILO del 2012 parlano di almeno 20.9 milioni di persone intrappolate in relazioni di lavoro forzate su scala globale.

Riconsiderare la metodologia non ha automaticamente comportato la riconsiderazione del quadro concettuale dentro il quale tale metodologia si iscrive. La contemporanea definizione adottata dalla ILO è tuttora basata sulla Convenzione sul Lavoro Forzato del 1930 (No. 29), secondo cui per lavoro forzato o obbligatorio si intende 'ogni lavoro o servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontaneamente'¹⁰. Difatti, in tutti i rapporti dedicati al tema (2001; 2005; 2014), la ILO definisce il lavoro forzato in termini di '*work undertaken involuntarily*', ovvero lavoro svolto contro la volontà della vittima sia rispetto all'ingresso in questa tipologia di rapporto che rispetto all'uscita da questa relazione. Si è di fronte ad un rapporto definibile 'lavoro forzato' quando vi interviene una forza extra-economia, esercitata dal datore di lavoro o dal intermediatore di manodopera, al fine di condizionare il regolare funzionamento del mercato del lavoro, il che può avvenire in diversi modi: attraverso l'inganno, la violenza, la sottomissione tramite debiti, la trattenuta di parte della paga o dei documenti di identificazione. Per cui, è palesemente evidente che anche secondo questo approccio l'uso della coercizione è un fattore cruciale per comprendere la natura delle relazioni di lavoro non-libere. Come scritto nell'ultimo rapporto ILO sul tema: '*an individual is considered to be working in forced labour if they had not been freely recruited and faced some form of penalty at time of recruitment; or had to work and live under duress and the menace of any penalty; or could not leave their employer because of a menace of a penalty*' (2014: 49).

Recentemente la ILO ha iniziato a dedicare una specifica attenzione rispetto al crescente ruolo svolto dai reclutatori di manodopera che rappresenterebbero una sorta di cinghia di

10 http://www.ilo.org/rome/norme-del-lavoro-e-documenti/WCMS_152328/lang--it/index.htm

trasmissione verso forme più o meno gravi di lavoro forzato¹¹. Anche in questo caso la coercizione risulta essere un tratto essenziale per definire le pratiche illecite di reclutamento. Nel 2005, nell'ambito del 'Programma speciale di azione contro il lavoro forzato', la ILO ha sviluppato uno specifico manuale dedicato al tema e intitolato *'Trafficking for Forced Labour: how to monitor the recruitment of migrant workers'* (2005b) e che analizza le modalità di reclutamento di lavoratori, migranti in special modo. Nelle analisi proposte dalla ILO si insiste sulla necessità di separare distintamente una nozione legale di reclutamento, intesa come *'free act of contractual agreement whereby one party commits itself to pay predetermined wages in exchange for which the other party commits itself to perform pre-determined tasks in a pre-determined time'* (ibid: 15), un atto libero, dunque, di accordo contrattuale tra le parti, e una nozione di reclutamento che più si confà al contesto specifico della tratta di persone, in cui si praticano le stesse azioni di un reclutatore 'legale', pubblicizzare e offrire opportunità lavorative e selezionare i candidati, ma con modalità differenti, ovvero attraverso 'l'uso della forza, della coercizione, inganno o frode'.

Un altro autorevole rapporto, spesso citato dalle fonti istituzionali, è il rapporto sulla schiavitù moderna e sul traffico di esseri umani dell'organizzazione non governativa Walk Free Foundation¹², che tra l'altro colloca l'Italia al terzo posto in Europa per incidenza di schiavitù, e per il quale non vi sono dubbi sulla definizione:

'modern slavery refers to situations of exploitation that a person cannot refuse or leave because of threats, violence, coercion, abuse of power or deception, with treatment akin to a farm animal. For example, their passport might be taken away if they are in a foreign country, they may experience or be threatened with violence or their family might be threatened' (2016:12).

Anche in questa definizione dunque, il tratto essenziale della schiavitù è la coercizione e

11 <http://www.ilo.org/global/topics/fair-recruitment/lang--en/index.htm>

12 <https://www.globallslaveryindex.org/download/>

la violenza, che priva la vittima della libertà di scelta, di rifiutarsi di entrare in questo tipo di rapporto o di liberarsene ad un certo punto, perché, ad esempio, gli vengono estorti i documenti o perché la persona e/o la sua famiglia viene minacciata con la violenza.

Kevin Bales, uno tra i massimi esperti mondiali della schiavitù contemporanea, presidente di Free the Slaves¹³, e docente di Schiavitù Contemporanea all'Università di Nottingham, UK, definisce la schiavitù in questi termini: *“Slavery is a social and economic relationship in which a person is controlled through violence or its threat, paid nothing, and economically exploited”* (2004: 4). Un rapporto dunque che si instaura tra due persone, un rapporto tanto sociale quanto economico, la cui natura determina se si è in presenza di schiavitù o meno. Nonostante il 'confezionamento' sociale e culturale può far assumere diverse forme a questa tipologia di interazione, ancora oggi, come nell'antichità, la schiavitù, secondo Bales, si definisce per la presenza di alcune caratteristiche centrali: (i) la presenza di un controllo esercitato sullo schiavo, che si basa sulla violenza potenziale o effettiva: la violenza è il tratto specifico della schiavitù perché i detentori di schiavi controllano uno schiavo esercitando o minacciando l'uso della violenza, ricorrono alla coercizione per mantenere un tale rapporto; (ii) la totale perdita del libero arbitrio: gli schiavi sono sotto il completo controllo di qualcun altro; (iii) la finalità economica: non si ricorre alla schiavitù fine a se stessa ma per trarne un guadagno economico (Bales 2004). Bales parla però di una schiavitù di tipo nuovo, che si distingue dalla schiavitù tradizionale in quanto in questa epoca, di esplosione demografica e di modernizzazione e globalizzazione dell'economia mondiale, l'impoverimento ulteriore della maggioranza dei poveri ha portato ad una sovrabbondanza di potenziali schiavi che ha reso meno rilevante la questione della proprietà legale che caratterizzava la schiavitù del passato: *“Oggi gli schiavi costano così poco che non si vede perché prendersi il disturbo di assicurarsene in permanenza il possesso 'legale'. Gli schiavi sono una merce usa e getta.”* (2010:19)

Recentemente, questa concezione apparentemente neutrale, oggettiva e condivisibile di

13 <https://www.freetheslaves.net/about-us/>

'nuova schiavitù' è stata messa in discussione da alcuni studiosi, tra cui John Lerche (2011), Guerin (2013), Le Baron (2015) che hanno iniziato ad interrogarsi sull'efficacia analitica della categoria di coercizione come tratto essenziale per descrivere ed esaminare la tipologia di lavoro non-libero nel contesto attuale. Si tratta di un gruppo di studiosi di tradizione marxista - a cui il presente lavoro si ispira e a cui tra breve rivolgeremo lo sguardo - che pone un accento critico sulla rigida separazione binaria tra lavoro libero e lavoro non-libero, e nel mettere in discussione tale dicotomia la critica investe anche parte del pensiero marxista.

John Lerche (2011), più di altri, ha meglio esaminato i vari approcci marxisti che secondo l'autore presenterebbero le medesime debolezze della posizione liberale sul tema del lavoro forzato, ovvero la rigida dicotomizzazione delle relazioni di lavoro tra lavoro libero e lavoro non libero, lungo la direttrice della categoria di coercizione extra-economica. Lerche si sofferma principalmente su quegli studiosi marxisti che fanno della separazione tra lavoro libero e lavoro non-libero lo spartiacque tra il modo di produzione capitalistico e il modo di produzione pre-capitalistico, o feudale per semplificazione.

Vi è ovviamente un sostanziale differenza con l'approccio liberale. Secondo la concezione liberale, il lavoro non-libero è per definizione una relazione di sfruttamento in quanto si distingue dalle relazioni di lavoro standard che evidentemente sono considerate di 'non-sfruttamento', 'libere'. Per il pensiero marxista lo sfruttamento non è il tratto distintivo che permetterebbe la distinzione tra lavoro libero e lavoro non-libero. Il cosiddetto lavoro 'libero' è anch'essa una relazione di sfruttamento, in quanto il plusvalore creato dalla forza lavoro viene espropriato e appropriato da qualcun altro, dal capitale. Per cui non è lo sfruttamento che permette di chiarire la distinzione tra lavoro libero e lavoro forzato. Piuttosto questa dicotomia, lavoro libero e lavoro non-libero, è la principale linea di demarcazione tra capitalismo e precapitalismo e la coercizione extra-economica è la cifra essenziale per comprendere la natura del lavoro non-libero che appartiene a formazioni pre-capitalistiche, mentre il capitalismo si basa su un tipo di coercizione economica (ibid: 17). In tutta la storia dell'umanità, Marx ci rammenta (2008: 515), è sempre stata utilizzata la forza, la conquista, la tirannia per l'arricchimento di alcuni contro altri, e solo nell'epoca capitalistica sembra si viva 'in un clima idilliaco'. In

realtà l'accumulazione originaria, da cui proviene il sistema capitalistico, ha visto l'utilizzo di modalità tutt'altro che idilliache. La produzione capitalistica presuppone una relazione sociale che generi capitale, ovvero la relazione tra i proprietari di mezzi di produzione e sussistenza e *liberi* lavoratori. Liberi, specifica Marx, in un duplice senso: liberati dalla servitù di stampo feudale, non facendo più parte dei mezzi di produzione come gli schiavi e i servi della gleba; e liberati, ovvero espropriati, dei propri mezzi di produzione, come nel caso dei contadini diretti (ibid:140). L'accumulazione originaria, che pone le condizioni fondamentali per la produzione capitalistica, “*non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione*” (ibid:515). Una volta instaurato il sistema, tale separazione viene riprodotta sempre più su larga scala. Ora, dice Marx, alla scienza borghese piace solo ricordare una parte di tale processo, ovvero l'affrancamento dei produttori dalla servitù, il che farebbe apparire il sistema in cui viviamo 'idilliaco'. La lotta dei capitalisti contro il potere e i privilegi feudali ci viene raccontata come una lotta vittoriosa. In realtà, ci ricorda Marx, la storia dell'espropriazione dei lavoratori è stata scritta con il sangue. 'Il punto di partenza dello sviluppo – scrive Marx - che genera sia l'operaio salariato sia il capitalista è stata la *servitù dei lavoratori*. Essa si è perpetuata attraverso *una modificazione di forma, trasformandosi da sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico*' (2008:516). Marx torna a precisare, qualche pagina più in là, che 'L'organizzazione del processo di produzione capitalistico, una volta che è ben consolidato, infrange ogni resistenza [...], *la tacita pressione dei rapporti economici* completa il dominio capitalista sull'operaio. Senz'altro si fa ancora uso della forza extra-economica, immediata, ma solo in via eccezionale. Nel normale andamento delle cose l'operaio può essere lasciato all'azione delle «*leggi naturali della produzione*», cioè alla sua dipendenza dal capitale, dipendenza che s'origina spontanea dalle condizioni della produzione e che da esse viene mantenuta e assicurata' (ibid: 531).

Dunque, il capitalismo si contraddistingue per una specifica tipologia di relazione di lavoro, ovvero il lavoro 'libero' nell'accezione di Marx, una relazione in cui alla coercizione extraeconomica (politica, militare, etc) è stata sostituita un tipo di coercizione economica. Pertanto, affermare che il lavoro forzato di oggi è un fenomeno

capitalistico sembrerebbe contraddire quanto scritto da Marx. Si rimanda agli scritti di Lerche (2007; 2011) per un'attenta e articolata critica nei confronti dei diversi studiosi marxisti che si sono occupati del tema e che, con sfumature diverse, ricoprono questa posizione. Qui ci soffermiamo solo a discutere alcuni punti critici che sono importanti da tenere in considerazione ai fini del ragionamento che seguirà. Un'interessante osservazione, dal punto di vista di chi scrive, sollevata dallo studioso John Lerche nei suoi scritti, riguarda il rischio in cui incorrono molte analisi che, pur presentando un impianto teorico impeccabile, hanno poi poca aderenza rispetto alla realtà concreta che ci circonda. Detto in altri termini, soffermarsi sui passaggi che Marx ha scritto nel Capitale sul rapporto tra lavoro 'libero' e capitalismo per comprendere se si può parlare o meno di lavoro forzato oggi, è una discussione che si pone ad un alto livello di astrazione e che non ci permette di capire molto rispetto alla situazione attuale. È necessaria, dunque, una contestualizzazione storica su cui basare le diverse riflessioni per comprendere lo sviluppo delle cosiddette relazioni di lavoro non-libero in specifici contesti storici, come l'attuale configurazione capitalistica. È l'intento che ha ispirato l'intero lavoro di ricerca qui contenuto. D'altronde, lo stesso Marx si riferiva a forme estreme di sfruttamento dei lavoratori in riferimento ai sistemi da lui ritenuti di transizione, una sorta di protocapitalismo che però lo stesso sistema capitalistico aveva interesse a riprodurre, e che si basavano sulla subfornitura di lavoro. Di seguito la straordinaria descrizione che Marx fa di questa particolare forma di produzione che lui stesso osservava nel contesto in cui viveva e che definì come una delle più raccapriccianti forme di produzione esistenti, rispetto alla quale persino *la sottomissione formale del lavoro al capitale* (con aumento della giornata lavorativa, riduzione della paga giornaliera, eccetera) appare come redenzione:

“On the basis of capitalist production, however, this form, in the changed shape in which it reproduces domestic industry, is reproduced as one of the most dreadful forms of production existing, a form which is only brought to an end by the introduction of machinery, and in comparison with which the formal subsumption of labour under capital appears as a redemption. [XXI-1316] The immense surplus population created by

large-scale industry in agriculture and the factory system is exploited here in a way which saves the "capitalist" a part of the production costs of capital, and allows him to speculate directly upon the misery of the workers. It is so in jobbing work, the system under which some of the tailors, cobblers, needlewomen, etc., are employed in London. The surplus value created here depends not only on overwork and the appropriation of surplus labour, but also directly on deductions from wages, which are forced down far below their normal average level. The system of middlemen and sweaters follows on from this one. The actual "capitalist" distributes among the middlemen a certain quantity of raw material which is to be worked on, and they in their turn distribute these materials among those unfortunates, living in cellars, who have sunk down below the average level of the normal workers who are combined together in trade unions, etc., etc. Thus the profit of these middlemen, among whom there are often in turn further middlemen, consists exclusively of the difference between the normal wage they let themselves be paid, and the wage they pay out, which is less than normal. Once a sufficient number of workers of the latter kind is organised through this system, they are often directly employed by capitalist No. 1 on the same conditions as those under which the middlemen employed them" (Marx 2010:120).

Come è possibile notare, in queste poche righe vi è descritta una delle forme più estreme di sfruttamento gestito tramite l'utilizzo del sistema dell'intermediario e legato a meccanismi di esternalizzazione della manodopera, un fenomeno che Marx si augurava si limitasse ad una fase di transizione verso un capitalismo più maturo, ma che il nostro capitalismo attuale e 'maturo' ha riproposto in forme molto simili, come vedremo di seguito. È dunque necessario contestualizzare e storicizzare i rapporti di lavoro che compongono oggi il panorama socio-economico attuale, studiarli nella loro concretezza, per capirne le ragioni che sottendono la loro produzione e riproduzione nel capitalismo contemporaneo, piuttosto che ricondurli a ragionamenti astratti che potrebbero addirittura eclissarne l'esistenza.

Un'altra considerazione ritenuta di fondamentale importanza ai fini della presente

trattazione riguarda la distinzione tra coercizione extra-economica e coercizione economica che, secondo il ragionamento di molti autori marxisti, starebbe alla base della distinzione tra lavoro forzato e lavoro libero. Come visto precedentemente, è lo stesso Marx a porre in questi termini la questione: è *“la tacita pressione dei rapporti economici [che] completa il dominio del capitalista sull'operaio [...]. nel normale andamento delle cose l'operaio può essere lasciato all'azione delle «leggi naturali della produzione», cioè alla sua dipendenza dal capitale, dipendenza che s'origina spontanea dalle condizioni della produzione e che da essa viene mantenuta e assicurata”* (Marx 2008: 531). Dunque, dal momento in cui non è stato più possibile per le classi dominanti avvalersi di poteri extra-economici di appropriazione (vedi capitolo secondo), i poteri di coercizione per spremere più surplus dai produttori, dipendevano, nel capitalismo, da pressioni di natura economica. Nelle società pre-capitaliste sono sempre esistiti due tipi di classi, da una parte i contadini, dall'altra le classi dominanti. I contadini hanno sempre avuto accesso diretto ai mezzi per la loro stessa riproduzione, ovvero la terra. Il sovrappiù del loro lavoro veniva prelevato, estratto, da parte delle classi dominanti attraverso una coercizione diretta, attraverso il potere politico, giuridico o militare (mezzi extra-economici). Questa è la più fondamentale delle differenze tra le società precapitaliste e il capitalismo, ovvero le peculiari relazioni di proprietà tra chi produce e chi si appropria del lavoro del produttore: solo nel capitalismo il modo di appropriazione dell'eccedenze si basa sull'espropriazione dei produttori attraverso mezzi economici. Il capitalismo è dunque un sistema di coercizione, un tipo di coercizione economica, che impone i suoi imperativi sull'approvvigionamento delle necessità basilari della vita.

A partire da Marx, il marxismo ha riprodotto la rigida separazione concettuale tra la sfera economica e la sfera politica, che in parte corrisponde alla realtà specifica del capitalismo, ma che ha contribuito a consegnare all'oblio quanto era nelle intenzioni originarie della trattazione di Marx. Come ci spiega Ellen Meiksins Wood (1981;1995) - storica marxista che al tema della separazione tra il politico e l'economico nel capitalismo ha dedicato una parte consistente dei suoi lavori - la critica dell'economia politica di Marx mirava a rivelare il volto politico dell'economia che gli economisti classici avevano oscurato. Mentre gran parte del Marxismo dopo Marx si è generalmente soffermato sulla

separazione tra 'struttura' e 'sovrastruttura', considerando la prima prettamente economica mentre la sovrastruttura politica, legale e ideologica un riflesso della prima e quindi qualitativamente differente, la netta separazione tra la sfera economica e quella politica non appartiene alla trattazione di Marx, è piuttosto una caricatura di Marx e di quanto da lui analizzato. E.M. Wood ci chiarisce infatti:

“The fundamental secret of capitalist production disclosed by Marx - the secret that political economy systematically concealed, making it finally incapable of accounting for capitalist accumulation - concerns the social relation and the disposition of power that obtains between workers and the capitalist to whom they sell their labour power. This secret has a corollary: that the disposition of power between the individual capitalist and worker has as its condition the political configuration of society as a whole - the balance of class forces and the powers of the state which permit the expropriation of the direct producer, the maintenance of absolute private property for the capitalist, and his control over production and appropriation” (1995:20).

La produzione capitalistica come ci ricorda E.M. Wood è già una relazione sociale e quindi un rapporto di potere: il rapporto individuale tra capitalista e lavoratore ha come condizione la configurazione politica della società nel suo insieme, ovvero i rapporti di forza tra le classi. È lo stesso Marx a spiegare questo passaggio: “Il servo della gleba appartiene alla terra e porta frutti al signore della terra. L’operaio libero invece vende se stesso, e pezzo a pezzo. Egli mette all’asta 8, 10, 12, 15 ore della sua vita, ogni giorno, al migliore offerente, al possessore delle materie prime, degli strumenti di lavoro e dei mezzi di sussistenza, cioè ai capitalisti. L’operaio non appartiene né a un proprietario, né alla terra, ma 8, 10, 12, 15 ore della sua vita quotidiana appartengono a colui che le compera. L’operaio abbandona quando vuole il capitalista al quale si dà in affitto, e il capitalista lo licenzia quando crede, non appena non ricava più da lui nessun utile o non ricava più l’utile che si prefiggeva. Ma l’operaio, la cui sola risorsa è la vendita del lavoro, non può abbandonare l’intera classe dei compratori, cioè la classe dei capitalisti, se non vuole rinunciare alla propria esistenza. Egli non appartiene a questo o a quel

borghese, ma alla borghesia, alla classe borghese; ed è affar suo disporre di se stesso, cioè trovarsi in questa classe borghese un compratore”.

Dunque una netta distinzione tra lavoro libero e lavoro non-libero nel capitalismo, basata sulla presenza o meno di una coercizione extra-economica, presenta significative carenze analitiche sia nella prospettiva marxista che nella prospettiva liberale: una tale concezione dicotomica cela l'aspetto politico della questione, ovvero la possibile esistenza di una stretta connessione tra le attuali forme di sfruttamento lavorativo, che possono presentare diversi gradi di intensità, arrivando sino alle forme di lavoro non libero, e l'attuale configurazione capitalistica dei rapporti di produzione.

ii. Dibattito nazionale sul fenomeno dell'intermediazione illecita di manodopera e del grave sfruttamento lavorativo

In Italia, il dibattito sulle deprecabili condizioni di lavoro degli operai agricoli, che sempre più spesso includono forme di riduzione in schiavitù e di intermediazione illecita di manodopera, hanno iniziato a richiamare crescente attenzione a partire da quelli che sono stati definiti i 'fatti di Rosarno'¹⁴. Nel gennaio del 2010, a Rosarno, una località calabrese famosa per i suoi agrumeti, situata nella piana di Gioia Tauro, nell'Italia meridionale, si registrò, a seguito di alcuni episodi di aggressione a sfondo razziale perpetrati contro due lavoratori africani di ritorno dai campi, una virulenta reazione da parte degli immigrati, che nei terreni intorno alla cittadina lavoravano e vivevano in condizioni disumane. I 'fatti di Rosarno' passarono alla memoria, o perlomeno questo fu l'intento di molti resoconti giornalistici¹⁵, come scontri voluti e manovrati da cosche mafiose calabresi per ottenere consenso popolare. Nonostante questa spasmodica ricerca

14 Anche se è perlomeno dall'omicidio di Jerry Masslo, avvenuto nel 1989, che si è venuti a conoscenza del problema dello sfruttamento dei lavoratori, in particolare migranti, nelle campagne Italiane. Masslo era un attivista contro l'apartheid proveniente dal Sud Africa, e quindi un rifugiato politico in Italia che ha avuto il coraggio di denunciare pubblicamente le dure condizioni di lavoro nel settore agricolo italiano.

15 <http://www.lastampa.it/2010/01/08/italia/cronache/la-rivolta-nera-di-rosarno-vessati-dalla-ndrangheta-HMAvvPeo1OC6bIkYuW8JFL/pagina.html>; http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2010/01/rosarno-saviano-immigrati.shtml?refresh_ce=1; <https://www.ilmaglione.it/articoli/2010/01/12/news/che-cosa-c-e-dietro-la-guerriglia-delle-arance-di-rosarno-che-non-finisce-li-69281/>;

di una regia occulta dietro la rivolta, quanto è successo a Rosarno ha permesso di aprire una breccia nel muro di silenzio che da anni circonda chi lavora e produce ricchezza nel nostro paese in modo totalmente invisibile.

Nell'estate del 2011, un altro importante momento che contribuì a far emergere ulteriormente le inaccettabili condizioni di vita e di lavoro di centinaia di braccianti immigrati, si verificò a Nardò, una cittadina in provincia di Lecce, Puglia, con il 'più importante sciopero auto-organizzato di braccianti stranieri' che si sia verificato in Italia negli ultimi anni (Sacchetto et al 2012). Come sottolineato da Devi Sacchetto e Domenico Perrotta, che, con la collaborazione delle BSA (Brigate di Solidarietà Attiva), hanno dato vita ad uno dei più interessanti e preziosi contributi di documentazione e analisi sulle questioni di nostro interesse, raccolti nel volume *Sulla Pelle Viva* (2012), la conflittualità che esplode durante quell'estate è frutto di un sistema generalizzato di sfruttamento che consta di tutta una serie di meccanismi che consentono di avere una manodopera disciplinata e pronta all'uso. Vi è la questione del sistema salariale e del sistema contrattuale, che rappresentano gli elementi centrali della protesta, a cui si aggiunge la questione del caporalato: *“La lotta dei migranti quindi si impone fin dai primi giorni per un'articolazione complessa che abbraccia le condizioni generali del lavoro”* (2012: 33).

Eppure, di lì a breve, ciò che fagociterà l'attenzione di sindacati, istituzioni e mezzi di informazione sarà esclusivamente il fenomeno del caporalato, a cui si va attribuendo ogni male. A causa dell'attenzione esclusiva rivolta a questo sistema di reclutamento piuttosto che a tutte le altre questioni centrali che erano state sollevate con lo sciopero di Nardò, l'unico risultato rilevante, che agli inizi fu acclamata come una conquista di portata quasi storica ma che ben presto ha rivelato tutti i suoi limiti, fu l'art 12 del D.L. 13 agosto 2011, n. 138 più comunemente conosciuta come la 'legge contro il caporalato' che ha introdotto nel Codice Penale il nuovo reato di Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. Secondo tale legge:

“...chiunque svolga un'attività' organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività' lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza,

minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessita' dei lavoratori, e' punito con la reclusione da cinque a otto anni e con la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato"¹⁶.

Uno degli aspetti più interessanti di questa legge è il cosiddetto 'indice di sfruttamento'. Per la prima volta troviamo, da parte del legislatore, il tentativo di definire lo sfruttamento economico che si compone di quattro sotto categorie che riguardano: (i) la retribuzione dei lavoratori – qualora questa sia sistematicamente e palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionata rispetto all'attività svolta; (ii) l'orario di lavoro – qualora ci sia la sistematica violazione della relativa normativa; (iii) la sicurezza e l'igiene nei luoghi di lavoro – qualora la violazione della relativa normativa sia tale da esporre il lavoratore a rischi che riguardino la propria salute e la propria incolumità; (iv) le più generali condizioni di lavoro in cui rientrano metodi di sorveglianza e anche situazioni alloggiative particolarmente degradanti.

Nonostante la rilevanza che assume la legge soprattutto rispetto all'inserimento dell'indice di sfruttamento, si riscontrano per lo meno due punti di debolezza: in primo luogo, come sottolineato dall'ASGI, l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione¹⁷ (2015: 35), sembrerebbe si stia registrando un problema di interpretazione che starebbe condizionando la concreta applicazione della legge poiché le categorie che compongono l'indice di sfruttamento si riferiscono essenzialmente alla relazione tra il lavoratore e il datore di lavoro, e tuttavia la legge è indirizzata a punire l'intermediatore, il *caporale*, che solitamente (come vedremo anche successivamente) non è responsabile delle condizioni lavorative generali. In secondo luogo, come specificato nella suddetta legge, l'attività di reclutamento di manodopera e di organizzazione dell'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento assume rilevanza giuridica solo se si verifica un esplicito atto di coercizione da parte di terzi – mediante violenza, minaccia, o intimidazione. Il che vuol dire anche che, nonostante la legge si intitoli contro il grave sfruttamento, non rientrano nella fattispecie in esame tutti quei casi

16 <http://www.gazzettaufficiale.it/gunewsletter/dettaglio.jsp?service=1&datagu=2011-09-16&task=dettaglio&numgu=216&redaz=11A12346&tmstp=1316417614599>

17 <http://www.asgi.it/>

in cui, come scrive Lerche (2011) *“the worst forms of un-decent labour are ... ‘only’ due to economic compulsion”*, ovvero tutte quelle forme di lavoro che, altrettanto indecenti, sono però dovute a una forma di costrizione di tipo economico, ovvero la disponibilità e la volontà di lavorare in condizioni anche para-schiavistiche pur di garantirsi la propria sussistenza.

Più recentemente, la tragica morte di alcuni operai agricoli sul proprio posto di lavoro ha sollevato una nuova ondata di indignazione e ha richiamato l'attenzione delle parti sul dibattito intorno alle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne italiane. Il Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali dell'attuale Governo Renzi, Maurizio Martina, e il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Giuliano Poletti, in occasione del vertice nazionale tenutosi a Roma con le istituzioni del settore per discutere proprio del tema del caporalato agricolo, hanno espresso la loro più profonda preoccupazione rispetto a quanto accaduto nelle campagne italiane, promettendo un giro di vite contro le pratiche di reclutamento. Le autorità hanno annunciato infatti che a breve sarebbe arrivata una nuova legge che avrebbe inasprito la pena anche nei confronti di quei datori di lavoro che del sistema del caporalato si servono per trarne vantaggi di tipo economico e che prevederebbe la confisca dei beni per coloro che si macchiano di tale reato *“come avviene per i mafiosi”*¹⁸. Il parterre istituzionale, in questa come in altre occasioni, insiste sull'importanza di distinguere le 'mele marce' da tutto il resto dell'economia 'legale', di quell'economia che rimane all'interno delle regole e che quindi ne sarebbe anch'essa danneggiata. *“Bisogna dare una risposta culturale al fenomeno – ha commentato il Ministro del lavoro – tenendo conto non solo del danno alle persone ma anche al sistema imprenditoriale”*¹⁹. *“Non bisogna generalizzare la situazione e dipingere tutto in negativo – conclude quindi il Ministro delle politiche agricole – la stragrande maggioranza delle imprese agricole opera nelle regole”*.

Nel frattempo, altre misure di contrasto sono state prese dal governo di centro-sinistra per arginare il dilagare del fenomeno del caporalato e del grave sfruttamento lavorativo: è il

18 http://www.repubblica.it/politica/2015/08/27/news/caporalato_martina_a_breve_legge_su_confisca_beni_poletti_vogliamo_stroncarlo_rafforzeremo_misure_-121715046/

19 <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9057>

caso della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità²⁰, una misura contenuta nel piano di azioni cosiddetto *Campolibero*, presente all'interno del *D.L. Competitività*²¹, convertito nella legge n. 116 dell'11 agosto 2014. Questo provvedimento (art. 6) ci viene descritto come misura di contrasto del 'lavoro nero e dello sfruttamento degli immigrati in agricoltura' attraverso la creazione di una Rete, un circuito presso il quale le aziende virtuose possono accreditarsi ottenendo in tal modo una certificazione etica. Le imprese che chiedono la partecipazione alla Rete, devono presentare alcuni requisiti tra cui non aver riportato condanne penali o sanzioni amministrative per violazioni della normativa in materia di lavoro, e riceveranno in cambio un bollino etico con cui possono marchiare i loro prodotti e trasformare quindi la loro virtù in vantaggio competitivo.

Più recentemente il Ministero dell'Interno, del Lavoro e delle Politiche agricole alimentari e forestali hanno firmato il cosiddetto 'Protocollo contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura'²², sottoscritto, oltre che da alcune regioni, in prevalenza meridionali, anche dalle organizzazioni sindacali confederali Cgil, Cisl e Uil, dalle associazioni di categoria Coldiretti, Cia, Confagricoltura e dalla Alleanze delle Cooperative, Caritas, Libera e Croce Rossa Italiana. Un'intesa, in ossequio al cosiddetto modello concertativo, che ha come scopo quello di sostenere e rafforzare gli interventi di contrasto al caporalato e allo sfruttamento, a partire dalle regioni del Sud (come se nel Centro-Nord non vi sia la medesima urgenza!). Oltre al continuo riferimento alla concretezza delle iniziative, che si sostanziano tutte in puro assistenzialismo senza aprire alcuno squarcio sulla reale situazione socio-economica, si assegna centralità alla figura dei prefetti nei vari territori, “in particolare dove si sono presentate le peggiori situazioni di degrado”. Al Prefetto spetta il ruolo di regia, di coordinamento delle attività decise ai Tavoli permanenti presieduti dagli stessi prefetti che di volta in volta dovrebbero individuare progetti da realizzare in base alle esigenze delle singole realtà territoriali. Si tratta in definitiva di un 'coordinamento tecnico e amministrativo' per l'attuazione del Protocollo.

20 <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9062>

21 <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/06/24/14G00105/sg>

22 <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/10154>

A livello di istituzioni politiche il dibattito sulle questioni di nostro interesse sembra, dunque, essere schiacciato tra questi due piani, da una parte il continuo accostamento ad attività della criminalità organizzata e dall'altra l'appiattimento di questioni di rilevanza sociale a presunte responsabilità individuali, il famoso discorso sulle 'mele marce', che, in entrambi i casi, consentono di non generalizzare il fenomeno del reclutamento illecito e del grave sfruttamento lavorativo, rendendoli fenomeni eccezionali e trascurando quelle che potrebbero essere le possibili matrici sistemiche.

È quanto vale anche per il contributo proveniente da altri attori sociali, che non spostano di molto i termini del dibattito. Un caso di particolare interesse è rappresentato dalla posizione assunta dal sindacato categoriale FLAI-CGIL che già da qualche anno pubblica saltuariamente dei rapporti sul fenomeno del caporalato e del grave sfruttamento, intitolandoli evocativamente *'Agromafie e Caporalato'* (2012; 2014). Già dal titolo si palesa dunque la prospettiva attraverso cui il principale sindacato dei lavoratori agricoli guarda alle attuali questioni relative al mondo del lavoro rurale in Italia. Come si legge nelle pagine dei rapporti, infatti, le disumane condizioni di sfruttamento, le pratiche di reclutamento che spesso sono riconducibili a forme di riduzione in schiavitù, sono da attribuire alle massicce infiltrazioni malavitose nel mondo del lavoro e nel settore agro-alimentare più in generale:

“Quando parliamo di mercato del lavoro non possiamo non evidenziare la condizione di sfruttamento estremo che colpisce i lavoratori immigrati, soggetti senza dubbio deboli e che per primi cadono nella rete del mercato delle braccia gestito dalla *criminalità organizzata*, attraverso un mix di violenze, ricatti, necessità. [...] In tutta la filiera dell'agroalimentare è forte la possibilità di *infiltrazioni della criminalità*. In questo contesto i primi a pagarne le conseguenze sono i lavoratori, che sulla propria pelle vivono condizioni di sfruttamento, sotto salario, lavoro nero” (2012: 15).

Alla manifestazione 'Il Salone del Gusto e Terra Madre' del 2014, organizzato da Slow Food, Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, invitata ad intervenire alla Conferenza *Te lo do io il 'Made in Italy'* per parlare di immigrazione e lavoro agricolo,

commenta così: "Il caporalato va considerato un'*attività della criminalità organizzata*, è una tratta delle persone, una forma di schiavismo. Per questo va assolutamente completata la legge. Un primo risultato c'è stato ma non è assolutamente sufficiente"²³.

E ancora, il terzo rapporto su 'Agromafie e Caporalato' pubblicato nel 2016 si apre con un articolo curato dal responsabile della legalità in Flai-Cgil che ribadisce lo stretto nesso tra filiere agroalimentari e interessi criminali, "tanto nella gestione del mercato del lavoro – ovvero il caporalato – quanto nella capacità di condizionare la produzione e la commercializzazione dei prodotti alimentari [...] determinando un danno sia per gli imprenditori onesti che per i lavoratori" (2016:15). Sarebbe la tratta degli esseri umani messa in atto dalle mafie verso il nostro Paese a creare condizioni di assoggettamento tali da portare ad un aggravamento delle condizioni di lavoro (2016: 21).

Secondo lo studio '*#sottoterra - Indagine sul lavoro sommerso in agricoltura*'²⁴, realizzato dall'Eurispes in collaborazione con la Uila (Unione italiana dei lavori agroalimentari) nel 2014, "*Le organizzazioni criminali [...] cercano di controllare pezzi sempre più ampi del comparto agro-alimentare, in tutta la sua filiera, dai campi agli scaffali. E ciò avviene attraverso l'accaparramento dei terreni agricoli, il caporalato, lo sfruttamento dei clandestini [...]. Potendo contare costantemente su una larghissima ed immediata disponibilità di capitali e sulla capacità di condizionamento, quando non di intimidazione, degli stessi organi preposti alle autorizzazioni e ai controlli, spesso si sostituiscono alla stessa imprenditoria legale*".

Sulla stessa linea si collocano altri studi di natura accademica sul fenomeno della riduzione in schiavitù e grave sfruttamento lavorativo che, nonostante abbiano l'accortezza di riconoscere una possibile connessione con le attuali condizioni socio-economiche, pur evitando accuratamente di nominare il sistema con il suo vero nome, ovvero capitalismo, persistono ambiguamente (ed inspiegabilmente) ad accostare le pratiche di lavoro forzato al mondo della criminalità organizzata: "... il lavoro forzato

23 <http://www.ansa.it/terraegusto/notizie/rubriche/speciali/2014/10/27/agricoltura-camusso-caporalato-e-attivita-grande-criminalita-f9dfb9cb-bd4a-49a2-b904-f93414cfadfe.html>

24 <http://eurispes.eu/content/sintesi-sottoterra-indagine-sul-lavoro-sommerso-agricoltura-eurispes-uila>

nelle sue forme più tradizionali quale, ad esempio, la servitù, è più diffuso in Asia e nel Pacifico, mentre nelle economie industrializzate e in via di transizione o emergenti si manifesta piuttosto come conseguenza della tratta a fini di sfruttamento sessuale e/o lavorativo gestito perlopiù dalla *criminalità organizzata*” (La Rocca 2010:148).

Questa prospettiva che tenta di contenere la questione della moderna schiavitù e della pratica del caporalato nella sola sfera della legalità, sottolineandone continuamente gli aspetti penali, è una prospettiva dunque largamente diffusa e molto accreditata presso la stampa e molti attori pubblici di rilievo nel contesto italiano, nonostante lo sforzo analitico di alcuni studiosi italiani e stranieri, a cui tra breve guarderemo, che in molti loro preziosi contributi hanno indagato la complessità del fenomeno e hanno dunque tentato di produrre un avanzamento nella consapevolezza che si ha della questione ben oltre la semplice demonizzazione della figura del caporale (Pugliese 2013; Perrotta 2014; Barrientos 2013; De Neve 2014; Mezzadri 2016). L'insistenza da parte delle istituzioni politiche nel proporre come unica lettura delle questioni in discussione quella che ne individua una presunta matrice malavitoso o, alla meglio, la riconduce a comportamenti individuali delinquenziali, potrebbe essere interpretata nell'ottica del cosiddetto processo di *depoliticizzazione*, ovvero di una strategia di governo tesa a minimizzare cause di natura sistemica per riprodurre nel tempo quel paradigma di politiche mercato-centriche che a partire dagli anni '80 hanno contribuito a riconfigurare il sistema capitalistico.

iii. La depoliticizzazione delle relazioni di lavoro

Il concetto di depoliticizzazione è attualmente un concetto ampiamente usato dalla letteratura critica, soprattutto nella sociologia politica e negli studi sull'azione pubblica. Questo concetto però ha avuto ampia diffusione già agli inizi degli anni '90 nell'ambito degli studi di origine anglosassone sullo sviluppo, e più nello specifico nella corrente di studi caratterizzata da un approccio decostruzionista dei discorsi, retoriche e narrazioni che ammantano l' 'apparato' dello sviluppo. James Ferguson, tra i primi, nel suo libro *'The Anti-Politics Machine: "Development", Depoliticisation and Bureaucratic Power in*

Lesotho' (1990) sostiene che i progetti di sviluppo indirizzati a molti paesi in via di sviluppo hanno agito come potenti macchine dell'anti-politica *'by casting political questions of land, resources, jobs or wages as technical "problems" responsive to the technical "development" intervention'* (1990: 270), ovvero trasformando questioni di natura politica in problemi di ordine tecnico. L'estromissione della politica da questioni sociali rilevanti richiede una particolare descrizione di queste ultime, una costruzione dei problemi, della povertà in Lesotho nello studio di Ferguson, tale da occultare le relazioni di potere e i differenti interessi in ballo, e da richiedere piuttosto soluzioni di ordine tecnico o miglioramenti di natura organizzativa. Un passaggio nello specifico sembra essere di particolare rilievo ai fini della presente analisi. Nel descrivere i meccanismi attraverso cui la Banca Mondiale, nei suoi rapporti ufficiali, definisce e descrive il Lesotho, al fine di pianificare e indirizzare gli interventi di sviluppo, Ferguson afferma:

"The people" tend to appear as an undifferentiated mass, a collection of "individual farmers" and "decision makers", a concept which reduces political and structural causes of poverty to the level of individual "values", "attitudes" and "motivation". In this perspective, structural change is simply a matter of "educating" people, or even just convincing them to change their minds (ibid: 178).

Questo passaggio sembra presentare chiare connessioni con quanto accennato prima rispetto alle misure di contrasto al fenomeno del caporalato e del grave sfruttamento adottate dal governo italiano recentemente. Ferguson ci dice che le cause politiche e strutturali della povertà in Lesotho si riducono, nei discorsi semplificati dell'agenzia internazionale di sviluppo, a meri atteggiamenti o valori individuali, per cui il cambiamento, l'uscita dalla povertà, è una questione di educazione ad una determinata mentalità. Molto similmente, nel combinato disposto degli interventi predisposti sino ad oggi, tanto il pacchetto di misure denominato Campo Libero quanto la nota legge contro il caporalato, le questioni dell'intermediazione illecita di manodopera e del grave sfruttamento vengono affrontate essenzialmente attraverso un sistema di incentivi in cui sono previsti premi e punizioni per educare a determinati comportamenti,

decontestualizzando totalmente quest'ultimi, non mettendo in discussione invece un intero sistema economico e un paradigma di politiche che, orientato al mercato e alla competitività, reitera nel tempo lo *status quo*. Ne è un esempio lo stesso decreto Campo Libero in cui quasi tutte le misure in esso contenute sono praticamente tese a rilanciare la competitività del settore agricolo, soprattutto per lo sviluppo del 'made in Italy', per cui l'intera norma volge interamente lo sguardo all'inserimento dell'agricoltura italiana nel mercato mondiale globalizzato, ad eccezione dello stringato art. 6, dedicato appunto al lavoro nero e allo sfruttamento degli immigrati in agricoltura, una questione che però prontamente può essere trasformata in una possibilità per gli imprenditori, che attraverso la certificazione etica possono differenziare i propri prodotti sui mercati e acquisire dunque un possibile vantaggio competitivo.

Un'osservazione molto simile è stata fatta anche dallo studioso John Harriss il quale nei suoi scritti sulla questione della povertà (Harriss 2002; 2007) sostiene che l'analisi *mainstream*, la presunta 'scienza normale', libera da giudizi di valore, volta a trovare 'cure' scientifiche per problemi sociali, è piuttosto basata su un '*profoundly political intellectual act*', ovvero sul processo di depoliticizzazione che consiste nell'ignorare fattori strutturali e relazionali che concorrono alla produzione e riproduzione della povertà, mentre quest'ultima la si continua a descrivere come un problema individuale. Non prendendo in considerazione la contestualizzazione infatti, i problemi sociali, come la povertà nello studio di Harriss, non vengono mai affrontati come problemi politici. La politica in queste questioni viene, al contrario, totalmente oscurata in quanto tali problemi non si studiano come conseguenze di specifiche relazioni sociali di produzione, che mai vengono chiamate in causa, per cui le soluzioni vengono vagliate al di fuori dell'arena politica. Allo stesso tempo però, la stessa costruzione di determinati problemi sociali, quali la povertà, a cui si può benissimo aggiungere la questione del reclutamento illecito e del grave sfruttamento lavorativo, è un atto profondamente politico in quanto, disarticolando la costruzione che ne è stata data dai processi di accumulazione del capitalismo contemporaneo, '*does not threaten the elites who benefit from existing structures and relationships*' (2007: 13), ovvero non minaccia le esistenti strutture e relazioni di potere da cui le classi del capitale ne traggono giovamento.

La questione del processo di depoliticizzazione è stata analizzata per la prima volta con riferimento specifico al contesto italiano da un gruppo di studiosi che hanno riunito i loro contributi nella pubblicazione *'Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano'* (Moini, 2015). Si tratta di una profonda disamina di cosa ci sia concretamente sull'agenda politica in Italia a partire dagli anni '80 sino ad oggi e delle modalità con cui i politici hanno perseguito ed implementato tali scelte politiche. Uno degli aspetti più interessanti, sottolineato a più riprese nel libro, è costituito dall'interpretazione che si dà della capacità egemonica del paradigma di azione pubblica neoliberista che sembra riprodursi nel tempo nonostante sia stato investito da diverse crisi, non da ultima quella attuale. Una delle ipotesi forti presentata nel libro suggerisce che tale egemonia poggi esattamente sulla strategia di depoliticizzazione dell'azione pubblica stessa. Partendo dal lavoro di Burnham (1999) e di Hay (2007), nel libro si cerca di definire il processo di depoliticizzazione che viene considerato in termini di vera e propria strategia di governo, un'arte del governare' (Moini, 2015: 33) che attraverso una serie di meccanismi, quali ad esempio spostare la responsabilità decisionale a istituzioni 'tecniche', oppure verso la sfera privata, permette di *'rendere meno visibile il carattere politico del policy making'* (ibid: 33). Si tratta di una *'risorsa strategicamente utilizzata'* (ibid: 37), come viene definita nel volume, che è indipendente dal neoliberalismo ma di cui l'azione pubblica neoliberista si serve per *'il mantenimento del primato egemonico delle frazioni di capitale che guidano i processi di accumulazione'* (ibid: 37).

Esistono poi una serie di studi, molto più attinenti al nostro tema, che si occupano di 'schiavitù moderna' e che pure fanno riferimento, in modo più o meno diretto, al processo di depoliticizzazione inteso come risorsa strategica utilizzata da differenti attori, quali le organizzazioni internazionali e gli Stati, e che mostrano come la narrazione liberale *mainstream* sulle relazioni di lavoro non-libero ripetutamente minimizza quelle cause di natura strutturale, relative al contesto storico, economico e politico in cui gli attori agiscono. Ci si riferisce in particolare a quegli studi che contestano la concettualizzazione dualistica, ovvero l'interpretazione liberale delle relazioni di lavoro che tende a separare analiticamente le forme di lavoro non-libero dal resto delle forme di lavoro, e a

considerare le prime un'eccezione, una deviazione dal regolare funzionamento del mercato del lavoro (Lerche 2011; Guérin 2013; LeBaron 2015). Come sostiene lo studioso Jens Lerche (2007; 2011), ad esempio, la concettualizzazione binaria che separa nitidamente le relazioni di lavoro non-libero dalle relazioni standard di lavoro 'libero' tende a mistificare più di quanto riveli, e più specificatamente oscura due aspetti fondamentali della questione. In primo luogo, l'esistenza di somiglianze nelle condizioni salariali e di lavoro che le forme più estreme di lavoro non-libero condividono con altre relazioni di lavoro poco 'dignitose', per usare la terminologia utilizzata dalla ILO. Per cui, come suggerisce lo stesso Lerche, sarebbe di gran lunga più utile parlare di un continuum, uno spettro di oppressioni che riguardano anche molte relazioni di lavoro, così per dire, 'libere'. Questo approccio, infatti, consentirebbe di esplorare più variegate interpretazioni rispetto al *come* e il *perché* le relazioni di lavoro non-libere siano incrementate in modo così esponenziale negli ultimi decenni, e questa considerazione ci permette di giungere al secondo aspetto sottolineato dallo studioso Jens Lerche, la stretta connessione tra il lavoro non-libero e l'attuale configurazione capitalistica. Proprio come il capitalismo ha sempre, storicamente, fagocitato differenti regimi di lavoro nel suo sviluppo (Bernstein 2010), allo stesso modo la contemporanea configurazione del capitalismo, anche detta globalizzazione neo-liberista, potrebbe rappresentare la fonte comune delle moderne soggezioni del lavoro.

Lo stesso schema interpretativo può essere applicato per l'analisi della questione del caporalato in Italia e delle pratiche schiavistiche ad esso spesso associate dalla vulgata. Anche in questo caso, come, abbiamo avuto modo di accennare precedentemente, sembra si compia una più o meno consapevole operazione di depoliticizzazione della questione, che tende a criminalizzare la figura dell'intermediatore di manodopera nei termini di un losco personaggio senza scrupoli che si approfitta della vulnerabilità e povertà vissuta dai suoi simili, al fine di trarne un vantaggio economico tutto personale, e nel frattempo il più complesso quadro dei rapporti socio-economici in cui queste figure si muovono, sfugge dallo sguardo. Eppure, sebbene non sono moltissimi gli studi che si occupano della moderna figura di intermediatore di manodopera, ci sono stati notevoli contributi da parte di diversi studiosi che hanno tentato di aggiungere una diversa prospettiva sul tema.

Come sostenuto dalla studiosa S. Barrientos (2008; 2013), l'intermediazione informale di manodopera, che può includere pratiche di lavoro forzato, è molto probabilmente il risultato della riconfigurazione della produzione iniziata nei primi anni Ottanta del secolo scorso tanto nel settore agricolo come in altri settori. I processi di ristrutturazione, che iniziarono a seguito della crisi strutturale del capitalismo, sono stati caratterizzati, tra le altre cose, dalla crescita esponenziale di enormi *retailers*, la grande distribuzione organizzata, che ha contribuito all'aumento della pressione competitiva vissuta dai fornitori rispetto non solo al prezzo ma anche ai tempi di consegna e alla qualità del prodotto. Secondo S. Barrientos, a creare lo spazio di manovra in cui vi operano gli intermediari di manodopera sarebbe un doppio movimento messo in atto dalla grande distribuzione lungo le filiere. Questi giganti, infatti, hanno il potere di scaricare i costi di produzione lungo le filiere attraverso le pratiche di esternalizzazione e sub-appalto ma nello stesso tempo sono in grado di esercitare un crescente controllo sulla produzione, pretendendo specifici requisiti per quel che riguarda i tempi di consegna, la qualità e ovviamente il prezzo. Come scrive Barrientos: *'labour contracting thus involves the 'outsourcing of labour' as a complement to the 'outsourcing of production'. Risk displaced along the production chain is extended along the labour chain'* (ibid 2013: 14). La studiosa Geert De Neve (2014) sostiene tuttavia che, anche in quei studi in cui si riconosce la connessione tra la ristrutturazione neoliberista e il crescente emergere della figura dell'intermediatore di manodopera a livello globale, quest'ultimo viene continuamente dipinto come un personaggio gretto e famelico, che si approfitta senza alcun scrupolo di lavoratori vulnerabili da porre al servizio del capitale globale. Pur non negando il ruolo degli intermediari di manodopera nella riproduzione della vulnerabilità e dello sfruttamento, l'intento della studiosa è quello di sfatare la rappresentazione unidimensionale che si dà di questa figura. In primo luogo, De Neve nel suo studio dimostra come la categoria del reclutatore non sia affatto netta e stabile, è piuttosto una posizione fortemente ambivalente e precaria. Gli intermediari non solo emergono dalle stesse fila dei lavoratori, ma, posizionati come sono all'interno di un mercato del lavoro altamente frammentato e volatile, molti di loro 'ricadono' nella posizione di lavoratore semplice. Scrive De Neve: *"The boundary between acting as a contractor and working*

for a contractor is highly blurred and is often crossed back and forth by many aspiring workers” (2014: 1303-4). Per cui, riconoscere la loro effettiva posizione precaria e instabile in qualità di reclutatori, ha importanti ricadute nella comprensione del loro effettivo potere che possono esercitare nei regimi di lavoro. Inoltre, la rappresentazione semplificata di intermediario di manodopera come sfruttatore senza scrupoli ignora la complessa realtà sociale e materiale in cui queste figure operano. Le opportunità offerte agli intermediari di ricoprire quel determinato ruolo dipendono dalle condizioni economiche in cui operano, ovvero da una parte la crescente irregolarità della manodopera che permette loro di organizzare informalmente frotte di lavoratori e dall'altra la natura dei processi di produzione in cui sono inseriti, dove rischio e incertezza sono all'ordine del giorno.

Nel suo studio sul comparto del ricamo in Uttar Pradesh, in India, in cui si è riscontrato recentemente un importante processo di informalizzazione della manodopera, Alessandra Mezzadri (2016) mostra come le pratiche informali di reclutamento siano un elemento centrale dei sistemi flessibili di produzione che caratterizzano il contemporaneo capitalismo. Il reclutamento, la gestione e l'organizzazione della manodopera dipende fortemente dai reclutatori che presentano caratteristiche molto complesse e variegata soprattutto in ragione delle diverse funzioni che si trovano ad assolvere nei diversi sistemi produttivi. Questi ultimi, infatti, sono caratterizzati da differenti dinamiche di informalizzazione a cui corrispondono differenti pratiche di reclutamento: *'in-contracting'* riguarda più propriamente la funzione di intermediazione di manodopera informale, ovvero il reclutamento e l'organizzazione di gruppi di lavoratori all'interno delle aziende-madri, in cambio di un compenso per lavoratore; *'out-contracting'* invece riguarda il processo di incorporazione di strutture produttive informali, che si trovano al di fuori dell'ambito aziendale ma comunque all'interno della loro orbita per la sub-fornitura di parti di prodotto. Si tratta solitamente di piccole unità produttive, a livello artigianale, incorporate comunque per questa via nei più ampi circuiti economici di natura anche globale. In questo caso il reclutatore non funge solo da intermediatore di manodopera, ma ricopre anche la figura di capitalista informale perché a lui/lei è demandata l'organizzazione di intere unità produttive.

Anche nel contesto italiano ci sono stati preziosi contributi che hanno tentato di ridimensionare e mettere in discussione la rappresentazione che se ne dà della figura di caporale. È questo un termine di origine militare che indica un grado in uso nelle forze armate e che deriverebbe dal latino medievale *capora*, ovvero un capo che avrebbe il compito di arruolare i giovani nell'esercito²⁵. Il termine è venuto ad indicare un sistema di organizzazione del lavoro agricolo temporaneo tutt'altro che recente. Emilio Sereni (1971), nella sua magistrale analisi sulla formazione del capitalismo in Italia, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, ne fa menzione nella sezione dedicata alla formazione del proletariato agricolo, e più specificatamente quando si occupa dei residui feudali nel Lazio e soprattutto nell'Agro romano. Sereni parla di un 'processo di inserimento dei nuovi rapporti di produzione capitalistici sui vecchi rapporti semifeudali. [Un] ibrido sistema...' (1971: 146). Ci dice il Sereni che fino agli ultimi decenni del XIX secolo, l'Agro romano, e il Lazio in genere, era ancora dominato dal latifondo, in cui solitamente si trovava la combinazione della pastorizia con la coltura a cereali, e condotto non dal proprietario nobile assenteista, ma da un grande affittuario, il mercante di campagna che intorno a sé aveva tutta una gerarchia di figure, dal *fattore* al *bifolco*, ai *butteri* armati, facenti parte del personale stabile che solitamente dimorava all'interno della stessa tenuta per assicurare i servizi dell'azienda oltre che la sorveglianza dei coloni e dei lavoratori. Ma, per parte dei lavori che bisognava svolgere nella tenuta, non era sufficiente il personale fisso:

“vediamo così, per i sei mesi dei grandi lavori, discendere nell'Agro, sotto la guida dei caporali che le hanno arruolate, le schiere dei guitti, contadini poveri della Sabina, della Ciociaria, degli Abruzzi, della Campania, dell'Umbria, che al servizio del mercante di campagna coltivano quella parte del latifondo che egli conduce in economia” (ibid: 168).

Troviamo un altro riferimento al ruolo svolto dai caporali sempre nell'Agro Romano e Pontino a cavallo tra il XIX e il XX secolo nel volume collettaneo sul Lazio (1991) curato

25 Dal dizionario Italiano, I Garzanti (2007)

da A. Caracciolo e pubblicato nella collana Einaudi “*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Lazio*”. Anche qui si parla di un territorio dominato dalla grande proprietà che aveva puntato sul grano e sul pascolo e in cui le forme di lavoro migrante assumevano una forte rilevanza per la produzione agricola. Scrive Giuseppe Orlando:

“L'anteniere pugliese, il caporale romano e maremmano diventano in qualche modo i regolatori dei flussi migranti verso l'agricoltura delle pianure. Ognuno di questi personaggi aveva punti di riferimento nei paesi appenninici, dove viveva o si recava a fare il «bando», per reclutare la manodopera. Quasi un collocatore «ante litteram», raccoglieva i disoccupati e li avviava verso le grandi aziende cerealicole delle zone basse per formare il nucleo principale degli annaroli”(Orlando 1991: 122).

Oggi, il termine caporale sta ad indicare la stessa identica funzione che già alcuni studiosi avevano individuato tempo fa: la funzione di reclutamento e organizzazione della manodopera per l'agricoltura capitalistica, con tutte le sue specificità. Tuttavia, come osservato sopra, l'attuale discorso pubblico intorno a tale figura, tutto centrato sulla criminalizzazione, ne semplifica a tal punto i contenuti da offuscarne le possibili connessioni con il più generale contesto socio-economico. È quanto rileva lo studioso Enrico Pugliese (2013), che individua nell'agricoltura intensiva di stampo californiano, un modello prevalente anche da noi, la principale condizione storica dell'agire in questo campo e che si basa su una forza lavoro effimera, quasi esclusivamente immigrata e quanto più possibile temporanea e precaria. Per regolare e tenere sotto controllo questo mercato delle braccia ci si serve del sistema del caporalato, ma “non è detto [...] che si tratti di un modello unitario. Le forme sono varie e si va dal «caponero» di Rosarno (caporale «etnico» che in generale ha un rapporto meno violento e un ruolo variabile nello sfruttamento) alle forme auto-organizzate di offerta di lavoro (con un caporale trasportatore), a forme più pesanti di intermediazione con grave sfruttamento lavorativo ed estrema violazione dei diritti” (2013: 56 – 57). Quindi una figura portatrice di diversi gradi di oppressione e di sfruttamento, di cui, al di là della demonizzazione che se ne possa fare, è necessario comprendere, come sottolinea lo studioso (Pugliese 2014: 92) il

ruolo essenziale che ricopre e l'interesse a utilizzarlo da parte di chi sta sopra di lui.

Anche lo studioso Domenico Perrotta (2014) lamenta una carenza di attenzione e di pubblicazioni che abbiano indagato la questione dello sfruttamento lavorativo e del caporalato nella sua complessità, al di là delle denunce che hanno portato la questione all'attenzione della politica e dell'opinione pubblica. Come suggerisce lo studioso, per comprendere a fondo il tema, è necessario collocarlo nel suo contesto storico, e quindi prendere in considerazione altri temi, tra cui le politiche sull'immigrazione, le caratteristiche delle filiere agricole e la crisi economica generale, piuttosto che considerare come gli unici responsabili della situazione i caporali, descritti il più delle volte come violenti, schiavisti e mafiosi. È l'effetto congiunto di più fattori a determinare situazioni di grave sfruttamento lavorativo: la presenza di lavoratori particolarmente vulnerabili, soprattutto immigrati, per via delle politiche italiane sulle migrazioni fortemente restrittive e che non presentano meccanismi di reclutamento legali efficaci e che rendono i lavoratori estremamente ricattabili; le politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro, con lo smantellamento del collocamento agricolo pubblico, unico strumento, per quanto inefficiente, utilizzabile in alternativa alla negoziazione private, e con la nascita delle diverse agenzie private di somministrazione che però nel settore agricolo non si sono mai diffuse; il tipo di agricoltura a cui ci si è affidati negli ultimi anni, un'agricoltura, quella che utilizza manodopera migrante, che non è affatto povera e arretrata, piuttosto inserita in filiere presenti sia nei mercati nazionali che in quelli internazionali.

È dunque necessario proseguire nel solco già tracciato da questi studiosi, che hanno provato ad indicare una diversa prospettiva da cui guardare il fenomeno in questione, per restituire un quadro quanto più possibile veritiero e attendibile delle caratteristiche complesse e specifiche della questione. È quanto è nell'intenzione di questa ricerca, che non si prefigge certo di colmare il vuoto analitico lasciato in questi anni di cui molti studiosi, a ragione, parlano, ma certamente di aggiungere un tassello nella comprensione di un fatto sociale tanto grave quanto pervasivo, in un'area non ancora propriamente investigata in questi termini.

Capitolo 2. Ri-contestualizzare le relazioni agrarie: Capitalismo e agricoltura in prospettiva storica

Sin dal momento in cui le questioni del lavoro schiavistico e dell'intermediazione illecita di manodopera si sono rivelate in tutta la loro drammaticità anche nel 'maturo capitalismo' nostrano, il dibattito italiano in merito sembra sia finito per essere schiacciato da un'unica prospettiva monopolizzante che disconosce qualsivoglia interpretazione alternativa: la 'moderna schiavitù' e le pratiche associate al fenomeno del caporalato sono parte del mondo criminale, sono attività da ricondurre alla malavita organizzata, alla Mafia, o, alla meno peggio, sono pratiche disdicevoli messe in atto da qualche avido soggetto, questione di 'poche mele marce' che, come una sorta di tumore, attacca la parte sana del nostro sistema produttivo, con ricadute negative sia in termini concorrenziali che di immagine. Come discusso precedentemente, questo tentativo di circoscrivere le questioni dell'intermediazione di manodopera e della 'nuova schiavitù' alla sola sfera dell'illegalità, di incapsularle in discorsi che hanno a che fare con e solo con la Mafia o altre isolate manifestazioni di riprovevoli atteggiamenti individuali, sembra rientrare a pieno titolo in quella 'strategia di depoliticizzazione' messa in campo

da diversi attori ed individuata da Moini (2015) nel contesto italiano con riferimento a diverse questioni sociali: problemi sociali rilevanti, a cui si aggiungono di dovere quelli qui trattati, non vengono affrontati mai come problemi politici e le soluzioni ad essi vengono pertanto vagliate al di fuori dell'arena politica. Fattori contestuali, strutturali, relazionali, sono sistematicamente misconosciuti, per cui mai presi in considerazione e mai messi in discussione. Questo punto di vista prevalente sulle questioni sociali in esame ha però avuto le sue ricadute in termini di *policy*, e non è di certo un caso che le misure di contrasto al fenomeno del caporalato e del grave sfruttamento, adottate dai diversi governi italiani sinora, siano essenzialmente misure punitive, che si basano sull'assunto che la questione si riduca ad isolati atteggiamenti disdicevoli, per quanto organizzati e diffusi.

Ma cosa vuol dire prendere in considerazione i fattori strutturali e relazionali? Re-inserire le relazioni, relazioni agrarie in questo caso specifico - perché è di quanto accade nel settore primario che ci stiamo interessando - nel loro contesto storico di appartenenza significa primariamente prendere in seria considerazione il capitalismo, con tutte le implicazioni che ne derivano.

Per iniziare: ciò che oggi definiamo 'settore agricolo', espressione con cui riteniamo per convenzione di indicare quell'attività che per millenni è stata la principale attività dell'uomo, ovvero lavorare la terra e allevare il bestiame, è in realtà una novità relativamente recente nella storia dell'uomo. Quando parliamo di 'settore agricolo' parliamo, infatti, di 'questa agricoltura, cioè l'agricoltura della società capitalistica' (Mottura e Pugliese 1974: 11). Con l'emergere del capitalismo, l'agricoltura, come era stata conosciuta sino ad allora, viene investita da un processo di profonda trasformazione, che lo studioso di economia politica della trasformazione agraria, Henry Bernstein (2010), connota in termini di passaggio dalla semplice attività millenaria praticata dall'uomo al più complesso concetto di settore agricolo. Egli opera un'interessante distinzione terminologica tra i due termini inglesi, apparentemente sinonimi, di *farming* e *agriculture* (o *agricultural sector*). *Farming* è quell'attività che gli uomini, i contadini più propriamente, hanno condotto per millenni appunto, lavorare la terra e allevare il bestiame. Prima che l'economia mondiale iniziasse ad essere sempre più modellata dal

nuovo sistema produttivo capitalistico, questa attività, *farming*, era estremamente limitata in termini spaziali e sociali. Si trattava innanzitutto di un'attività localizzata per cui, ad esempio, il mantenimento della fertilità dei terreni veniva assicurato attraverso l'uso di concimi naturali e animali, oltre che da sistemi di rotazione colturale; la manodopera, nei momenti di maggiore bisogno, era assicurata dal vicinato e/o dalla comunità. L'attività agricola era inserita in una divisione sociale del lavoro molto semplice in quanto spesso combinata nella stessa unità familiare con attività artigianali, con la cosiddetta industria domestica, della tessitura ma anche di altre minori (Sereni 1971) sia direttamente collegate alla stessa attività agricola (lavorazione strumenti di lavoro) sia rivolte a soddisfare una serie di necessità primarie (vestiario).

L'agricoltura, e più propriamente il *settore agricolo*, nasce invece con l'emergere del capitalismo. È solo nel capitalismo che l'agricoltura tende a definirsi, diventa un settore sempre più distinto sia nella divisione sociale e internazionale del lavoro che in termini di oggetto di politiche pubbliche. Due aspetti, quest'ultimi, distintivi dell'agricoltura nel capitalismo, che a breve discuteremo, e strettamente connessi, oltre che tra loro, anche a quella che è considerata una delle caratteristiche più rilevanti del capitalismo di ieri e di oggi, raramente considerato persino dalla letteratura critica: la dipendenza dal mercato (Wood 2009).

i. Dipendenza dal mercato, oggi come ieri.

*Per quanto possiate girare e rigirare
prima viene la trippa, poi viene la morale
(Brecht B. Opera da tre soldi)*

In questo disastroso inizio del XXI secolo, con il susseguirsi e il sovrapporsi di crisi di diversa natura, finanziaria, economica, alimentare, ambientale ed energetica, e, non da ultimo, il riemergere di forme di lavoro schiavistico, sono tutt'altro che rari i riferimenti più o meno diretti alla necessità di interrogarsi sul modello di sviluppo attuale e sulla possibilità di un suo superamento. Non sono più un'eccezione quelle critiche che, in nome della sostenibilità, nelle diverse sue forme, puntano il dito contro il cosiddetto

modello di sviluppo lineare, illimitato, 'votato al solo profitto'. Ed il settore agro-alimentare, così come si è venuto a sviluppare sino ad oggi, non è solo e semplicemente uno dei bersagli delle critiche che sono venute ad investire l'intero paradigma di sviluppo, ma addirittura un 'sorvegliato speciale' perché molti dei nodi irrisolti venuti al pettine, che riguardano strettamente il settore agro-alimentare, riverberano i propri effetti su molte problematiche sociali che affliggono i nostri tempi. Sotto accusa è la moderna agricoltura 'industrializzata', associata alla devastazione dell'ambiente e della biodiversità per effetto delle monoculture e dell'uso nocivo di fertilizzanti e concimi chimici, e al cinico strapotere di multinazionali che dominano e controllano il settore e a cui si deve la crescente espulsione dalla terra dei 'contadini' per effetto del fenomeno del *land grabbing*, solo per citare alcune delle dinamiche sotto accusa.

L'agricoltura, o meglio un nuovo modello di agricoltura, è sempre più al centro del dibattito per via del ruolo di primissimo piano che si ritroverebbe a ricoprire in questioni di straordinaria importanza, dalla lotta contro fame e povertà alla lotta contro il cambiamento climatico e persino nella lotta contro le forme di grave sfruttamento dei lavoratori agricoli come quelle qui trattate.

Sono diversi i movimenti che, a partire pressappoco dagli ultimi decenni del secolo scorso, hanno iniziato ad affermarsi come nuove sfide collettive all'attuale modello di sviluppo che è venuto ad imporsi in tutto il mondo e che si definiscono portatori di modelli alternativi per la società. Solo a mo' di esempio e rimanendo strettamente nel nostro ambito di interesse, ne citiamo alcuni tra i più rilevanti.

La Via Campesina, il movimento internazionale di 'contadini' e agricoltori di piccole e medie dimensioni, è venuta ad acquisire una fama internazionale nella sua lotta contro l'attuale modello di produzione agro-alimentare. Il movimento e i suoi sostenitori accademici affermano che 'la via contadina' (*via campesina* appunto) rappresenti una risposta reale alle diverse crisi che stanno investendo il mondo perché divenuta una voce forte di opposizione radicale alla globalizzazione del modello industriale e neoliberista di agricoltura (Desmarais 2002, 2008; McMichael 2009a; Edelman 2003; Via Campesina 2010). In un mondo dominato dal capitale, il movimento contadino avrebbe una rilevanza straordinaria nella misura in cui la resistenza contadina cerca di *trasformare, oltre che*

*trascendere, le relazioni capitalistiche di subordinazione e la sua teleologia sviluppatista. La Via Campesina tenta di rovesciare, o denaturalizzare, il processo di espropriazione e quindi limitare l'assoggettamento contadino al capitale – sia materialmente che dal punto di vista discorsivo*²⁶ (McMichael 2009b: 298). Detto in altri termini, si sostiene che i piccoli agricoltori e contadini siano attori strategici nella lotta contro lo sfruttamento da parte del capitale poiché si ritiene stiano sperimentando, sfidando e tentando di superare, in modo unico, le contraddizioni sociali ed ecologiche che il capitalismo globalizzato sta ponendo.

Nella stessa direzione dice di muoversi il movimento Slow Food, anch'esso ormai di rilievo internazionale, e con cui il movimento transnazionale 'contadino' si è articolato, insieme anche ad altri movimenti, in opposizione a ciò che McMichael ha definito 'il regime del cibo che proviene dal nulla' (2002) o 'il regime agroalimentare dominato dalle corporation' (2005). Nata sul finire del secolo scorso, Slow Food si definisce una risposta d'avanguardia alle crisi portate dal modello produttivistico *fast* che ha modificato le nostre vite oltre ad aver inciso pesantemente sull'ambiente. *“In un mondo che sembra irrimediabilmente condannato all'omologazione delle produzioni e all'appiattimento dei sapori, le cui risorse sono messe al servizio degli interessi e dei profitti di pochi, Slow Food individua nella sua vocazione internazionale la proposta di un modello di sviluppo alternativo”* (Petrini 2001: 115). Slow Food nasce infatti in contrapposizione alla penetrazione del *fast food* americano in Italia, McDonald's, in assoluto l'emblema più riconoscibile e contestato della globalizzazione (Ritzer 1998), non tanto per incalzare il nuovo piuttosto per proporre una globalizzazione alternativa. 'Non si tratta di combattere battaglie integraliste contro la diffusione dell'hamburger quanto piuttosto di informare [...] di mettere ognuno davanti alla *possibilità di scegliere* (Petrini 2001: 71). Il produttore *'se nutre una vera passione per il suo lavoro, non può permettersi di entrare in concorrenza economica con la grande distribuzione'* (ibid: 50). Potrebbe invece giocare altre carte, come quella della tipicità e della qualità, piuttosto che inchinarsi ad *“un modo di intendere l'agricoltura e il lavoro contadino con uno spirito volto soltanto alle regole del profitto”* (ibid: 42).

26 Traduzione dell'autrice

Altro esempio di visione critica e alternativa all'attuale modello di produzione è il neonato progetto *Funky Tomato*. Si tratta, in questo caso, di un progetto di produzione alternativa di modestissime dimensioni rispetto ai due movimenti sopra citati, ma di grande importanza ai fini della nostra analisi non solo perché prettamente circoscritto al contesto italiano ma anche perché presenta un focus specifico sulla questione del grave sfruttamento dei lavoratori agricoli nelle campagne italiane. Si tratta di un progetto di costruzione di filiera alternativa del pomodoro in due territori, Basilicata e Puglia, ad altissima intensità produttiva di tale ortaggio e soprattutto da dove sono balzate alla cronaca nazionale le drammatiche condizioni dei lavoratori agricoli, per la gran parte stranieri, per le pratiche di caporalato che li riguardano, per l'uso di arcaiche modalità di pagamento - come il cottimo a 3,5 euro per cassone -, e per altre diverse irregolarità contrattuali. *“In tale contesto sembra, per tanto, importante dare una risposta attraverso un'idea d'impresa giusta e legale”*²⁷. *“Il progetto nasce [...] per dare una risposta, piccola ma di qualità, proprio a tali dinamiche, dimostrando che si può interagire con l'economia di oggi anche facendo delle scelte oneste”*. *“Produrre in modo diverso è possibile”*²⁸.

La risonanza che hanno acquisito e continuano ad acquisire queste istanze di cambiamento, questi portatori di modelli alternativi per la società (Della Porta 1996) è innegabile. Una risonanza che inizia a propagarsi, non a caso, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, quando la profonda crisi strutturale del capitalismo nel corso del decennio precedente e le trasformazioni che il sistema iniziava a sperimentare, rimettono in discussione tutti gli strumenti analitici con cui si era tentato di interpretare il mondo fino a quel momento. Le società stavano diventando sempre più complesse, il capitalismo stava cambiando pelle e in quanto tale si riteneva sfuggisse a quelle letture che usavano 'vecchi' schemi interpretativi, ormai inadeguati a prendere atto di tutta una serie di trasformazioni intercorse nel mondo reale. A detta di alcuni eminenti studiosi si stava assistendo al tramonto di un'epoca storica, della modernità e delle sue grandi narrazioni, le quali, piuttosto che mantenere le promesse fatte di progresso ed emancipazione

27 https://www.montagneinrete.it/uploads/tx_gorillary/funky-tomato_1499094924.pdf

28 <http://arete.nuvolaverde.org/progetti/funky-tomato/>

dell'umanità, avrebbero imprigionato la libertà dell'individuo in illusioni utopistiche che per tanto tempo nel passato lo avrebbero abbindolato circa possibili futuri mondi alternativi (Lyotard 2014; Bauman 2002; 2003). Sarebbe sopraggiunto un nuovo orizzonte, la post-modernità, caratterizzata da una radicale ristrutturazione del modello produttivo e dei moduli organizzativi della produzione con il passaggio da una società industriale ad una società variamente definita del 'tardo-capitalismo', del 'postfordismo', dell' 'accumulazione flessibile' (Jameson 1996; Harvey 2015). Per alcuni, questo avrebbe comportato la formazione di nuovi attori e nuove forme di azione collettiva (Touraine 1975) in cui avrebbero trovato cittadinanza tutta una serie di nuovi valori postmaterialistici: la sostenibilità ambientale, la qualità della vita, l'auto-realizzazione nella sfera privata, la creatività dell'individuo e la sua capacità di costruire il sociale (Inglehart 1977), e che conseguentemente avrebbe spostato il baricentro dei conflitti, mettendo in discussione la centralità del conflitto capitale/lavoro. Nell'epoca del post-industriale, così sostiene questa prospettiva, con l'affermarsi della società dei consumi, e la conseguente crisi del movimento operaio tradizionale (Wallerstein 2002; Offe 1985), sorgono nuovi movimenti sociali a testimonianza del molteplice, del frammentato, che alla classe preferisce l'identità, che alla progettualità politica per la conquista del potere preferisce lo spontaneismo delle lotte 'anti-potere'. Una moltitudine di soggetti che rivendica libertà e autonomia dalla pluralità dei comandi - compresa la vecchia organizzazione centralizzata del movimento dei lavoratori - e che pone al suo centro l'esperienza individuale di perseguire alternative attraverso attività svolte nella vita quotidiana, incidendo sugli aspetti culturali. Una nuova conflittualità che guarda ai movimenti non come mezzi alla volta di un fine, ma come fine essi stessi; una conflittualità che è qui ed ora, nella lotta di tutti i giorni, lotte che appartengono a diverse persone in tutto il mondo (Negri 2007; Holloway 2004). La deprivazione non è una condizione esclusiva del lavoratore ma è un'esperienza che investe più livelli dell'essere 'cittadino', tra cui quella di consumatore e produttore.

Senza entrare nel merito delle trasformazioni che avrebbero interessato il capitalismo contemporaneo, e del dibattito intorno ad esso, a cui sarà dedicato ampio spazio in seguito, a partire da una prospettiva che considera ancora centrale la contraddizione

capitale/lavoro e con riferimento specifico al settore di nostro interesse, lo scopo di questa breve glossa ci serve per individuare quelle premesse teoriche su cui poggiano i tre esempi di movimenti sopracitati, che si definiscono tutti portatori di modelli alternativi per la società ma che cadono tutti nella medesima trappola di chi dice di voler cambiare il mondo a colpi di etica, il 'consumatore', standosene comodamente a casa sua, scegliendo attentamente i cibi giusti, quelli che provengono da una certa agricoltura, preferibilmente 'contadina', e che assicurino un qualche grado di sostenibilità ambientale e sociale, e il produttore, sganciandosi coraggiosamente da una logica di profitto e scegliendo un tipo di produzione rispettosa dell'ambiente e dell'uomo.

Quello che si intende sottolineare qui è che questi nuovi movimenti, che intendono porsi come sfide al capitalismo, sono accomunati tutti da una debolezza da cui Marx per primo mise in guardia, ovvero «fare il singolo responsabile di rapporti da cui egli socialmente proviene, pure se soggettivamente possa innalzarsi al di sopra di essi» (Marx 2008:43). Detto più chiaramente, i comportamenti concorrenziali, che seguono *esclusivamente* una logica di profitto e che si basano sullo sfruttamento, non sono il risultato primario della mancanza di valori etici. Piuttosto, essi sono il risultato di *imperativi* posti dal mercato capitalistico che costringe tutti i produttori ad accumulare e massimizzare i propri profitti al fine di rimanere competitivi e sopravvivere socialmente.

Due eminenti storici della transizione agraria al capitalismo, Robert Brenner e Ellen Meiksins Wood, si sono specificatamente occupati, in molti dei loro influenti contributi, della questione della dipendenza dal mercato degli attori economici intesa come *differentia specifica* del capitalismo (Wood 2002; Brenner 1998). Ciò che distingue il modo di produzione capitalistico da qualsiasi altro sistema di produzione determinatosi precedentemente è un altro tipo di relazione sociale di proprietà in cui le unità economiche *devono* dipendere dal mercato per qualsiasi cosa di cui necessitano. Il capitalismo è una modalità particolare di organizzare la produzione e di soddisfare i bisogni primari, una formazione sociale molto specifica, in cui la sopravvivenza e la riproduzione sociale, di tutti gli attori economici che partecipano al processo produttivo, dipendono dal mercato. Quest'ultimo, nel capitalismo, non si presenta come una mera sfera di scelta, di libertà, di opportunità, piuttosto come sistema di coercizione che

impone i propri imperativi, le proprie leggi di concorrenza, di massimizzazione del profitto e di aumento della produttività del lavoro.

Per spiegare questa loro tesi, Robert Brenner e E.M.Wood si sono addentrati in un'analisi densa e approfondita delle condizioni storiche che hanno dato origine all'assoggettamento degli attori economici alla 'coercizione di mercato', che avrebbe segnato il passaggio, la transizione, alla società capitalistica, essendo questa una caratteristica determinante del nuovo sistema di produzione (e che in quanto tale tutt'ora persiste).

Poiché una trattazione puntuale dei complessi processi storici che hanno esitato nella condizione di dipendenza da mercato, a cui stiamo rivolgendo la nostra attenzione, esula dagli scopi del presente lavoro, sarà sufficiente qui ripercorrere brevemente i passaggi più rilevanti che ci permettono di comprendere in cosa consista dal punto di vista sostanziale la dipendenza da mercato, e più precisamente la specifica dipendenza *capitalistica* da mercato, come ha precisato Ellen Meiksins Wood nel dibattito con Robert Brenner (Brenner 2001; Wood 2002; Post 2002).

Secondo l'ideologia capitalista il mercato si presenterebbe come un luogo di *opportunità*. In quasi tutti i manuali di economia politica su cui studiamo nelle nostre università, il mercato ci viene descritto come luogo fisico, o anche concetto immateriale, in cui si realizzano gli scambi economico-commerciali tra liberi venditori e liberi acquirenti, o, detto in gergo tecnico, in cui avviene l'incontro tra offerta e domanda. Le funzioni di domanda e di offerta esprimerebbero infatti le *scelte* dei consumatori e le *scelte* delle imprese in merito all'acquisto o alla produzione di un determinato bene o servizio. Scelte che si esprimerebbero in funzione del prezzo (Krugman e Wells 2006). Il capitalismo, la 'società commerciale' alla sua massima espressione, rappresenterebbe lo stadio ultimo di sviluppo del mercato dove l'opportunità e la libertà di scambiare più merci si manifesterebbe al suo massimo grado. Il capitalismo è il punto della storia dove le pratiche di scambio e commercio hanno avuto la possibilità di raggiungere una espansione mai conosciuta precedentemente, per via della sua *liberazione* da tutta una serie di vincoli ed ostacoli che lo incastonavano in relazioni antiquate e improduttive.

Da Adam Smith a Max Weber e persino in molte analisi marxiste sull'origine del capitalismo, questo ci viene descritto come il risultato di una espansione quantitativa di

pratiche commerciali e quindi di ricchezza, conseguenza necessaria di una certa propensione della natura umana, '*a trafficare, barattare e scambiare una cosa con un'altra*' (Smith 1975: 91). La realizzazione naturale di tendenze che in qualche modo sono state presenti da sempre nelle società e che non attendevano altro che di essere liberate dalle arcaiche catene feudali, tanto di natura politica, come il potere parassitico dei latifondisti, quanto di natura culturale, una religione inadeguata ad esempio (Weber 2010).

Secondo queste interpretazioni, il capitalismo, emergendo dalla liberazione del mercato da tutta una serie di briglie di tipo politico o culturale, rappresenterebbe non tanto una discontinuità di tipo qualitativo rispetto alle precedenti formazioni sociali, piuttosto un'espansione quantitativa di pratiche commerciali e quindi di ricchezza. Il preludio alla formazione di una 'società commerciale' consisterebbe in un processo di accumulazione 'primitiva' per cui la ricchezza verrebbe ammassata, o grazie al fiuto per gli affari e alla parsimonia dei commercianti, finalmente liberi di esercitare la propria razionalità, o per via dell'avidità dell'uomo occidentale, che scorrazza per il mondo deprestando altri paesi, fino ad un livello che avrebbe consentito loro investimenti sostanziali. Un processo di accumulazione primitiva di capitale che equivarrebbe semplicemente all'ammassamento di ricchezza materiale. Una prospettiva che tenderebbe a *naturalizzare* il capitalismo, a considerarlo una manifestazione più o meno automatica di pratiche antiche che risalgono agli albori della vita dell'uomo. Una concezione che non permette di individuare la peculiarità distintiva del capitalismo, ovvero la sua essenziale *storicità*, in quanto forma di organizzazione sociale specifica con una storia relativamente breve (Wood 2000). Secondo Robert Brenner (1977), molto simili a questa prospettiva sono anche alcune analisi di derivazione marxista, dall'economista Paul Sweezy al sociologo ed economista Immanuel Wallerstein, secondo cui il commercio e l'accumulazione originaria intesa come accantonamento di ricchezza materiale, starebbero all'origine del sistema capitalistico. Sia per Sweezy e poi anche per Wallerstein lo sfruttamento delle colonie e la loro depreddazione da parte degli europei diventano elementi centrali e determinanti che spiegano l'origine del capitalismo. Anche qui ritroviamo una concezione di accumulazione primaria intesa come formazione di ricchezza ammassata per via, in

questo caso, dello sfruttamento coloniale e dello 'scambio diseguale'.

Gran parte delle interpretazioni sul capitalismo lo descrivono quindi come il venire a maturazione di pratiche commerciali e di scambio, che la liberazione da tutta una serie di 'lacci e laccioli' ha permesso loro di espandersi. La discontinuità tra il capitalismo e i sistemi che lo hanno preceduto non avrebbe tanto a che vedere con la natura stessa del mercato quanto con il venir meno di una serie di istituzioni, politiche, culturali, giuridiche, che avrebbe liberato le *forze* di mercato.

Secondo Ellen Meiksins Wood (2002) anche Polanyi, che pure coglie più di altri la profonda discontinuità che si verifica con l'avvento del capitalismo²⁹, al pari delle interpretazioni convenzionali non tratta il capitalismo come specifica forma sociale. La sua insistenza sui modi in cui la società è stata sommersa dall'economia di mercato, fa capire che Polanyi non tratta il mercato come una relazione sociale, piuttosto come meccanismo che si impone sulle relazioni sociali. Infatti gli imperativi specifici del mercato capitalistico – la pressione ad accumulare e ad aumentare la produttività del lavoro – sono trattati non come il prodotto di relazioni sociali specifiche ma come il risultato del progresso tecnologico. È la Rivoluzione Industriale, con le sue macchine per la produzione, esse stesse risultato di un 'miglioramento quasi miracoloso degli strumenti di produzione' (Polanyi 2010: 45) a segnare l'inizio di una grande trasformazione delle società, un 'catastrofico sconvolgimento delle vite della gente comune' (ibid: 45) attraverso la mercificazione dell'umanità e della natura. L'economia di mercato, secondo quest'ottica, penetra nelle relazioni sociali come agente esterno, mercificando sempre nuovi aspetti della vita sociale. Società e mercato sono considerate due istituzioni distinte in questa prospettiva, per cui il capitalismo non consisterebbe in una trasformazione radicale delle relazioni sociali, piuttosto risulterebbe una sorta di forza colonizzante che si impone sulla società, tant'è che la "società" avrebbe essa stessa la capacità di 're-incorporare' il mercato nelle relazioni sociali nella fase di *contromovimento* (Wood

29 Polanyi a ragione definisce il capitalismo 'società di mercato' per distinguerlo dalle precedenti società che, per quanto presentassero un mercato sviluppato, non erano da questo dominate. In queste società, il mercato rappresentava un aspetto subordinato della vita economica e soprattutto non era imperniato sul principio di competitività: comprare a buon prezzo in un mercato e rivenderlo a prezzo maggiorato in un altro era il principio operativo nelle società pre-capitalistiche, non la concorrenza all'interno di un singolo mercato integrato. L'economia non era guidata dalla concorrenza (2010: 57-59).

2002a).

Robert Brenner fu il primo a provare a spiegare l'origine del capitalismo come trasformazione specifica delle relazioni sociali di proprietà, ad analizzare come e in quali circostanze i produttori iniziarono il loro assoggettamento agli imperativi di mercato. La sua analisi, come suggerisce Wood (2002: 77) ha avuto l'indiscutibile merito di spiegare proprio ciò che altri avevano sottinteso. Nella sua trattazione la transazione non si riduce ad una dinamica di liberazione delle forze capitalistiche da un qualche impedimento, piuttosto trattasi di un processo di assoggettamento di tutte le unità economiche agli imperativi del mercato, che diviene il principio regolatore di riproduzione sociale, per cui sia il lavoro che il capitale dipendono dal mercato, devono passare per il mercato, l'uno per vendere la propria forza lavoro in cambio di un salario, l'altro per comprare la forza lavoro e i mezzi di produzione al fine di realizzare il profitto attraverso la vendita dei beni e servizi prodotti dai lavoratori. Questa nuova dinamica sociale di dipendenza dal mercato inizia ad intravedersi in Inghilterra intorno agli inizi del XVI secolo ed ha molto a che vedere con la relazione tra il politico e l'economico.

Secondo Brenner (1989) il passaggio ad una economia di tipo capitalistico si determinò primariamente nelle campagne, e specificatamente nelle campagne inglesi, con l'emergere di una determinata struttura di classe, a sua volta frutto di un peculiare processo di sviluppo delle relazioni tra le classi feudali. Fino a pressappoco il XVI secolo, le classi dominanti in Inghilterra, come in altre parti del mondo, erano in grado di appropriarsi del prodotto del lavoro altrui, per mantenere i privilegi del sistema feudale, attraverso l'uso di poteri cosiddetti 'extra-economici', di natura politica e/o militare e/o giuridica, mentre, d'altro canto, i produttori diretti erano in grado di accedere ai mezzi di produzione, nello specifico la terra che, come noto, era ancora al di fuori delle leggi di mercato. Fu in questo angolo del mondo che le cose iniziarono a cambiare per via di specifiche contingenze storiche che portarono l'Inghilterra ad incamminarsi lungo una traiettoria differente rispetto alle altre realtà storiche contemporanee.

Contrariamente a quanto succedeva in Spagna e in Francia, ad esempio, in Inghilterra si venne a verificare un distintivo processo di centralizzazione dello Stato teso ad eliminare la sovranità parcellizzata tipica del governo signorile. I poteri autonomi vennero a mano

a mano concentrati nello Stato centrale. Ma questo peculiare accentramento monarchico, a differenza di quanto invece accadeva in Francia con la costruzione dello Stato assolutista, che si andava evolvendo in quanto concorrente dell'aristocrazia, riuscendo ad arrogarsi il diritto all'appropriazione delle eccedenze contadine, procedé di comune accordo con le classi dei proprietari terrieri, fino a divenirne dipendente (Brenner 1989: 55-56). La forza dello Stato centralizzato non equivaleva alla debolezza dell'aristocrazia, la monarchia inglese piuttosto si sviluppò in quanto progetto di cooperazione tra monarchia e aristocrazia. Se in buona parte dell'Europa la popolazione rurale era riuscita ad affrancarsi dalla condizione della servitù della gleba, i differenti esiti a cui le sollevazioni agricole del Cinquecento approdarono furono determinati dai differenti rapporti di forza messi in campo dalle classi nei diversi contesti. In quell'epoca le popolazioni rurali si battevano per vedersi riconosciuto il controllo totale dei terreni a gestione consuetudinaria. Ma mentre in Francia lo Stato monarchico riuscì ad accrescere il proprio potere attraverso il riconoscimento dello stato giuridico di libero contadino e convalidando il possesso contadino ereditario³⁰, in Inghilterra, invece, si verificarono due tendenze concomitanti. Da una parte, in quanto coinvolta nel processo di centralizzazione dello Stato, l'aristocrazia terriera perse progressivamente la capacità di valersi di autonomi poteri extra-economici attraverso cui appropriarsi delle eccedenze contadine. Dall'altra parte, il dominio sulla proprietà terriera da parte dei signori britannici risultò pressoché senza eguali nell'Europa medievale. Dunque, in Inghilterra, mentre la legislazione e la giurisdizione venivano centralizzate, la terra veniva concentrata nelle mani dell'aristocrazia che si assicurò una proprietà fondiaria sempre più esclusiva. L'aristocrazia inglese non aveva sicuramente quella sovranità che esisteva altrove, ma controllava le terre, e da quel controllo dipendeva la sua posizione sociale, la sua ricchezza. Già prima del XVI secolo la percentuale della terra detenuta dai signori inglesi superava di gran lunga quella dei loro omologhi francesi (1989: 48). Ma anche successivamente, mentre in Francia i poteri consuetudinari ottenevano forti protezioni dalle mire espansionistiche signorili, in Inghilterra ai titolari del feudo fu possibile

30 La proprietà contadina si consolidò, impedendo ai signori di incorporare ai loro possedimenti i poteri soggetti a questa forma giuridica

incorporare, come loro possedimenti, i terreni comuni.

Questa peculiare combinazione produsse precise conseguenze sul sistema produttivo e sulle relazioni sociali tra feudatari e contadini. Coinvolti dall'impetuoso processo di centralizzazione del potere verso lo Stato, e avendo perso gli autonomi poteri extra-economici per estrarre le eccedenze dalla classe dei produttori diretti, i signori, dopo aver affermato una proprietà privata a dir poco assoluta, ripristinarono una fonte di reddito tramite le *affittanze*. La capacità dei signori fondiari di 'accaparrare, unificare e recintare' (ibid: 49) determinò la perdita dell'accesso diretto – non di mercato – alla terra, al mezzo di sussistenza per eccellenza per i contadini, e quindi li costrinse ad assoggettarsi al mercato, a dipendere da esso per assicurarsi la propria esistenza. Il fulcro dell'analisi di Robert Brenner è proprio la relazione che si andò ad instaurare in Inghilterra tra i produttori affittuari da una parte, che potevano garantirsi l'accesso alla terra solo tramite il pagamento di un affitto, e quindi erano costretti a ricorrere al mercato, a massimizzare e a concorrere con gli altri produttori per ricavarne un profitto con cui pagare le affittanze, e una classe di proprietari terrieri dall'altra, che, non potendo più ricorrere ai loro poteri extra-economici di appropriazione, diventò sempre più dipendente dal suddetto affitto. Fu, nello specifico, l'instaurarsi dell'imperativo della competitività ad assoggettare tutti gli attori economici al mercato. I produttori, come detto, privati dell'accesso diretto ai propri mezzi di sussistenza, si videro consegnati alla condizione di affittuari e, come tali, sottoposti alla reciproca concorrenza, quindi costretti a produrre sistematicamente ed efficientemente per il mercato per rispondere al sistema dei canoni competitivi. In questo sistema, gli agricoltori in grado di produrre in modo più efficiente e quindi di vendere sul mercato realizzando maggiori profitti, potevano giovare della loro posizione di vantaggio competitivo per accumulare poteri ai danni degli agricoltori minori, subentrando loro allo scadere del contratto di locazione con una offerta maggiore e con maggiori garanzie di solvibilità, innescando un repentino processo di differenziazione socio-economica, che culminerà con il drammatico fenomeno dell'espropriazione e della formazione di contadini senza terra (anche noto come processo di *proletarizzazione*). Al tempo stesso, i proprietari terrieri, per massimizzare la rendita proveniente dalle affittanze, erano costretti a sostenere la concorrenza per

accaparrarsi gli affittuari migliori, spesso offrendo loro poteri unificati e più estesi, sui quali sovente praticavano recinzioni e migliorie (Wood 2000, 2002, 2009; Brenner 1989, 2001).

Ne consegue che la semplice accumulazione primitiva intesa come ammassamento di ricchezza da investire, non fu il fattore decisivo nella transizione al capitalismo. Ciò che trasformò la ricchezza in capitale fu una trasformazione radicale delle relazioni sociali. Fu lo stesso Marx a precisare questo passaggio: *“denaro e merce non sono capitale sin dall'inizio, come non lo sono i mezzi di produzione e di sussistenza. Bisogna che siano trasformati in capitale”* (Marx 2008: 515). *“Il capitale non è una cosa, bensì un certo rapporto di produzione sociale che rientra in una determinata formazione storica della società”* (Ibid: 1464). L'accumulazione primitiva fu qualcosa di più, dunque, di una semplice operazione quantitativa di ammassamento della ricchezza. Piuttosto essa consistette in una trasformazione profonda delle relazioni sociali di produzione e proprietà che generò le 'leggi di moto' del capitalismo, gli imperativi di mercato a cui tutti gli attori economici sono sottomessi (Wood 2002: 43).

Il capitalismo, dunque, lungi dall'essere un tipo di economia in cui il mercato sarebbe un luogo di opportunità, è un sistema basato su relazioni sociali di appropriazione in cui le parti coinvolte sono costrette a dipendere dal mercato per tutto ciò di cui necessitano, ovvero non sono in grado di assicurarsi entrate adeguate attraverso altri mezzi extra-economici, quindi la loro sopravvivenza e la loro riproduzione, tanto individuale quanto in termini di classe sociale, dipendono dal mercato. E questo vale tanto per i lavoratori, che devono vendere la propria forza lavoro per un salario, ma anche per gli agricoltori che dipendono dal mercato per comprare gli input, tra cui la forza lavoro, e per vendere la loro produzione per un profitto. Il sistema è governato da imperativi ineluttabili – concorrenza, massimizzazione del profitto, accumulazione, miglioramento della produttività del lavoro. Sono imperativi che hanno una specificità storica, ovvero non esistevano nelle relazioni di produzione che hanno preceduto il capitalismo. La produzione competitiva e la massimizzazione del profitto nel capitalismo diventano strategie di sopravvivenza, le condizioni basiche dell'esistenza in quanto classe sociale. Comprendere pienamente gli imperativi e le coercizioni che il capitalismo impone, e

riconoscere che la loro origine non proviene da una qualche legge naturale piuttosto da relazioni sociali specifiche, sgombra il campo da tutta una serie di affabulazioni romantiche sulla possibilità di agire non considerando il contesto. Il comportamento competitivo e di sfruttamento del lavoro altrui nel capitalismo non è il risultato di una qualche assenza di valori etici. Sono gli imperativi del mercato capitalistico ad indurre alla concorrenza, all'accumulazione e alla massimizzazione dei profitti. Lo sfruttamento, per tanto, non è una distorsione del mercato dovuta ad alcuni attori economici senza scrupoli, ma il risultato di un'economia che costringe tutti gli agenti economici coinvolti a sfruttare se stessi o gli altri per rimanere competitivi e sopravvivere. (Fridell 2007).

Al volontarismo degli approcci qui riportati, non si vuole di certo contrapporre il determinismo degli strutturalisti. Nella trattazione sopra si è costantemente sottolineato il fatto che quando parliamo di produzione capitalistica parliamo di una relazione sociale. Il rapporto individuale tra capitalista e lavoratore ha come condizione una determinata configurazione sociale, ovvero i rapporti di forza tra le classi, il che equivale a dire che si tratta di un rapporto di potere. Ribadire il volto politico dell'economia vuol dire aprire spazi di azione. *“Gli uomini fanno la propria storia – scriveva Marx (2006: 19) - ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, date e trasmesse dal passato”*. E il capitalismo, con la sua natura sistemica coercitiva, è la 'circostanza' data e trasmessa dal passato, che oggi, come ieri, condiziona il nostro agire.

ii. Agricoltura e capitalismo globale in prospettiva storica

Il tentativo di restituire le attuali relazioni agrarie al proprio contesto di appartenenza non può non prendere in seria considerazione il contemporaneo processo di globalizzazione del sistema agro-alimentare. Chi più, chi meno entusiasticamente, la maggior parte degli studiosi che si occupano di trasformazioni agrarie registrano, a partire pressappoco dagli anni Settanta del secolo scorso, una effettiva integrazione del settore su scala sempre più globale. Globalizzazione è ormai una 'parola sulla bocca di tutti' (Sutcliffe 2002).

Secondo diversi studi che si occupano di globalizzazione del settore agro-alimentare, si sarebbe registrato, a partire pressappoco dalla fine degli anni Settanta a questa parte, un radicale stravolgimento dei rapporti economici, un soggiogamento completo degli assetti politico-economici a potenti forze globali. Prima di entrare nel dettaglio di questa discussione sull'attuale configurazione del capitalismo nell'agricoltura, la posizione adottata in questo lavoro intende sottolineare l'importanza di guardare la dimensione globale adottando una prospettiva storica di più lungo corso che ci permetta di ragionare sulle trasformazioni in corso, evidenziandone sì i tratti distintivi ma senza considerarle una assoluta novità senza precedenti, e soprattutto ponendo l'accento non su forze economiche inesorabili ma sull'aspetto politico.

Nonostante con tanta insistenza si faccia riferimento alla novità rappresentata da una produzione di cibo sempre più globalizzata, Marx per primo aveva sottolineato come il modo di produzione capitalistico, sin dal suo insorgere, è per sua natura *storico* e immediatamente *universale*. Storico in quanto, come analizzato precedentemente, non vi è nulla di naturale e inevitabile nello sviluppo del capitalismo. Esso sorge in un contesto specifico per il determinarsi di specifiche relazioni sociali tra le classi (Brenner 1989; Wood 2002), anche se si è portati *“dall'educazione, dalla tradizione, dalla consuetudine a considerare come leggi naturali e indiscutibili le esigenze di quel modo di produzione”* (Marx 2008: 531). E *“una volta ben consolidato, infrange ogni resistenza”* (ibid: 531), e impone i suoi imperativi in tutti gli angoli del mondo (Marx e Engels 1998: 11). Scrivono ancora Marx e Engels nel Manifesto del Partito Comunista:

“Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti sospinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve costruire le sue basi, dappertutto deve creare relazioni...Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi...Con il miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare...Costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia, se non vogliono andare in rovina, le costringe a introdurre

in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola. Essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza” (Marx e Engels, 1998:10-11).

Già in Marx e Engels, dunque, si parlava di economia capitalistica mondiale, di 'globalizzazione' come prodotto specifico della dinamica propria del modo di produzione capitalistico, a sua volta prodotto di relazioni sociali di produzione storicamente specifiche. Nonostante, per tanto, si faccia un gran dire ai giorni nostri della novità che rappresenterebbe la dimensione globalizzata dell'economia, c'è chi già nella fase della trasformazione del sistema economico aveva percepito l'importanza che avesse la tendenza espansiva del capitalismo come sua caratteristica specifica. Tuttavia, secondo una lettura meccanicistica di Marx, la sua teoria del capitalismo sembrerebbe predire una convergenza dei livelli di sviluppo proprio grazie alla tendenza globalizzante del capitale. Marx in alcuni passaggi sembra esprimere ottimismo nell'espansione del capitalismo in quanto promotore di un processo dinamico di sviluppo in tutto il mondo, sostenendo che il capitalismo sia progressivo rispetto ai precedenti modi di produzione nella sua capacità senza eguali di sviluppare le forze di produzione. È quanto sarebbe condensato nell'espressione “*un mondo a propria immagine e somiglianza*”. Secondo questa interpretazione dovunque il capitalismo sarebbe un motore di sviluppo e la mancanza di quest'ultimo sarebbe un sintomo di relazioni sociali di produzione non ancora completamente capitalistiche.

Il capitalismo ha effettivamente creato un mondo, e questo, perlomeno oggi, con il grande dibattito che si è snodato intorno al processo di globalizzazione, è più che mai inconfutabile, ma non un mondo omogeneo, che converge automaticamente all'equilibrio grazie alle forze di mercato della concorrenza e del movimento di capitali, come vorrebbe la teoria neoclassica.

Uno degli approcci più influenti e affascinanti che ha posto l'accento sul carattere *inevitabilmente* globale dello sviluppo del capitalismo è l'approccio che proviene da quella che impropriamente possiamo definire la Scuola Dipendentista, rappresentata da Frank, Wallerstein, Amin e Emmanuel, che in realtà hanno posizioni differenziate al suo interno - dalla teoria dello 'sviluppo del sottosviluppo', alle teorie propriamente della

dipendenza, al famoso approccio del sistema-mondo - ma che in comune presentano una attenzione prioritaria alla dimensione globale, piuttosto che nazionale, come invece faceva la teoria della modernizzazione che il suddetto approccio tenta di criticare, e che diventa elemento centrale nel comprendere lo sviluppo del capitalismo ma soprattutto il sottosviluppo di intere regioni nel mondo. Ovvero, come il capitalismo non abbia affatto creato un mondo a sua immagine e somiglianza ma un mondo che riesca a conservare nel tempo lo sviluppo del capitalismo di alcuni paesi a spese di altri.

Scriva A.G.Frank: *“lo sviluppo e il sottosviluppo economico sono le due facce della stessa medaglia. Rappresentano tutti e due il risultato necessario e la manifestazione simultanea di contraddizioni interne al sistema capitalistico mondiale [...] Un medesimo e unico processo storico mondiale di espansione e di crescita del capitalismo ha generato simultaneamente sia lo sviluppo economico che il sottosviluppo strutturale, e continua a farlo”* (1969: 33-34).

Le economie sottosviluppate, altrimenti dette periferie o satelliti, si trovano in uno stato di 'sottosviluppo' che non è una fase di transizione nello sviluppo potenziale di tutte le nazioni, né sintomo dell'incapacità dei paesi poveri di collocarsi nella giusta traiettoria verso lo sviluppo, piuttosto una forma permanente, storicamente creata dalla relazione di dipendenza:

“...historical research demonstrates that contemporary underdevelopment is in large part the historical product of past and continuing economic and other relations between the satellite underdeveloped and the now developed metropolitan countries. Furthermore, these relations are an essential part of the capitalist system on a world scale as a whole” (Frank 1972, 3).

Secondo questa prospettiva, dunque, il sistema capitalistico avrebbe imposto una divisione internazionale del lavoro tale da condannare perennemente intere aree allo stato di sottosviluppo. Gli stati soggiogati in un rapporto di dipendenza sarebbero condannati ad una struttura economica orientata al rifornimento di prodotti agroalimentari, materie prime e lavoro a basso costo verso il centro, fungendo allo stesso tempo da sbocchi di

mercato per prodotti manufatti o per il capitale in eccesso provenienti dal centro. L'espropriazione del surplus economico dai satelliti periferici e la sua appropriazione da parte di una minoranza di centri metropolitani, riproduce perpetuamente una struttura di dipendenza che si esprime ad esempio nella monocultura e nell'orientamento verso l'esterno delle economie subordinate, con l'esportazione delle materie prime. Dunque uno stesso processo storico mondiale, il capitalismo internazionale, sarebbe la forza originaria della relazione di dipendenza tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, entrambi facce della stessa medaglia.

Molto similmente Immanuel Wallerstein parla di un tipo di economia “*che potremmo chiamare economia mondiale dell'Europa*” (1978:31) che comincia a formarsi alla fine del quindicesimo e inizi sedicesimo secolo. Si tratta di un'entità economica e non politica, da distinguere dagli imperi. Scrive infatti Wallerstein (ibid 1978:31): “*è un sistema mondiale non perché comprenda il mondo intero, ma perché va al di là di qualsiasi unità politica definita giuridicamente. Ed è un'economia-mondo perché il legame fondamentale tra le parti del sistema è economico...*”.

Secondo Wallerstein, tra i fattori indispensabili affinché si creasse questa nuova economia-mondo capitalistica figurano, in primo luogo, l'espansione geografica e lo sviluppo di differenti metodi di controllo del lavoro a seconda delle diverse zone che compongono l'economia-mondo. Come precedentemente accennato, secondo il sociologo ed economista Wallerstein lo sfruttamento delle colonie e la loro depredazione diventano elementi centrali, determinanti nella spiegazione dell'origine del capitalismo.

La scuola Dependentista ha avuto l'innegabile merito di aver posto l'accento sulla dimensione globale del capitalismo prima ancora che ci si inebriasse del 'nuovo' fenomeno della globalizzazione. E soprattutto ha avuto l'innegabile merito di sottolineare l'aspetto relazionale della dimensione globale del capitalismo: in risposta all'approccio neoclassico, che ha acquisito nuova linfa vitale soprattutto a seguito della recente 'controrivoluzione neoliberista' (Duménil e Lévy 2001), la scuola dependentista rifiuta la tesi secondo cui le condizioni attuali dei diversi paesi sarebbero determinate dalla presenza o assenza di integrazione nel mercato mondiale. Piuttosto che una visione residuale, i teorici dependentisti adottano un approccio relazionale secondo cui

determinate condizioni all'interno di un paese sarebbero una conseguenza delle relazioni economiche e politiche a livello mondiale che si sono sviluppate storicamente, invece di considerarle come il risultato della marginalizzazione da queste stesse relazioni.

L'approccio adottato in questo lavoro condivide pienamente la visione relazionale presente nelle teorie dependentiste, e tuttavia si discosta da queste su alcune questioni che si ritengono di primaria importanza e su cui verrà dedicato uno spazio di riflessione. In primo luogo vi sono quelli che A. Phillips (1977) ha definito i 'rischi della falsa continuità'. Per gli autori della teoria della dipendenza, e in primo luogo per A.G. Frank, la questione primaria nell'analisi storica è quella di dimostrare che la primordiale penetrazione del capitalismo nei paesi periferici, e lo stabilirsi della relazione metropoli-satellite conseguente a tale penetrazione, sta alla base della condizione perenne di sottosviluppo di molti paesi. La storia, nel caso di Frank dell'America Latina sin dal 1500, è essenzialmente quella di un intensificarsi o temporaneo allentarsi di queste relazioni, e tutte le trasformazioni che nel tempo si sono verificate, il tipo di merci esportate, la nazionalità del capitale straniero che di volta in volta lì vi opera, le trasformazioni relative alle relazioni di produzione all'interno del settore agricolo e industriale, sono trasformazioni di secondaria importanza rispetto al permanere in forma inalterata della struttura base che permette l'estrazione del surplus. I cambiamenti sono tutt'al più formali in quanto la struttura sostanziale di dominio metropoli-satellite, rimane immutata. Non vi è alcun accenno alle trasformazioni intercorse all'interno del sistema mondiale capitalistico e alla radicale ristrutturazione del rapporto tra i paesi, come sostenuto nelle tesi avanzate da Lenin e da altri sulle trasformazioni del capitalismo negli ultimi anni del XIX secolo.

Se il capitalismo ha avuto da subito una dimensione globale, secondo la prospettiva adottata qui, è all'ultimo scorcio del XIX secolo che bisogna guardare per cogliere la nuova dinamica sperimentata dalle diverse società con la loro immissione nella divisione internazionale del lavoro. Il passaggio dal *farming* all'agricoltura fu un elemento centrale della prima divisione internazionale del lavoro propriamente capitalistica, ovvero quella che si determinò a partire pressapoco dagli anni Settanta del XIX secolo. Questa linea di demarcazione temporale rappresenta, secondo il sociologo Bernstein (2010: 66-68), uno

spartiacque di portata storica. Se, infatti, l'imposizione di domini coloniali non può certo definirsi un fenomeno nuovo, fu solo con la crescita del capitalismo industriale, che divenne la forza principale nel ristrutturare la divisione internazionale del lavoro, e quindi solo con l'avvio della seconda rivoluzione industriale, che la produzione generalizzata di merci³¹ fu completata su scala globale, nel cosiddetto periodo dell'imperialismo, come lo definì Lenin (Lenin 2002). Le teorie dependentiste, non cogliendo o comunque considerando di secondaria importanza le trasformazioni intercorse nel sistema capitalistico sino ai nostri giorni e soffermandosi solo su quelle che confermano lo schema centro-periferia, dissolvono la prospettiva storica in un tempo fisso e immutabile.

Uno degli studi più straordinari che ci permette di cogliere la dimensione globale del capitalismo in prospettiva storica con specifico riferimento all'agricoltura, è il saggio seminale di Herriet Friedmann e Philip McMichael *'Agriculture and the State System. The rise and decline of national agricultures, 1870 to the present'* (1989), che, dando avvio alla famosa analisi sui 'regimi agro-alimentari', ha enormemente arricchito i mezzi a disposizione per una comprensione teorica e storica dell'economia mondiale capitalistica (Bernstein 2016). Lo scopo di questo studio era quello di esplorare il ruolo dell'agricoltura nello sviluppo dell'economia mondiale capitalistica e nell'evoluzione del sistema degli Stati. Il concetto di 'regime alimentare' (*food regime*), fu introdotto da Friedmann e McMichael (1989) al fine di comprendere come le forme di agricoltura, le relazioni internazionali di produzione e consumo di cibo, siano storicamente e socialmente connesse alla struttura dell'economia, e più propriamente ai periodi, ai regimi di accumulazione capitalistica.

Il primo *food regime* internazionale si stabilisce proprio a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, una data periodizzante anche in questa analisi, in cui si colloca la prima configurazione internazionale del sistema di accumulazione capitalistico incentrato sulla supremazia dell'Impero britannico e basato sulla produzione ed esportazione massiccia di grano, ovvero di cibo a basso prezzo, dai cosiddetti *'settler states'*, le ex-colonie di

31 Si parla di produzione generalizzata di merci, come ha meglio definito Bernstein (1988), quando gli individui non sono più in grado di esistere e riprodursi al di fuori dei circuiti dell'economia di mercato e della divisione del lavoro generata dalla relazione tra capitale e lavoro e dalle sue contraddizioni.

insediamento, Canada, Australia, Nuova Zelanda, e gli USA, all'interno di un ordine relativamente liberalizzato di commercio, per coadiuvare l'impetuosa crescita industriale britannica e di altri paesi europei, ma che rese l'Europa sempre più dipendente dalle importazioni di grano. La Seconda Rivoluzione Industriale, inoltre, e tutte le innovazioni che essa comportò, come l'invenzione e la diffusione delle ferrovie, la meccanizzazione dei processi agricoli, e l'emergere del settore chimico, estese enormemente l'ampiezza del commercio internazionale dei prodotti agricoli, e soprattutto incoraggiò ulteriormente la colonizzazione interna delle terre 'incolte' e delle praterie dei '*settler states*' per la coltivazione di grano, che li rese, durante il primo regime agro-alimentare, 'granai del mondo', ovvero i maggiori esportatori mondiali di grano verso l'Europa, ma anche importatori di beni manufatti, lavoro e capitale dall'Europa (Friedmann e McMichael 1989: 96).

Il primo *food regime*, definito anche '*settler-colonial regime*' si basa dunque sul sistema delle colonie di insediamento nel periodo di massima supremazia dell'Impero Britannico. Nel XIX secolo l'economia mondiale capitalistica aveva già intrapreso il cammino verso la produzione industriale, ma fu solo con la Seconda Rivoluzione Industriale che si produsse una netta accelerazione della nuova organizzazione della produzione, con la diffusione dell'ideologia ricardiana del libero mercato da parte della potenza imperialista britannica per sostenere l'organizzazione della propria economia (Friedmann 2004). I flussi di cibo che si determinarono, insieme a quello delle materie prime, supportavano il modello dell'officina del mondo, assistita dall' "imperialismo del libero commercio", che permisero al capitale britannico, e europeo più in generale, di sostenere alti livelli di accumulazione attraverso l'accesso della forza lavoro a cibo a bassissimo costo (McMichael 2009a:144-145).

Gli agricoltori europei, che non erano in grado di competere con il grano importato a prezzo più basso, reagirono orientandosi verso la produzione intensiva di prodotti a più alto valore come latte, frutta e verdura, oppure abbandonando l'attività agricola e lasciando la campagna, dando avvio ad uno dei più grandi esodi di emigrazione della storia recente e andando a popolare proprio quelle aree che stavano diventando le principali aree di produzione di grano del mondo.

Oltre a queste due aree agricole presenti nelle zone temperate, c'era la produzione ed esportazioni di prodotti agricoli tropicali dall'Asia e dall'Africa, la cui inclusione coloniale era stata completata nello stesso periodo. In questo periodo le piantagioni caratteristiche dei periodi del primo colonialismo furono sostituite da un nuovo tipo di piantagione industriale (piantagioni per uso industriale) che aumentò molto la monocultura altamente specializzata, fornendo il mercato mondiale di raccolti industriali, come ad esempio palma da olio, cotone, sisal, e cibi e bevande varie – tè, caffè, zucchero, cacao, banane- che divengono articoli di consumo di massa per la crescente popolazione urbana dei paesi industrializzati.

In altre parole, a partire dagli anni Settanta del XIX secolo emerse una divisione globale del lavoro nella produzione e commercio agricolo che comprendeva:

- nuove zone per la produzione di grano e carne nella Nuova Europa, ovvero nelle colonie di insediamento delle Americhe, Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda;
- modelli di coltivazione più diversificati in Europa, per rispondere alla crisi agraria indotta dalle importazioni di grano a basso costo, che portò tra l'altro ad un inasprimento delle misure protezionistiche in molti paesi e allo stesso tempo ad una accelerazione dell'emigrazione rurale;
- specializzazione nelle colture tropicali da esportazione nell'Asia e nell'Africa coloniale e nelle zone tropicali delle ex colonie dell'America centrale e meridionale (H. Bernstein, 2011).

Una delle eredità più durature di questo primo regime fu l'affermazione di un nuovo modello 'semplificato' di dieta alimentare basato sul binomio carne-grano: mentre sempre più persone in Europa e nelle regioni colonizzate venivano inserite nel mercato alimentare, la loro alimentazione veniva compromessa non solo dai bassi salari che incidevano sulle quantità ma anche dalla mancanza di varietà propria di quella che era una volta l'alimentazione domestica (la coltura dell'orto), il che ridusse molto i contenuti nutrizionali (Friedmann 2004).

Dopo il tramonto del primo regime agro-alimentare, dagli anni quaranta agli anni settanta

del Novecento si instaurò un secondo nuovo regime agro-alimentare sotto l'egemonia statunitense. A seguito della grande crisi del '29 e della successiva pesante recessione, si determina una grave condizione di difficoltà per l'agricoltura a livello internazionale con un crollo vertiginoso dei prezzi di più di 50 punti percentuali tra il '29 e il '32 (Fabiani 2015: 56). A seguito del peggioramento continuo delle condizioni economiche, nelle campagne dei diversi paesi si vive una situazione di estrema difficoltà che spinge un po' dovunque verso forme di controllo del settore primario in nome di una politica di difesa delle agricolture nazionali. Ma sarà negli Stati Uniti, con l'avvio del New Deal, che si instaurerà il più imponente e completo edificio di politiche economiche e sociali, che prevedeva tra le tante misure forme di aiuti diretti al reddito, sussidi per la produzione, prezzi minimi garantiti, quote di produzione e commercializzazione, politiche varie di finanziamento e credito alle imprese (ibid: 67). Uno degli effetti di maggior rilievo raggiunti dalle politiche di intervento statunitensi in agricoltura fu la produzione ed esportazione di eccedenze che portò ad una fortissima “*integrazione*” dell'agricoltura statunitense nei mercati internazionali. In verità, come ci ricorda anche Fabiani (2015: 173), l'aumento della produzione e delle esportazioni di prodotti agricoli fu una vera e propria strategia perseguita dagli USA fin dal 1954 con l'*Agriculture Trade Development and Assistance Act* (o anche conosciuta sotto l'espressione di *Food for Peace Program*), che attivò una politica di aiuti alimentari verso i paesi in via di sviluppo dal momento che le eccedenze agricole erano state individuate come potente strumento di espansione e penetrazione nei diversi paesi. Le eccedenze di grano, nel secondo periodo post-bellico, non erano solo (affatto) un problema economico da risolvere ma anche un'opportunità da giocare all'interno delle relazioni internazionali (Friedmann 1982: 251).

Il secondo regime agro-alimentare registrò dunque uno spostamento delle esportazioni di grano americano dai paesi europei verso paesi in via di sviluppo che rapidamente si trasformarono da paesi pienamente auto-sufficienti dal punto di vista alimentare in paesi consumatori di grano e dipendenti dalle importazioni. Spostamento dovuto in parte anche all'assorbimento da parte delle economie europee del modello americano, avvenuto tramite il Piano Marshall e consolidatosi poi successivamente nella Politica Agricola Comune che fece dell'Europa un nuovo soggetto di primaria importanza nella produzione

agricola (Friedmann 1982). Come ci ricorda anche Hobsbawm (1995) “*i paesi industriali avanzati, con solo una o due eccezioni, si trasformarono nei più grandi produttori agricoli per il mercato mondiale e fecero questo mentre riducevano la propria popolazione agricola ... i paesi del Terzo mondo e parte di quelli del Secondo mondo (ex socialisti o ancora socialisti) non erano più in grado di alimentare la popolazione con i soli prodotti della propria agricoltura e ancor meno producevano grandi eccedenze alimentari per l'esportazione, come invece ci si sarebbe potuto aspettare da paesi agricoli*”.

Secondo gli studiosi dei regimi agro-alimentari, la pressione esercitata proprio dalle concorrenti agricolture nazionali che avevano emulato il modello americano avrebbe in qualche modo incrinato l'egemonia statunitense e condotto al tramonto dal secondo regime agro-alimentare, a cui ne sarebbe succeduto un altro, quello attuale, il regime delle multinazionali, o alternativamente definito regime neoliberista (Friedmann 2004; McMichael 2005). Non entreremo qui nel merito della trattazione sul regime agro-alimentare attuale, a cui sarà dedicato ampio spazio nel paragrafo successivo, tuttavia è doveroso soffermarsi e sottolineare alcuni aspetti di rilievo portati alla luce dalla teoria sui regimi alimentari e alcune criticità che essa presenta.

Uno degli elementi di inestimabile valore per la comprensione dei fenomeni legati al presente, e parte centrale della teoria sui regimi agro-alimentari internazionali, è la capacità di acquisire una prospettiva critica sui fenomeni sociali facendo un passo indietro per comprendere ragioni e significato del presente. Come suggerito da Robert Cox (1981), mentre le teorie orientate al *problem-solving* prendono per dato il mondo circostante, lo analizzano per ciò che appare, con le relative relazioni sociali e di potere che lo compongono, e che strutturano il quadro entro cui si svolge l'azione, le teorie *critiche* non danno per scontato il mondo che ci circonda. Si interrogano sulle relazioni sociali e di potere presenti, le mettono in discussione, ne ripercorrono le origini e si interrogano sul perché di certe trasformazioni. Le teorie critiche storicizzano i fenomeni sociali di cui si occupano, non solo nel senso di ripercorrerne la storia, quanto di comprenderli come risultato di un raggiunto equilibrio di forza tra le classi, come il risultato di una determinata configurazione degli interessi in campo. Questo è il senso

che ha questa parte del lavoro: cercare di comprendere, seppur schematicamente per ragioni di spazio, come era organizzata l'agricoltura a livello globale e quindi a livello nazionale, prima dell'emergere dei nuovi attori e della nuova configurazione che a breve esamineremo.

Altro elemento di particolare rilievo messo in primo piano nelle teorie sui regimi agroalimentari è la dimensione globale nell'analisi dei fenomeni sociali attuali. Come abbiamo visto, tali teorie tentano di comprendere come sia organizzata l'agricoltura a livello mondiale e come questa si inserisca nel generale sviluppo del sistema capitalistico. Gli studi sui regimi agro-alimentari esemplificano in modo magistrale come la traiettoria dello sviluppo del capitalismo a livello globale rompa i confini delle economie nazionali ben prima che il fenomeno della globalizzazione diventasse l'unica lente con cui osservare i processi di deterritorializzazione. E tuttavia, in questo aspetto, secondo l'approccio qui adottato, risiede una profonda debolezza che accomuna queste teorie con le teorie dependentiste. All'inizio di questo paragrafo è stata sottolineata l'importanza del livello globale quando intendiamo analizzare i fenomeni che si stagliano sotto i nostri occhi. Prendere in considerazione il livello globale non significa però che tutto ciò che ci circonda prenda le mosse da questo livello e ritorni ad esso. Questo sembra essere invece il taglio di queste teorie, la cui unità di analisi è il sistema-mondo. Come nelle teorie dependentiste, vi è sempre un centro, una potenza egemone, che determina la configurazione dell'agricoltura mondiale. La dimensione globale è talmente enfatizzata in questi approcci da essere considerata all'origine dei processi interni a livello nazionale e locale. Si descrive un mondo modellato, di volta in volta, interamente dal capitale globale. Le strutture interne dei diversi paesi diventano il risultato della strutturazione globale del capitalismo, della volontà degli interessi dominanti che stabiliscono regole e regolarità. Come sottolineato da Brenner (1977) e da Leys (1996) nelle loro critiche rivolte alle teorie dependentiste e del sistema-mondo e che mantengono tutta la loro validità anche rispetto alle teorie sui regimi agro-alimentari, le relazioni sociali e le strutture di classe interne sono completamente rimosse in queste teorie. Il modo in cui le relazioni di classe interne condizionano il corso dello sviluppo (o sottosviluppo) del paese e come allo stesso tempo questo abbia un ritorno anche sulla

dimensione globale non trova alcuno spazio di riflessione in queste teorie.

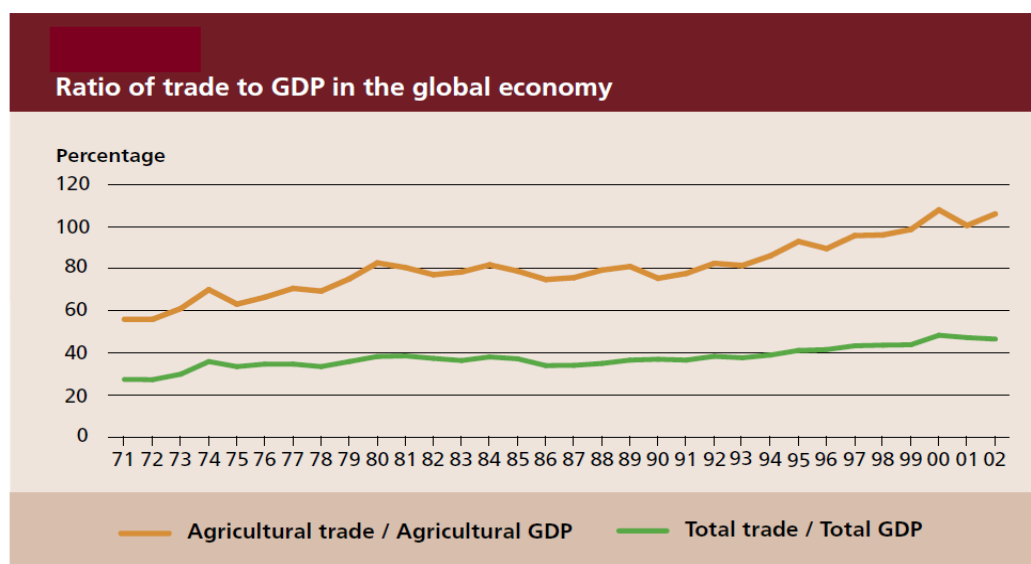
iii. Globalizzazione Neoliberista e ristrutturazione dei sistemi agricoli: le Catene del Valore dell'agro-alimentare

Diventato ormai di ampio utilizzo nelle scienze sociali, il termine globalizzazione è tutt'altro che un concetto univoco, condiviso e consolidato. E la questione si complica quando tentiamo di venirne a capo con riferimento specifico al settore agricolo. Se la maggior parte degli studiosi del settore concordano nel considerare gli anni Settanta del secolo scorso uno spartiacque importante che ha determinato una effettiva riorganizzazione del sistema economico su scala mondiale, le divergenze si moltiplicano quando si cerca di sostanziare il concetto, di individuare quali siano le dinamiche che più qualificano il processo di globalizzazione, di comprendere quali siano i reali cambiamenti di natura quantitativa e qualitativa che hanno interessato le relazioni agrarie e quali gli effetti. Alcuni autori, a tempo debito, hanno parlato di *impasse* a cui sarebbero giunti gli studi rurali di natura critica a causa di una sorta di perdita di fiducia rispetto alle prospettive teoriche fino a qualche decennio fa ancora usate per comprendere i cambiamenti nei sistemi agro-alimentari (Goodman 1997; McMichael et al. 1990). Nuovi concetti hanno fatto la loro comparsa per tentare di comprendere i cambiamenti in atto nel settore agro-alimentare, spesso mutuandoli dalla letteratura sulla ristrutturazione industriale: post-Fordismo agricolo, regimi agroalimentari, specializzazione flessibile, etc. Alcuni autori contestano l'utilizzo di tali etichette semantiche per descrivere le trasformazioni in atto specifiche del settore agricolo, altri mettono in discussione il fatto stesso che si siano verificati cambiamenti davvero rilevanti nell'economia mondiale tali da richiedere l'utilizzo di nuove espressioni linguistiche. A volte si usano in modo interscambiabile gli aggettivi 'globalizzato', 'internazionale', 'transnazionale' per qualificare i cambiamenti in atto, altre volte invece si pone una attenzione chirurgica all'utilizzo appropriato dell'uno piuttosto che dell'altro. Prima di addentrarci nel vivo del dibattito e dell'analisi delle interpretazioni che si possono dare sulle trasformazioni che

hanno interessato il settore agricolo negli ultimi decenni, guardiamo a volo di uccello alcuni dati, tendenze e fatti stilizzati che ci aiutino a comprendere concretamente quanto stia accadendo.

Uno dei primi dati fondamentali da prendere in considerazione è quello che la letteratura *mainstream* considera centrale per raggiungere una maggiore integrazione economica: l'aumento del commercio mondiale. Secondo il rapporto FAO *'The State of Food and Agriculture'* del 2005, dedicato al commercio agricolo, nel settore dell'agro-alimentare, così come in altri settori, si è registrato, nel periodo che va dagli anni Settanta ad inizio millennio, un aumento considerevole dei flussi commerciali maggiore rispetto a quanto sia accaduto per la produzione mondiale. Questa 'intensità commerciale', che si esprime appunto in termini di rapporto degli scambi commerciali sul totale della produzione, sembra essere particolarmente evidente nel settore agricolo come si nota nel grafico 1, con un incremento di tale misura dal 60 al 100 per cento, rispetto all'aumento di circa 20 punti percentuali registrato per gli altri settori.

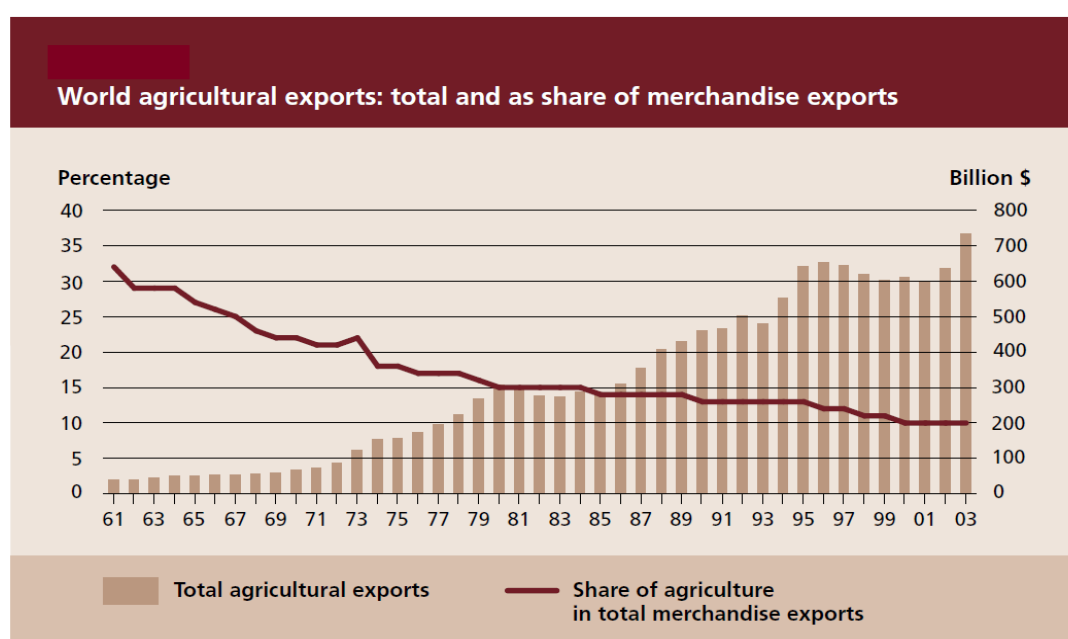
Grafico 1. Rapporto Commercio/PIL nell'economia globale



Source: FAO and World Bank.

Nonostante questa evidente tendenza, il commercio in prodotti agro-alimentari ha perso relativa importanza in quanto componente del commercio internazionale: infatti, mentre il commercio agricolo continua ad aumentare, la sua quota rispetto al commercio totale è diminuita da circa un terzo agli inizi degli anni Sessanta, a pressapoco non più del 10 per cento negli anni Duemila.

Grafico 2. Esportazioni Agricole Mondiali: totali e come percentuale delle esportazioni di altre merci



Source: FAO and World Bank.

Si registrano cambiamenti fondamentali anche in riferimento alla geografia del commercio agricolo mondiale. Una quota sempre maggiore di esportazioni globali in agricoltura proviene dai paesi cosiddetti 'sviluppati', con l'Europa (UE28) che nel 2013 è divenuta il principale esportatore mondiale di prodotti agro-alimentari (EU 2014), mentre i paesi in via di sviluppo, coloro che secondo la retorica neoliberista avrebbero dovuto specializzarsi nella produzione ed esportazione di prodotti agricoli, hanno registrato un aumento delle loro importazioni di prodotti agro-alimentari, tanto che il numero di paesi

in via di sviluppo divenuti importatori netti sia di prodotti agricoli che di cibo è aumentato da 74 a 89 paesi (Valdés and Foster 2012: 6).

Si sono registrati poi dei profondi cambiamenti nella struttura del commercio agricolo, come ad esempio la crescita in importanza delle esportazioni di prodotti agricoli ad alto valore aggiunto, come si vedrà successivamente per quanto riguarda Frutta e Verdura Fresca. Ma una delle trasformazioni più profonde registrate negli ultimi trenta anni è stata la crescita delle cosiddette catene del valore o filiere, una nuova struttura organizzativa della produzione e della distribuzione di merci, compresi i prodotti agro-alimentari, che ha profondamente mutato i rapporti tra le parti. Questa nuova riorganizzazione della produzione ha portato ad un acceso dibattito tra gli studiosi impegnati nel restituire un'interpretazione della realtà corrente.

La crisi strutturale degli anni '70 del secolo scorso ha rappresentato, secondo molti studiosi, un importante spartiacque strutturale nell'economia mondiale, esattamente come era accaduto, ironia della sorte, esattamente un secolo prima, negli anni '70 dell'Ottocento. Il processo di ristrutturazione che ne è conseguito, a partire dagli anni '80, sembra aver interessato profondamente non solo il settore secondario, ovvero il settore trainante nelle economie a capitalismo maturo, ma anche e soprattutto il settore agricolo, che viene completamente riorganizzato.

Una parte consistente della letteratura ha sposato l'uso delle categorie quali 'fordismo' e 'post-fordismo' provenienti dalla Scuola Regolazionista per descrivere la metamorfosi generale del settore agricolo a partire dagli anni '80. Alla fine degli anni '70 i primi esponenti della scuola regolazionista, tra cui Aglietta (1979) e Lipietz (1997), recuperarono il concetto di Fordismo nell'accezione usata da Gramsci, con il quale, semplificando estremamente, Gramsci intendeva riferirsi non semplicemente ad un sistema di organizzazione della produzione ma ad un più generale sistema sociale che coinvolgeva le diverse dimensioni: economica, politica e culturale (1977). I regolazionisti, partendo da questa interpretazione, formulano il concetto di *regimi di accumulazione*, un concetto che consente di dividere analiticamente il capitalismo in specifici periodi di stabilità socio-economica seguiti da periodi di crisi. I regimi di accumulazione, più nello specifico, riflettono quell'insieme di regolarità che assicurano la

riproduzione dell'accumulazione del capitale e il mantenimento di un ordine socio-economico. La combinazione di istituzioni e norme che concorrono alla stabilità dei regimi di accumulazione è definito 'modo di regolazione'. Per i regolazionisti i regimi di accumulazione e i modi di regolazione sono delle realtà oggettive del capitalismo che devono essere di volta in volta identificate nelle loro caratteristiche. Il fordismo rappresenterebbe dunque un regime di accumulazione dotato di un corrispondente modo di regolazione che entrerà in crisi a partire dalla fine degli anni '60, periodo in cui si preparerà la transizione ad un nuovo regime di accumulazione, il cosiddetto regime postfordista.

Bonanno e Constance (2001) ci informano che la prima applicazione del concetto di 'fordismo' al settore agricolo si ha alla fine degli anni '80 ad opera di Martin Kenney e suoi collaboratori (Kenney *et al.* 1989), in un articolo presentato al congresso mondiale di Sociologia Rurale e pubblicato successivamente nella rivista europea di *Sociologia Ruralis*. In quest'articolo gli autori si occupano dell'evoluzione del settore agro-alimentare in America proprio in termini di sviluppo del fordismo e sua successiva crisi, riferendosi a questo concetto nell'accezione usata dalla scuola regolazionista, ovvero inteso in termini di sistema sociale più generale, caratterizzato, tra le altre cose, da una agricoltura pronta anch'essa a rispondere alle esigenze di un consumo di massa e da una sempre più salda connessione tra agricoltura e industria. Per questi autori un elemento determinante nel garantire la stabilità fordista, come già individuato dai regolazionisti, era l'intervento dello Stato anche in agricoltura, che con le diverse misure di sussidi e protezioni, riuscì a stabilizzare i flussi di risorse intersettoriali e quindi a mantenere un controllo stabile sull'economia in generale. La fine del fordismo, secondo Kenney e gli altri, aprirebbe a due diverse possibilità: la creazione di relazioni sociali *neo*-fordiste, ovvero la diffusione della produzione e del consumo di massa nei paesi in via di sviluppo e quindi un'ulteriore omogeneizzazione della produzione e dei prodotti agro-alimentari a livello globale; oppure lo sviluppo di relazioni sociali *post*-fordiste, e per questo scenario alternativo gli autori si ispirano fortemente ad un'altra lettura, decisamente ottimistica, sempre proveniente dalla letteratura sulla ristrutturazione industriale, che preferisce qualificare la nuova configurazione del sistema capitalistico in termini di

specializzazione flessibile.

Piore e Sabel, che con il loro scritto *The Second Industrial Devide* (1984), fortemente ispirato agli studi italiani sul sistema delle piccole imprese e della Terza Italia di Beccatini (1979), Brusco (1980) e Bagnasco (1977), sono considerati i fautori di questa interpretazione, sostengono che la crisi strutturale del modello fordista tradizionale doveva essere considerata una possibilità da cogliere per promuovere un 'secondo spartiacque industriale' basato su un modello di produzione e organizzazione del lavoro alternativo, se non addirittura opposto, a quello di massa: ovvero un sistema di produzione su piccola scala basato sull'alta specializzazione e sulla flessibilità.

Un'altra lettura sulle trasformazioni intercorse recentemente nel settore agricolo a livello globale ci proviene dagli autori della tesi sui regimi internazionali agro-alimentari, già incontrati nel paragrafo precedente. Anche questi autori, Harriet Friedmann e Philip McMichael, nel descrivere la trasformazione in atto nel settore agro-alimentare a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, si ispirano fortemente alla scuola regolazionista e parlano di un passaggio ad un 'terzo regime agro-alimentare'. In verità, come sottolinea Bernstein (2016), non vi è completa unanimità tra i due autori. Harriet Friedmann, infatti, ci dice che in realtà un vero e proprio *nuovo* regime agro-alimentare non si è ancora delineato in tutte le sue parti, il sistema non si sarebbe ancora stabilizzato dal momento in cui è entrato in crisi negli anni '70. Sembrerebbe esservi una tendenza verso la costituzione di un nuovo periodo di stabilità nelle relazioni di potere e di proprietà, che nel passato avevano fatto capo all'egemonia inglese e poi americana, tuttavia: '*we are due for a new food regime, if there is to be one*' (Friedmann 2005: 229). A partire dalla crisi del secondo regime agroalimentare negli anni Settanta il sistema non si sarebbe più ristabilito, divenendo imprevedibile. Sarebbe opportuno anzi parlare di una fase prolungata di crisi che dura ormai da diversi decenni³². Secondo l'autrice tuttavia, se ancora non si può parlare esplicitamente di un nuovo ciclo di accumulazione, si possono intravedere nuove costellazioni di relazioni e interessi che farebbero pensare che ci si stia dirigendo verso un regime agro-alimentare che Friedmann definisce '*corporate-environmental food regime*', ovvero un capitalismo *green*, in cui le multinazionali del

32 <http://www.foodsystemsacademy.org.uk/audio/harriet-freidmann.html>

cibo sono i principali attori che stanno tentando di organizzare condizioni stabili di accumulazione tenendo a bada, assimilandole discrezionalmente, le pressioni provenienti dai movimenti sociali sulle questioni ambientali e sulla salubrità e genuinità dei prodotti alimentari. Un capitalismo che recepisce tali richieste in modo selettivo, scegliendo quelle che più permettono opportunità di profitto, per cui, ad esempio, le rivendicazioni per un'agricoltura più sostenibile che hanno preso avvio a partire dagli anni '80 si sono poi trasformate nella disponibilità di prodotti organici che hanno la possibilità di incontrare un mercato (ibid: 230).

Il nuovo *regime alimentare ambientale-corporativo* che sta emergendo, secondo Friedmann, sarebbe dunque il risultato della vampirizzazione da parte del capitale di rivendicazioni provenienti dai nuovi movimenti sociali che hanno posto crescente attenzione sulle questioni legate all'ambiente e alla qualità del cibo, contribuendo alla crisi del precedente regime agroalimentare basato su alimenti trasformati industrialmente. Per tutta risposta, il capitale avrebbe riorganizzato le filiere agro-alimentari a livello transnazionale, costituendo un doppio circuito che corrisponderebbe alle due diverse classi transnazionali di consumatori ricchi e consumatori poveri. La normativa pubblica in materia di cibo, ad esempio, sta sempre più assistendo all'emergere di una nuova regolamentazione, quella di tipo privato. Mentre gli standard di qualità alimentare previsti dalla normativa, a livello comunitario o nazionale, si comprimono verso il basso per effetto della priorità data alle politiche di libero scambio, i privati, che operano al di fuori della giurisdizione degli accordi inter-statali, creano, sempre più, propri circuiti di certificazione e di qualità di livello nettamente superiore, al solo servizio però di consumatori privilegiati, mentre i consumatori poveri dovranno accontentarsi di una qualità del cibo sempre più scadente (2005: 253).

Se per Friedmann non è, dunque, ancora riconoscibile un nuovo regime alimentare chiaramente definito e perciò egemone, molto più netta è invece la posizione di Philip McMichael secondo il quale, a partire dagli anni '80, si è perfettamente cristallizzato un nuovo regime alimentare globale corporativo, cioè dominato dalle grandi *corporations* agroalimentari (2013). Tale nuovo regime alimentare, secondo l'autore, sarebbe organizzato intorno ad una divisione del lavoro in agricoltura politicamente costruita, in

cui il blocco Nord produrrebbe e scambierebbe prodotti di prima necessità (cereali) con prodotti ad alto valore aggiunto provenienti dal Sud globale, tra cui frutta e verdura fresca (2009a: 148). L'attuale regime delle multinazionali esprimerebbe un nuovo momento nella storia politica del capitale, che McMichael concettualizza in termini di 'progetto di globalizzazione' neoliberista. Un progetto che inverte l'ordine del precedente 'progetto di sviluppo', in cui gli Stati gestivano i mercati. Gli Stati ora, invece, sono al completo servizio dei mercati. E alla base di tale progetto di globalizzazione vi è la ricostruzione politica dell'agricoltura come un settore economico globale (2005: 265). Veicolo di questo processo condotto dalle corporations è l'accordo sull'agricoltura del WTO, dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che istituzionalizzò una forma differente di liberismo economico orientato ad intensificare le relazioni di mercato attraverso la privatizzazione degli stati (2005: 273). Ed uno degli effetti principali di tale riorganizzazione su scala mondiale della produzione agricola è una nuova massiccia espulsione dei contadini dalle loro terre, un ritorno dei processi di 'accumulazione per espoliazione' che sta al centro della riproduzione del capitale con un ritorno alla coercizione extra-economica tra i dispositivi di sfruttamento utilizzati dal capitale.

Anche gli studiosi David Bursh e Geoff Lawrence (2009) parlano dell'avvento di un nuovo, terzo, *food regime* caratterizzato dal dominio del comparto della distribuzione su quello manifatturiero che ha riorganizzato completamente il settore agricolo. Oltre ai due fattori principali che la letteratura aveva individuato sino ad allora per spiegare il passaggio di potere dalle aziende di trasformazione al comparto della distribuzione agro-alimentare, ovvero l'emergere di monopsoni nella distribuzione (per cui le diverse aziende di trasformazione sono costrette a vendere i loro prodotti ad un pugno di rivenditori di portata globale che esercitano nei loro confronti un potere enorme) e l'importanza crescente dei prodotti dei supermercati di marca propria, Bursh e Lawrence individuano un terzo fondamentale elemento che, a loro giudizio, spiegherebbe il passaggio di potere verificatosi recentemente. Se inizialmente il marchio del supermercato era indirizzato ai prodotti a basso costo e a bassa qualità, anche se magari il più delle volte erano trasformati dalle stesse aziende che vendevano presso gli stessi distributori prodotti con il proprio marchio aziendale, recentemente la 'brandizzazione'

dei supermercati avrebbe fatto un vero e proprio 'salto di qualità', ovvero si sarebbe indirizzata verso prodotti a più alto valore aggiunto, come ad esempio i prodotti ortofrutticoli freschi.

Di un'inclinazione ancora diversa è il quadro restituito dai geografi radicali che, pur utilizzando la medesima terminologia degli autori del *Secondo Industrial Devide* (Piore, Sabel 1984), danno un'interpretazione del capitalismo contemporaneo decisamente meno ottimistica. Secondo il geografo David Harvey (1989), al modello di produzione fordista è succeduta una nuova forma di accumulazione che definisce *flessibile*. Il cambiamento più radicale, secondo Harvey, riguarda precisamente la riorganizzazione della produzione con l'aumento dei rapporti di subappalto (2015 :190-191), che si caratterizzano per l'affidamento a soggetti esterni all'azienda di spezzoni dell'attività produttiva in precedenza svolta interamente all'interno della sola azienda. La rapida contrazione dell'occupazione nell'industria durante gli anni Settanta, e la concomitante crescita del numero degli occupati nel settore dei servizi, soprattutto quelli annessi alla produzione, può essere attribuita alla crescente pratica del subappalto (2015: 197). La maggiore dispersione spaziale della produzione, il cosiddetto decentramento produttivo, non ha comportato in alcun modo una diminuzione del potere aziendale. Infatti, come sottolinea Harvey, l'accumulazione flessibile, se da una parte ha significato una crescente frammentazione e atomizzazione del sistema produttivo, con un aumento della produzione su piccola scala, all'altra estremità registra un aumento massiccio di fusioni e acquisizioni:

“Sono stati realizzati nuovi sistemi di coordinamento, attraverso un'intricata varietà di soluzioni di subappalto (che coinvolgono le piccole imprese in operazioni su larga scala, spesso multinazionali) con la formazione di nuove entità produttive in cui le economie di agglomerazione sono diventate sempre più importanti, oppure attraverso il controllo e l'integrazione delle piccole imprese sotto l'egida di potenti organizzazioni di distribuzione (la Benetton ad esempio che non è direttamente impegnata nella produzione ma trasmette ordinazioni a una vastissima gamma di produttori indipendenti)” (Harvey 2015: 198-199).

Vi sarebbe un nuovo modo di gestire la contraddizione tra centralizzazione e decentramento. Ma questo non vuol dire che il capitalismo sia diventato più “disorganizzato”, anzi *“il capitalismo sta diventando sempre meglio organizzato attraverso la dispersione, le risposte flessibili sui mercati del lavoro, nei processi produttivi e nei modelli di consumo”* (ibid: 199).

È quanto rilevato dallo studio di Harrison Bennett in *Agile e Snella* (1999), secondo cui si fa un gran dire di postmodernismo ma senza prendere mai in considerazione l'effettiva organizzazione della produzione. Secondo Bennett, infatti, nella cosiddetta era della flessibilità cambia ben poco rispetto al ruolo e al peso che le grandi imprese multinazionali hanno, nonostante la riorganizzazione dei rapporti:

“Aniché perdere peso, le grandi concentrazioni hanno cambiato forma, dando vita ad ogni sorta di reti, alleanze, accordi finanziari [...] con innumerevoli imprese generalmente più piccole (ma non sempre) loro fornitrici o subappaltatrici. Ma anche se la produzione viene sempre più decentrata, per accrescerne la flessibilità (e ridurre i rischi) [...] ciò non implica la fine delle disuguaglianze di potere economico fra le imprese, né tanto meno fra le diverse categorie di lavoratori occupati nei diversi settori di queste reti. Di fatto, il centro di comando e di controllo delle reti globali [...] resta all'interno delle più grandi organizzazioni. [...] Ecco perché definiamo la nuova realtà economica delle reti di produzione come un sistema di concentrazione ma senza accentramento” (ibid: 10- 11).

Anche nel settore agricolo, secondo la prospettiva adottata in questo lavoro, è osservabile questa dialettica tra centralizzazione e decentramento che mantiene inalterato il peso del grande capitale. Vi si può far riferimento in termini di doppio movimento: da una parte si registra una globalizzazione della produzione agricola con l'emergere delle catene del valore agro-alimentari (McMichael 1996; Whatmore 2002; Gibbon and Ponte 2005) e un'intensa concentrazione di capitali³³, con imprese multinazionali del cibo (Kraft-Philip

33 Per citare qualche esempio: sono solo quattro le multinazionali leader nel settore delle sementi che detengono il

Morris, Nestlé, ConAgra, Danone, Kellogg, etc.) e enormi catene di iper- e super-mercati (Carrefour, Metro, Auchan, Coop, etc) che hanno progressivamente globalizzato le loro attività e sono giunte a dominare la distribuzione e la produzione del cibo; dall'altra la crescente incorporazione in questi circuiti della produzione agricola, e in special modo della piccola produzione. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, il cosiddetto 'contract farming', l'agricoltura a contratto, sarebbe diventata la cifra di questa nuova riorganizzazione del sistema agro-alimentare a livello mondiale (Watts and Little 1994; McMichael 2000). L'agricoltura a contratto spesso viene sponsorizzata in termini di 'partnership dinamica' tra l'agricoltore e il capitale, in grado di proteggere l'autonomia del primo e nel frattempo assicurare maggiore integrazione nel mercato e quindi crescita economica (Williams e Karen 1985; FAO 2001). Tuttavia, come sottolinea Watts (1990) il crescente uso di questa forma di agricoltura a contratto sembra avere molto a che fare con la ristrutturazione capitalistica verso una 'accumulazione più flessibile': quella che apparentemente si presenta come una maggiore decentralizzazione della produzione nella teoria, nella realtà si traduce in una nuova forma di coordinamento verticale della produzione, con una sempre più stretta integrazione di produttori e lavoratori "subordinated and controlled via [...] tied contracting" alle grandi imprese della distribuzione (1990:160).

È quanto sostiene Friedland (1994a) rispetto alla tanto decantata decentralizzazione della produzione in agricoltura, che secondo l'autore continua ad essere un sistema di produzione di massa controllato dalle grandi imprese, per cui, nonostante la presunta indipendenza dei produttori, i processi lavorativi e produttivi mantengono ancora il loro carattere di massa e sono ancora fortemente controllati dall'alto. Una ristrutturazione dell'organizzazione della produzione e della distribuzione di prodotti agro-alimentari dominata da potenti imprese concentrate che dominano le filiere e che riversano la loro esigenza di flessibilità sui produttori, scaricando a valle rischi e costi, con importanti effetti sui rapporti sociali di produzione, tra cui, come suggerisce Stephanie Barrientos (2013) la diffusione della pratica di intermediazione illecita di manodopera. È per questo

53% dell'intero mercato mondiale (UNCTAD 2009) mentre appena 30 catene di supermercati controllano più di un terzo dell'intera distribuzione di cibo a livello mondiale (Reardon *et al.* 2004).

che si parla di globalizzazione *neoliberista*, perché, come suggerisce Bernstein (2010), con tale aggettivo si vuole suggerire che i cambiamenti e le dinamiche dell'attuale periodo non sono semplicemente degli effetti automatici dei cicli naturali e delle contraddizioni del capitalismo ma rappresentano un particolare programma ideologico e politico, il neoliberismo appunto, per risolvere i problemi che si sono presentati al capitale durante la crisi strutturale degli anni Settanta. Un programma politico che prevede una ristrutturazione tale che permetta di rafforzare il capitale a danno del lavoro, attraverso tutta una serie di misure, tra cui la deregolamentazione dei mercati, liberalizzazioni, privatizzazioni, ritiro dallo stato dalla gestione economica, soluzione monetariste supply-side. E anche nel settore agricolo, le riforme strutturali, promosse con vigore dalla Istituzioni Finanziarie Internazionale, hanno comportato, tra le altre cose, lo smantellamento dello Stato del welfare nel settore agricolo che aveva funzionato fino ad allora per proteggere gli agricoltori dalle turbolenze del mercato; l'instaurazione di un regime *export-oriented* per i prodotti agroalimentari, per una maggiore integrazione al mercato mondiale; la deregolamentazione dei mercati della terra; il taglio drastico ai sussidi all'agricoltura; la fine del regime di sostegno ai prezzi. E la crisi del capitale si è trasformata così nella crisi del lavoro (Silver & Arrighi, 2001). È per questo che, secondo Lerche (2011), le forme di sfruttamento lavorativo, comprese le più estreme, non sono un'eccezione, piuttosto un effetto di questa ristrutturazione, anzi uno degli strumenti utilizzati per disciplinare il lavoro nel capitalismo neoliberista, il cui aspetto centrale è la lotta di classe condotta dall'alto per recuperare privilegi, profitti e potere.

Prima di giungere alla presentazione dell'indagine empirica, ci si soffermerà rapidamente su alcune considerazioni che riguardano l'approccio della cosiddetta 'analisi di filiera', che, come ricordato più volte, è uno strumento analitico utilizzato in questo lavoro di ricerca perché considerato efficace nell'indagare le trasformazioni nelle relazioni di produzione sia a livello di unità produttive, sia a livello nazionale e internazionale, sottolineando le dinamiche gerarchiche che si instaurano nell'economica locale e globale.

Le Catene del Valore dell'agro-alimentare

Il processo di ristrutturazione verificatosi anche nel settore agricolo nel corso degli ultimi anni, con la crescente liberalizzazione e internazionalizzazione della produzione, ha facilitato il consolidamento progressivo dell'agribusiness e di strategie globali di approvvigionamento. I prodotti alimentari sono sempre più prodotti e consumati attraverso reti globali che immettono produttori e consumatori disconnessi geograficamente e che introducono una serie di processi e di attori chiave nella produzione e nell'approvvigionamento dei beni alimentari.

Uno strumento efficace nell'analisi del legame locale-globale che caratterizza l'attuale sistema agroalimentare è offerto dalla recente letteratura sulle 'Catene Globali del Prodotto' e sulle 'Catene Globali del Valore'. All'interno di questa ampia letteratura, e ai fini dell'approccio adottato in questo lavoro, di particolare rilievo è il contributo di alcuni studiosi che si sono concentrati sull'analisi delle forme di *governance* e di coordinamento delle relazioni lungo le catene e sul contesto istituzionale che modella le stesse catene (Gereffi *et al* 2005; Gibbon e Ponte 2005).

Ripercorrendo l'opera madre di Gereffi (1994), guardiamo alle quattro dimensioni principali che caratterizzano una tipica 'catena globale del valore', ognuna analizzata alla luce del contemporaneo sistema agro-alimentare globale.

- La *dimensione territoriale*: fa riferimento alle diverse attività che compongono gli anelli, i 'nodi' della catena, e che possono essere dislocati o concentrati in termini di spazio. Per questa dimensione, con riferimento al sistema agro-alimentare, è opportuno fare una distinzione tra prodotti relativamente durevoli e lavorati da una parte, e prodotti freschi e deperibili dall'altra. Mentre i primi tendono a circolare lungo catene fortemente globalizzate e geograficamente estese, le catene lungo le quali si produce e si scambia frutta e verdura fresca (FVF) sono state, invece, fino recentemente, meno globalizzate. Le catene dei beni alimentari durevoli sono solitamente caratterizzate da un maggior grado di concentrazione a vari livelli della produzione, in parte dovuto alla possibilità di maggiori rendimenti di economie di scala nella lavorazione e distribuzione dei prodotti

durevoli. Per questo motivo molte delle grandi multinazionali dell'agribusiness sono aziende di lavorazione di alimenti. Diversamente, la produzione e l'imballaggio di FVF è caratterizzato da una minore concentrazione e una più alta presenza di piccole e medie imprese transnazionali e nazionali. La concentrazione di rivenditori di beni alimentari è massima nei paesi dell'Europa e del Nord America come si vedrà in seguito (Biénabe *et al* 2007). Inoltre, per rispondere alle aspettative mutevoli dei consumatori, i supermercati devono mantenere strategie di approvvigionamento globale flessibili per garantire un'offerta adeguata e di alta qualità. Questo implica la stipulazione di contratti e accordi di fornitura con un numero sufficiente di fornitori, in diverse aree geografiche, in modo da assicurare un approvvigionamento ininterrotto.

- La *struttura input-output*: riguarda un complesso di prodotti, servizi e risorse che collega, in una sequenza di attività, producendo valore aggiunto, i diversi nodi della produzione, consumo e distribuzione. Le strutture di output delle moderne catene agro-alimentari sono state riorganizzate a seguito di due mutamenti importanti. In primo luogo, si è verificato un mutamento nell'ambito dell'accumulazione di capitale: quando la regolamentazione a livello nazionale ha lasciato posto a diverse forme di *governance* globale, le corporazioni multinazionali hanno acquisito uno status di agenti della *governance* globale, presentandosi come attori più attivi rispetto agli Stati, che invece svolgerebbe un ruolo più passivo, di destinatario di beni prodotti lungo una rete globale (Heffernan e Constance 1994). In secondo luogo, i mutamenti nella domanda dei consumatori ha comportato mutamenti anche sul lato dell'offerta e quindi, come sopraddetto, nella geografia e nel processo di produzione. Anche in questo caso, le corporazioni multinazionali dirigono sempre più i processi di produzione e consumo nel sistema agro-alimentare globale (McMicheal 2005).

Anche nel mercato degli input la concentrazione dei grandi capitali è molto alta, e gli agricoltori, sia grandi che piccoli, si riforniscono di attrezzature, sementa, fertilizzanti e pesticida, proprio dalle multinazionali agro-alimentari. Le quattro multinazionali leader nel settore delle sementi, ad esempio, detengono il 53% del

mercato attuale e la Monsanto occupa il 23% di questo mercato (UNCTAD 2009). A partire dagli anni Novanta, oltre la produzione, anche la distribuzione e la vendita di una gamma sempre più ampia di prodotti alimentari e agricoli ha cominciato ad essere organizzata da grandi imprese agro-alimentari lungo le catene globali del valore. Anche in questo caso la concentrazione di capitale ha modificato non solo il settore ma tutta la catena, con un impatto considerevole sulle relazioni di produzione. Nel 2003 le 30 principali catene di supermercati nel mondo hanno catturato un terzo del mercato alimentare mondiale (Reardon *et al.* 2004).

- La *governance*: riguarda le relazioni di potere che determinano come le risorse finanziarie, materiali e umane vengono allocate lungo la catena. È strettamente connessa, pertanto, alla capacità dei differenti attori, collocati in determinate posizioni all'interno della catena, di controllare e pilotare il funzionamento di essa a proprio vantaggio, condizionando conseguentemente la divisione del lavoro e la redistribuzione degli introiti lungo la rete. Per questa dimensione Gereffi (1994) ha suggerito un'importante distinzione tra due tipologie di catene in relazione agli attori che al proprio intero ne esercitano la *governance*: le catene *producer-driven* (guidate dal produttore) e le catene *buyer-driven* (guidate dall'acquirente). Le prime sono solitamente dirette da imprese multinazionali, spesso di grandi dimensioni, che occupano l'estremità 'a monte' (*upstream*) della catena, mentre le catene *buyer-driven* sono governate da brand e rivenditori che occupano l'estremità 'a valle' (*downstream*) della catena, verso la domanda, e che spesso si limitano a commissionare il prodotto finito che poi distribuiscono. Nel contesto delle catene agro-alimentari i produttori e i rivenditori corrispondono rispettivamente alle multinazionali agro-alimentari e alle catene dei supermercati. La globalizzazione della vendita e distribuzione di prodotti alimentari si è verificata, come detto, solo recentemente e tuttavia il capitale in questo segmento ha iniziato ad esercitare un grande potere lungo la maggior parte delle catene agro-alimentari globali, come accade ad esempio per le catene FVF che sono sempre più *buyer-driven* (Gibbon e Ponte 2005). Per quanto riguarda invece il

mercato degli input agricoli, questo sembra essere fortemente *producer-driven*: grandi multinazionali agrochimiche e della biotecnologia hanno il controllo sui legami *forward* e *backward* dei diversi nodi. Questa concentrazione di potere *upstream* e *downstream* della catena ha comportato una stretta sul produttore in termini di redistribuzione delle entrate, con una riduzione del reddito tra gli anni Settanta e gli anni Novanta di circa 15 punti percentuali. Secondo questa letteratura, '*upgrading*', la possibilità di migliorare la propria posizione, 'risalire' la catena del valore per posizionarsi in segmenti che permettono di catturare un maggior surplus, una maggiore proporzione di introiti, dipende essenzialmente dalle forme di *governance*.

- Il *contesto istituzionale*: fa riferimento all'insieme di norme, politiche e pratiche di regolazione a livello locale, nazionale e internazionale che condizionano le relazioni tra i diversi nodi e le diverse attività all'interno della catena, e quindi ne influenzano la stessa configurazione. È quel contesto che circonda una catena e che delinea le condizioni per cui imprese-chiave (*leader*) incorporano imprese subordinate attraverso il controllo che le prime esercitano sull'ingresso al mercato e sulle informazioni. All'interno di questa dimensione Gereffi discute anche il modo in cui la partecipazione subordinata in una catena globale del valore possa offrire possibilità di accesso indiretto al mercato a costi inferiori rispetto a quelli che affronterebbero piccoli produttori indipendenti, e anche il modo in cui l'informazione tecnologica e il *learning-by-doing* possano permettere ai produttori (i più accreditati) di 'risalire' la catena del valore, di sperimentare un processo di *upgrading*. Secondo questa letteratura, la partecipazione in una catena globale del valore è una condizione necessaria, seppur non sufficiente, per gli attori all'interno di essa di muoversi verso posizioni più vantaggiose. E in questo processo di *upgrading* le istituzioni, a livello internazionale, nazionale e locale, sono considerate, dalla letteratura, fattori determinanti per il successo degli attori economici di risalire la catena.

La letteratura sulle *Global Commodity Chains* e, soprattutto, la più recente letteratura

sulle *Global Value Chains*, che, concentrandosi sul valore generato piuttosto che sul prodotto, è in grado di osservare come viene ridistribuito il *surplus* lungo i diversi segmenti della catena, rappresenta uno strumento di analisi efficace che, come dimostrato, è in grado di cogliere i cambiamenti materiali che si sono verificati con l'ascesa delle politiche neoliberiste, sottolineando la trasformazione nelle relazioni di potere. Nonostante il valore di questo approccio, ci sono tutta una serie di questioni che possono essere sollevate. Ad esempio, per quanto riguarda la sfera della *governance*, e quindi del potere, è importante considerare il fatto che le relazioni di potere si verificano non solo a livello globale ma anche a livello nazionale e locale. In questo senso è importante analizzare gli attori chiave delle catene inseriti in specifici contesti istituzionali e le relazioni di potere che intercorrono tra loro e che modellano le dinamiche delle catene agro-alimentari. I diversi attori immessi in una catena globale del valore sono condizionati in modo differente da una serie di istituzioni e relazioni di potere. Allo stesso modo, diversi attori lungo la catena e i rapporti di potere tra questi sono in grado di influire sul contesto istituzionale in differenti modi e con differente intensità.

È opportuno fare alcune considerazioni anche sulla questione dell'*upgrading*. Tutta la letteratura sulle *Global Commodity Chains* considera il processo di '*upgrading*', la possibilità di 'risalire' una catena globale, come un processo in sé positivo che non può che avere un risultato vantaggioso non solo a livello di singolo attore ma in termini più generali di sviluppo. In realtà, a livello micro, esiste un alto grado di differenziazione circa gli effetti che tutta una serie di politiche possono avere in termini di *upgrading* su differenti tipologie di produttori. Ad esempio, la certificazione volontaria e gestita privatamente può, secondo la letteratura, rappresentare un'occasione per agricoltori di accreditarsi presso le grandi imprese e quindi di inserirsi stabilmente all'interno delle catene. In molti casi tuttavia, non si tratta di opportunità, piuttosto di trasferimento di un ulteriore costo verso gli attori che si trovano 'a monte' della catena, verso i produttori. Il costo di conformità alle norme è spesso molto alto in quanto richiede un investimento capitale in specifiche infrastrutture e l'adesione a specifiche procedure e pratiche, che sono costi proibitivi per molti piccoli agricoltori, per i quali gli standard di qualità

possono trasformarsi in insuperabili barriere all'entrata nelle catene, e quindi in un processo di esclusione (Reardon *et al.* 2001).

Vi è infine la necessità di comprendere chi sono i *winner* e i *losers* dell'economia globale non solo a livello statale o al livello settoriale, ma al livello di unità produttiva. Dobbiamo cioè volgere lo sguardo nel punto in cui la catena del valore decolla, analizzando le implicazioni circa l'estrazione del surplus e la distribuzione del surplus tra differenti attori nei nodi produttivi a diversi livelli: sia tra diversi produttori (di che tipo di produttore stiamo parlando, e quale relazione vi è, in termini di organizzazione della produzione, tra produttori di larga-scale e produttori di piccola-scala, etc.); sia relazioni capitale-lavoro, in termini di relazione della produzione.

Nei capitoli successivi verranno riportati i dati dello studio empirico effettuato sul campo nella zona compresa tra Anzio-Lavinio e Terracina: una prima parte sarà dedicata all'elaborazione dei dati provenienti dalle interviste in profondità effettuate ad agricoltori e referenti chiave per comprendere le trasformazioni accorse nell'agricoltura del Basso Lazio e gli effetti di tali processi sull'organizzazione lavorativa. Nella seconda parte, invece, verranno presentati i risultati dell'indagine conoscitiva rivolta allo studio delle forme di sfruttamento e delle pratiche di intermediazione illecita presenti nel territorio di studio, attraverso interviste a lavoratori, caporali e altri informatori chiave.

Capitolo 3. Considerazioni sul metodo

*...raccogliere le opinioni delle masse (sparse e disordinate)
e portarle di nuovo (generalizzate e sistemate in seguito ad uno studio) tra le masse,
propagandarle e spiegarle,
farle diventare idee delle masse stesse,
affinché le masse sostengano queste idee e le traducano in azione.*
Mao Tsetung³⁴ (2011:74)

i. La scelta metodologica qualitativa

La ricerca di seguito presentata si è avvalsa primariamente di un approccio di tipo qualitativo, un approccio in cui l'elaborazione teorica e la ricerca empirica hanno proceduto di pari passo, spesso sovrapponendosi. I concetti, dunque, gli elementi costitutivi della teoria, non hanno ricevuto adeguata chiarificazione e loro operativizzazione prima dell'avvio della ricerca empirica, come ci insegna l'approccio neopositivista. I concetti centrali in questa ricerca, quello di intermediazione illecita di manodopera, di nuove forme di schiavitù e di grave sfruttamento lavorativo, sono concetti che sono stati utilizzati in senso orientativo, non ancora completamente definiti tanto in termini operativi quanto in termini teorici. È un approccio che lo studioso Cannavò definisce '*radicale*', in quanto considera il “livello operativo simultaneo a quello osservativo-sperimentale e [assegna] ai concetti una funzione *in itinere* se non *ex post* rispetto alla fase empirico-sperimentale” (Cannavò 2012: 81). L'impossibilità di

34 Mao Tsetung (2011). Il libretto rosso. Newton Compton

scindere in modo assoluto l'intreccio tra teoria e ricerca ha comportato che la metodologia usata, e le sue procedure di ricerca, sono state al tempo stesso costitutive della sfera teorico-concettuale e della sfera empirico-fenomenologica.

La principale tecnica di rilevazione utilizzata è stata la cosiddetta intervista guidata, o più precisamente intervista di tipo semi-strutturata: un tipo di interazione in cui ai soggetti intervistati si è data facoltà di esprimersi liberamente, senza predeterminazione della sequenza di domande, ma in cui il tema da affrontare è stato indicato esplicitamente, con opportuni rilanci per mantenere sotto controllo l'andamento del colloquio.

Oltre alle interviste così realizzate, sono state condotte numerose conversazioni informali con i principali soggetti interessati e con altri informatori chiave. Nella totalità sono stati realizzati quaranta colloqui, tra interviste e conversazioni informali, la maggior parte delle quali registrate.

Si è deciso di far parlare gli attori, di prestare ascolto ai loro racconti che ponessero al centro il sistema di relazioni di cui loro stessi sono protagonisti. I diversi soggetti intervistati vengono considerati non solo come fonte informativa ma come attori sociali, in grado di raccontare e descrivere il loro mondo, che è parte del mondo sociale, capaci dunque di rendere conto della produzione e riproduzione dei meccanismi e dei processi sociali. È indubbio che oggi la ricerca qualitativa sia fortemente screditata per la deriva quantofrenica che ha interessato le scienze sociali ed economiche in genere. Una conseguenza, questa, dell'“imperialismo dell'economia” su tutte le scienze sociali (Fine 2001), che porta gli studiosi a misurare tutto quel che riguarda il sociale, nella convinzione che si possa giungere ad una conoscenza cumulativa e predittiva, come accade per le scienze naturali, a scoprire le leggi che regolano il sociale e a trovarne soluzioni tecniche. Nonostante questa rincorsa alla scienza esatta, l'attore sociale è e rimane un essere dotato di capacità, la capacità di esprimere giudizi, di alterare il proprio pensiero e il proprio comportamento. Una capacità che va ben al di là della semplice facoltà di seguire le regole: l'attore sociale e le sue azioni dipendono dal contesto. È in questa prospettiva che assume una rilevanza decisiva il metodo di ricerca basato sul caso studio, screditato da quegli studiosi che ambiscono alla scienza esatta, scevra da giudizi di valore: se si riconosce che l'azione dell'attore sociale ha un rapporto di dipendenza con

il contesto, la conoscenza concreta, *context-dependent*, quella che deriva dall'indagine di casi studio, quella che rivolge una maggiore attenzione all'analisi dei processi sociali, ai fattori strutturali e relazionali che concorrono alla produzione e riproduzione dei problemi sociali, assume una validità specifica e soprattutto recupera l'aspetto politico. È un atto intellettuale profondamente politico tanto de-contestualizzare i problemi sociali, separandoli dalle più generali strutture e relazioni sociali di potere, quanto ricondurle nel contesto di appartenenza (Harriss 2007).

È un metodo di ricerca critico che non può certo essere mutuato dalle scienze positive, secondo cui la società è un dato neutrale da sottoporre a osservazione sistematica. Di contro, gli uomini e le donne si muovono in un contesto di cui essi stessi sono agenti attivi, perché costruiscono il mondo sociale intorno a loro. Come suggerisce Comstock (1994), una ricerca sociale critica inizia dalla vita, dai problemi quotidiani degli attori sociali - siano essi individui, gruppi, o classi - che subiscono quei processi sociali che loro stessi producono e riproducono con il loro agire ma che non controllano, e “[...] *a consistent critical method which treats society as a human construction and people as the active subjects of that construction would be based on a dialogue with its subjects rather than the observation or experimental manipulation of people*”.

Azione e struttura, vita degli attori sociali e contesto, due sguardi sul mondo che in questa ricerca si tenta di porre in rapporto dialettico, raccogliendo le idee e le opinioni degli attori sociali nel loro micro e analizzando contemporaneamente il contesto macro, per restituire, anche se solo un piccolo tassello in più, alla consapevolezza dell'odierno, affinché si traduca in azione.

ii. Le interviste: numero e tipologia

Il campo di analisi è costituito dal territorio agricolo a sud-ovest della Regione Lazio che comprende parte della campagna romana e parte del territorio dell'agro-pontino (v. illustrazione 1), le cui specificità in riferimento alla sua conformazione produttiva saranno discusse più ampiamente nel capitolo 4. Come più volte affermato

precedentemente, la presente ricerca ha tentato di analizzare i rapporti di produzione all'interno del comparto agricolo nel contesto italiano contemporaneo prendendo in considerazione il più ampio contesto di ristrutturazione che sta interessando il settore agro-alimentare italiano a partire dalla fine degli anni Ottanta.

Illustrazione 1: campo di ricerca



L'approccio analitico privilegiato è stato la cosiddetta 'analisi di filiera', uno strumento efficace nell'indagare le trasformazioni nelle relazioni di produzione sia a livello di unità produttive, sia a livello nazionale e internazionale, sottolineando le dinamiche gerarchiche che si instaurano nell'economica locale e globale. La filiera presa sotto esame è la filiera dell'ortofrutta fresca, che è stata interessata da una crescita enorme a livello mondiale, in termini di produzione e di flussi commerciali, e risulta essere

particolarmente rilevante nel territorio di nostro interesse.

Una parte delle interviste e dei colloqui è stata rivolta a tutti quegli attori che meglio rappresentano il mondo della produzione agricola. Nell'esaminare le dinamiche che interessano i diversi nodi delle catene di valore ortofrutticole, si è privilegiato il livello delle unità produttive primarie, la base agricola. Si è scelto, infatti, di condurre interviste e conversazioni informali primariamente agli agricoltori inseriti in rapporti di filiera in qualità di fornitori della produzione ortofrutticola in esame, ma anche ad altri informatori chiave inseriti direttamente o indirettamente nella filiera (responsabili della vendita della produzione nelle cooperative agricole, agronomi, intermediari commerciali di filiera), per un totale di venti colloqui. Non sono state concesse, invece, le interviste, nonostante le ripetute richieste, che si sarebbero volute realizzare con due informatori considerati di rilievo per il presente lavoro di ricerca: Confagricoltura Lazio e i responsabili acquisiti ortofrutticoli di Carrefour e Coop. L'analisi del nodo della distribuzione è dunque il prodotto dello studio di fonti secondarie, oltre che delle informazioni provenienti dagli altri attori che compongono la filiera.

Tramite una preliminare analisi secondaria dei dati già a disposizione è stato possibile trarre conoscenze aggiuntive rispetto alle profonde trasformazioni che hanno interessato il sistema produttivo agro-alimentare tanto a livello globale quanto a livello nazionale e locale. I dati quantitativi provengono principalmente dai diversi centri di ricerca e dalle agenzie specializzate, tra cui FAOSTAT (*The Statistics Division of Food and Agriculture Organisation*), IFAD (*International Fund for Agricultural Development*), EUROSTAT (*Statistical Office of the European Union*), ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) e CSO (Centro Servizi Ortofrutticoli).

Una seconda parte delle interviste e dei colloqui ha invece interessato il mondo del lavoro nel settore agricolo, e nello specifico sono stati intercettati primariamente quei soggetti che altre ricerche in altre parti d'Italia, oltre che le diverse cronache, ci descrivono come i più vulnerabili all'interno del mercato del lavoro, potenziali "vittime" di circuiti di intermediazione illecita e di grave sfruttamento, ovvero gli immigrati di origine indiana, provenienti dalla regione del Punjab, e appartenenti alla religione Sikh, che rappresentano la comunità immigrata più nutrita nel territorio di nostro interesse.

Anche questa parte dello studio empirico si è avvalsa di interviste semi-strutturate e conversazioni informali, per un totale di venti colloqui condotti principalmente con lavoratori e intermediatori di manodopera ma anche altri informatori chiave che potessero aggiungere conoscenze specifiche sull'argomento, tra cui rappresentanti ed operatori del sindacato categoriale Flai-Cgil, il Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro ed esponenti di associazioni specializzate presenti sul territorio.

Le interviste di tipo semi-strutturato, oltre ad essere una tecnica, come suggerito prima, che permette di indagare in modo più approfondito quella dimensione dell'attore sociale e delle sue azioni senza però porre in secondo piano la realtà sociale, è una modalità che apre la possibilità di usufruire del tempo necessario per entrare in confidenza con l'interlocutore e giungere a quel grado di fiducia che permette di toccare tematiche difficili da trattare. Si è deciso di far parlare gli attori, di prestare ascolto ai loro racconti che ponessero al centro il sistema di relazioni di cui loro stessi erano protagonisti, con semplici rilanci al fine di rimanere focalizzati sulla tematica.

Se per le interviste agli agricoltori e a coloro che a vario titolo partecipano alla filiera agroalimentare, non si sono riscontrati particolari impedimenti in termini di fattibilità, per quanto riguarda la realizzazione delle interviste ai lavoratori indiani sono stati riscontrati diversi gradi di difficoltà. Uno su tutti, la lingua come strumento di scambio: solo pochi lavoratori tra quelli intervistati erano in grado di comunicare in un italiano comprensibile. Per tanto, per realizzare la maggior parte delle interviste ai lavoratori indiani che avevano poca o nessuna conoscenza della lingua del paese di accoglienza, si è scelto di servirsi dell'aiuto di chi tra gli intervistati presentava una più ricca conoscenza della lingua italiana. Si è pensato fosse questa la scelta più appropriata per due ordini di motivi: in primo luogo, molti degli intervistati, non avendo alcun grado di scolarizzazione, non avevano possibilità di esprimersi in altre lingue se non la propria, il *punjabi*. Non avendo quindi alcuna conoscenza dell'inglese né tanto meno dell'hindi, le lingue ufficiali dell'India, la ricerca di un interprete *punjabi* oltre che difficile sarebbe stata proibitiva dal punto di vista dei costi. La scelta di usufruire della disponibilità e dell'aiuto di chi tra gli intervistati avesse una più ricca conoscenza della lingua italiana probabilmente avrà penalizzato in parte la ricchezza delle informazioni ma ha permesso di guadagnare in

termini di internità e di maggiore confidenza con i diversi interlocutori.

Oltre alle interviste in profondità, la ricerca si è avvalsa anche dell'osservazione partecipata nei luoghi e nei momenti di aggregazione e interazione, in particolare nel *Tempio Gurdwara Sahib* di Lavinio, che la domenica mattina raccoglie tutta la comunità Sikh circostante per la celebrazione della funzione religiosa, e anche durante il festeggiamento religioso, conosciuto con il nome di Nagarkirtan, che prevede cortei religiosi in diversi luoghi del pontino a partire dal mese di maggio e per tutta l'estate inoltrata. Le osservazioni partecipate hanno consentito di acquisire informazioni rilevanti circa alcune pratiche e modalità di interazione che, vissute come consuetudine dagli attori intervistati, difficilmente sarebbero state rilevate durante i colloqui.

iii. I luoghi della ricerca

Anche i luoghi dove sono state realizzate le diverse interviste e colloqui hanno presentato le proprie criticità. Durante la ricerca sul campo le fasi di osservazione e le fasi di realizzazione delle interviste si sono alternate con frequenza per permettere l'individuazione di attori chiave rilevanti e i momenti ottimali per la realizzazione delle interviste. Paradossalmente si è rivelato più agevole entrare in contatto con i lavoratori indiani, nonostante la loro posizione di oggettiva vulnerabilità, come si evidenzierà in seguito, piuttosto che con gli agricoltori e altri informatori chiave che partecipano alla produzione ortofrutticola e con i quali non ci dovrebbero essere fattori oggettivi di impedimento. In particolar modo, per quel che riguarda gli agricoltori, è stato possibile raggiungerli solo attivando una catena di conoscenze che ha preso avvio, nella maggior parte dei casi, da alcune associazioni di categoria. Una volta raggiunti i contatti, le interviste agli agricoltori sono state realizzate tutte nelle cooperative dove i singoli conferivano la propria produzione, subito dopo la consegna. Solo in due casi vi è stata la possibilità di raggiungere gli agricoltori nelle loro unità produttive.

Per quanto riguarda invece le interviste ai lavoratori indiani, i fattori che potevano fungere da impedimento al completamento della ricerca stessa, oltre a quanto già detto

sulla lingua, hanno riguardato prevalentemente, ma solo in una fase iniziale, i luoghi dove poter realizzare le interviste. Nonostante, come sottolineato, nell'area di interesse vi sia una nutrita comunità di indiani, la possibilità di intercettarli e di instaurare con essi quel tipo di interazione che permettesse la realizzazione di interviste di tipo biografico previste dalla ricerca, era fortemente penalizzata da una serie di impedimenti di ordine fattuale: i primissimi sopralluoghi e osservazioni nelle zone di Lavinio e Anzio, iniziati nel mese di febbraio 2015 e realizzati nei giorni feriali per aumentare le possibilità di intercettare indiani occupati nel settore agricolo, hanno permesso di riscontrare la consistente presenza di lavoratori agricoli appartenenti alla comunità indiana sikh, incontrati principalmente nel loro dirigersi presso i luoghi di lavoro, utilizzando come mezzo di trasporto per lo più biciclette e ciclomotori, il che impediva la possibilità di ritagliare uno spazio ed un momento per realizzare le interviste. Questa prima osservazione sul campo ha, tuttavia, contribuito alla progressiva consapevolezza dell'esistenza di un agglomerato che negli anni ha visto una forte concentrazione di immigrati e da cui partivano durante la mattinata molti lavoratori indiani verso le aziende agricole site nei dintorni. Si tratta del complesso residenziale costruito circa venti anni fa, il Caracol, alla fine dello Stradone S. Anastasio, fuori dal centro, mal collegato alle arterie principali di via Ardeatina e Nettunense, e che la mancanza di servizi e trasporti pubblici ha contribuito a rendere ancor più isolato e abbandonato a se stesso. Un agglomerato costituito da 180 "villini", che in realtà altro non sono che una serie di piccoli appartamenti adiacenti l'uno all'altro, con la presenza di una struttura sportiva e altri locali commerciali completamente in rovina, fatiscenti e non in sicurezza. Un 'covo dei dannati', il cui isolamento sembra invece rincuorare la 'Lavinio bene' e certa stampa locale: *"Fortunatamente grazie alla discesa è un complesso abbastanza isolato che coinvolge chi abita nelle vicinanze dal lato S. Anastasio in modo indiretto solo attraverso il ricorrente suono delle sirene delle forze dell'ordine, mentre i vicini più prossimi dal lato Cinque Miglia hanno innalzato un muro più alto sul muretto di divisione già esistente"*, scrive il mensile di informazione di Anzio e Nettuno, Anzio-Space, di Ottobre 2011³⁵. L'osservazione nel complesso residenziale Caracol ha permesso di entrare in

35 Anzio-Space n°33, scaricabile da: <http://www.anziospace.com/archivio-anzio-space/>

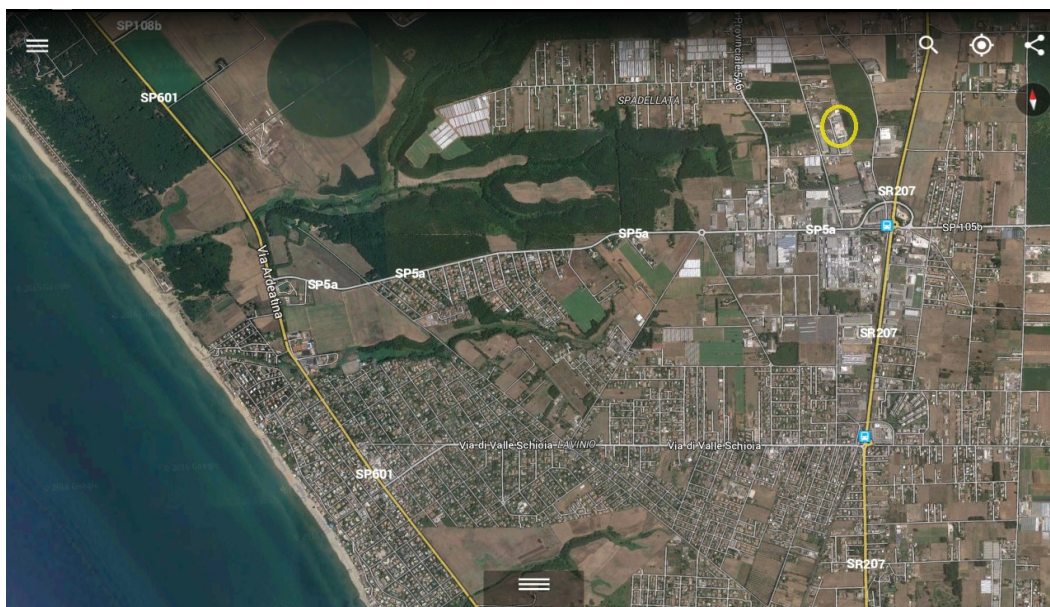
contatto con alcuni abitanti che da molti anni vivono nel residence e che hanno stabilito dei buoni rapporti di vicinato con diversi lavoratori indiani. Tramite loro sono stati presi i primi contatti con i primi lavoratori indiani, alcuni dei quali avevano vissuto per qualche tempo nel complesso e si sono poi trasferiti altrove nei dintorni di Anzio, tra cui uno di loro trasferitosi direttamente nell'azienda per cui lavorava per 'aver fatto carriera' diventando un caporale. L'osservazione nell'agglomerato Caracol, benché proficua, ha avuto una durata limitatissima in quanto i primi contatti con i lavoratori indiani, con cui sono state realizzate le prime interviste, hanno consentito di giungere alla consapevolezza dell'esistenza di un luogo che, per la sua stessa funzione all'interno della comunità immigrata di interesse, avrebbe permesso di costruire un rapporto di fiducia più solido per realizzare interviste in profondità oltretutto osservare alcuni comportamenti rilevanti e che, pertanto, sarebbe diventato il luogo nevralgico per la presente ricerca: il *Tempio Gurdwara Sahib* di Lavinio.

Il Tempio Gurdwara si trova in una posizione decisamente defilata rispetto al restante agglomerato cittadino di Lavinio, come è possibile vedere dalle immagini sottostanti. È situato non lontano dalla stazione ferroviaria di Padiglione, sebbene non sia di facile raggiungimento: per chi dalla stazione al tempio vi si reca a piedi, ovvero la gran parte delle persone, non vi sono marciapiedi, né punti di attraversamento, soprattutto nella carreggiata principale, la strada provinciale Via delle Cinque Miglia, ad alto scorrimento.

Illustrazione 2: Tempio Gurdwara Sahib di Lavinio, presso la stazione ferroviaria di Padiglione



Illustrazione 3: il Tempio Gurdwara Sahib rispetto al restante agglomerato cittadino di Lavinio



Il complesso religioso è costituito da tre semplici edifici: una struttura in muratura-cemento che è l'edificio centrale ovvero il luogo di culto vero e proprio in cui si celebrano le diverse cerimonie religiose; una struttura in lamiera che funge da Langar, ovvero da refettorio gratuito e aperto a chiunque, e gestito dal lavoro volontario dei fedeli; infine un tendone, che precedentemente fungeva da tempio, prima della costruzione dell'edificio in muratura, e che ora ricopre sporadicamente una funzione di aggregazione e dove sono state realizzate la quasi totalità delle interviste.

Illustrazione 4: il Tempio Gurdwara Sahib di Lavinio e le sue strutture



Capitolo 4. La Nuova Questione Agraria (I): la concentrazione di capitale e la base produttiva (le interviste a agricoltori, addetti di filiera e informatori-chiave)

i. La questione agraria, ieri e oggi

Negli ultimi anni, e con crescente intensità a partire dalla crisi economica mondiale iniziata nel 2007, sembra si possa parlare di un ritorno dell'agricoltura al centro del dibattito politico, sociale ed economico nel cosiddetto 'mondo sviluppato', soprattutto riguardo al ruolo che essa può ricoprire in termini di sviluppo di un paese. In Italia l'Expo, svoltosi a Milano nell'estate del 2015 e dedicato all'alimentazione, al cibo e all'agricoltura, è un po' l'emblema di questo nuovo passaggio, giungendo a coronamento di un vero e proprio revival messo in moto da qualche anno a questa parte: un diffuso ritorno di attenzione da parte di diversi attori sociali e politici nei confronti del mondo agricolo, e del cibo più in generale, che inizia dalla fine degli anni Ottanta circa con la pubblicazione del 'Manifesto dello slow-food' nel 1987 e che apre le porte ad una nuova retorica del cibo *buono, pulito e giusto* (Bukowski 2015); che vede il moltiplicarsi di

programmi televisivi dedicati al cibo, Masterchef, il Boss delle Torte, Hell's kitchen Italia, Cuochi e Fiamme, etc.; che passa per la costante apertura di punti vendita agroalimentari di nuova generazione, quelli appartenenti alla moderna distribuzione organizzata; e che oggi tende a presentare insistentemente l'agricoltura in termini di 'forza propulsiva', di 'asset strategico' in grado di trainare la crescita del paese³⁶. Una reviviscenza che non è esclusiva specificità del contesto italiano, piuttosto un'ondata che ha una portata internazionale già da qualche tempo, come ce lo rammenta la Banca Mondiale che, dopo più di trent'anni, dedica uno dei suoi rapporti annuali sullo sviluppo al ruolo che l'agricoltura potrebbe avere nella lotta alla povertà globale (WB 2007), tornato ad essere, quest'ultima, un obiettivo prioritario nell'agenda internazionale sullo sviluppo. In realtà questa è una novità solo se si considera la nostra storia recente: nel passato, infatti, l'agricoltura è stata a lungo al centro del dibattito intorno allo sviluppo, e più precisamente al centro del dibattito intorno al processo di transizione al capitalismo e allo sviluppo di quest'ultimo. Si tratta del dibattito sulla cosiddetta 'questione agraria', un dibattito che inizia sul finire del XIX secolo in Europa e che arriva ad influenzare la politica economica di molti paesi a livello mondiale sino alla termine della Guerra Fredda. Per la seguente trattazione mi rifarò in special modo all'analisi di colui che secondo chi scrive ha avuto una delle più brillanti intuizioni in grado di comprendere la reale natura della questione agraria, Henry Bernstein.

Come ricorda Bernstein (2006: 450), il primo a porre i termini della questione fu Marx con la sua acuta trattazione storica e teorica sull'accumulazione primitiva che produsse in Inghilterra il primo capitalismo agrario e che avrebbe reso possibile la prima rivoluzione industriale. Quella di Marx è un'attenta analisi sulle dinamiche di classe che segnarono il passaggio dal feudalesimo al capitalismo: l'Inghilterra fu il primo paese in cui i rapporti di produzione di tipo feudali, quelli basati sull'appropriazione da parte dei proprietari terrieri del surplus prodotto dai contadini tramite mezzi extra-economici, cedettero il

36 Lo ha definito 'volano della ripresa' il Ministro Martina commentando i dati Istat sull'agroalimentare 2015 <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9789>; il Presidente del Consiglio Matteo Renzi, nel commentare la nuova denominazione del dicastero delle politiche agricole, afferma che "in Italia l'agricoltura e l'agroalimentare non sono il passato del paese ma la pagina più bella che scriveremo. Dobbiamo far tornare di moda tutto ciò che è agricoltura e agroalimentare" <http://www.universofood.net/2016/01/18/ministero-dellagroalimentare/>

passo ad una nuova struttura di classe, quella basata sulla proprietà fondiaria capitalistica, sul capitale agrario e sul lavoro espropriato. Marx analizza quella che diventerà il modello classico di transizione all'agricoltura capitalistica, il modello delle 'recinzioni'. Secondo questo modello, dunque, le due classi rappresentative delle formazioni sociali agrarie pre-capitalistiche, la proprietà terriera rapace e i contadini, vengono sostituite, "eliminate" dall'emergere dalle nuove relazioni sociali di produzione capitalistiche.

Come sottolineato da Henry Bernstein (2011: 29), Marx intendeva identificare alcune caratteristiche di portata generale proprie del capitalismo nella fase emergente, basandosi però su un'esperienza storica specifica, quella inglese, e ragionevolmente, in quanto descriveva il paese in cui l'economia capitalistica era la più avanzata e nel pieno della rivoluzione industriale. Per tale ragione, il caso 'classico' di transizione agraria in Inghilterra può essere considerato più che un modello, un'eccezione, proprio perché fu il primo caso di transizione. La via inglese non necessariamente rappresentava un modello generalizzabile di transizione agraria.

Engels, infatti, nella sua *'Questione Contadina in Francia e in Germania'* (1974), in qualche modo esplora i limiti della questione agraria così come fu posta da Marx e aggiunge due importanti considerazioni: in primo luogo, guardando agli eventi in Francia e Germania, si rende conto che lo sviluppo capitalistico industriale nel continente europeo non seguiva lo stesso tragitto di quello inglese, ovvero non era affatto conseguente ad una completa trasformazione della produzione agricola caratterizzata quest'ultima dalla formazione del capitale agrario e del lavoro salariato. Questo modello di trasformazione capitalistica dell'agricoltura era presente solo in Inghilterra. Nel continente europeo, piuttosto, e questa è la seconda interessante considerazione di Engels, "il contadino è [ancora] un fattore essenziale della popolazione, della produzione e del potere politico" (1974: 1215), nonostante lo sviluppo del capitalismo e che anzi viveva nuove e profonde contraddizioni portate dallo sviluppo capitalistico, e che per queste ragioni dischiudeva nuove possibilità di azione politica e di alleanze da parte della classe lavoratrice urbana con questo soggetto sociale. È ciò che lo studioso T.J. Byres (1996) considera essere l'aspetto *politico* della questione agraria.

Anche Lenin, con lo scritto *'Lo Sviluppo del Capitalismo in Russia'* (1956), indaga altri

percorsi alternativi di transizione al, e di sviluppo del, capitalismo: nella via prussiana al capitalismo, la proprietà terriera feudale non fu affatto spazzata via piuttosto essa stessa si è trasformata in forza capitalistica, trasformando la forza lavorativa dei contadini in lavoratori salariati; e nella via americana al capitalismo, quest'ultimo non emerse da una transizione a partire da un ordine feudale, piuttosto il capitalismo agrario fu il risultato della differenziazione di classe che riguardò i piccoli agricoltori indipendenti, che progressivamente divennero sempre più soggetti alla 'tacita pressione dei rapporti economici' (Marx 2008: 531). È questo, secondo Byres, l'aspetto della questione agraria che riguarda più strettamente la *produzione*, ovvero le diverse forme e variazioni di sviluppo del capitalismo in agricoltura.

Un altro aspetto della questione agraria classica riguarda la misura in cui la transizione al capitalismo agrario abbia contribuito o meno a quell'*accumulazione* necessaria per avviare l'industrializzazione. Come ci ricorda Bernstein (2006: 451), tanto Marx quanto Engels e Lenin avevano ben presente la connessione tra la transizione agraria e l'industrializzazione, ma questa connessione non era al centro della loro trattazione. Lo divenne invece, in termini di preoccupazione teorica e politica, in occasione del primo esperimento di costruzione socialista, un esperimento durante il quale “*si è messo in atto un preciso disegno di inserimento del settore agricolo in una strategia di sviluppo totalmente fondata sulla crescita dell'industria di base. In questo senso si è realizzato il caso – tra le economie industriali – di più esplicito e consapevole collegamento e funzionalità del modello di sviluppo dell'agricoltura alle scelte economiche generali*” (Fabiani 2015: 99). L'economista e rivoluzionario russo Preobrazhensky propose una strategia di tassazione dell'agricoltura, in mano ai contadini liberati dal potere dei proprietari terrieri, come base per la creazione di quell'accumulazione da poter trasferire nel settore industriale e dare avvio al progetto socialista di industrializzazione.

Questa terza formulazione della questione agraria diede lo spunto allo studioso T.J. Byres (1991) di riconsiderare il ruolo dell'agricoltura nello sviluppo del capitalismo nella fase contemporanea e lo portò a concepire la questione agraria in termini di *transizione agraria*, ovvero di guardare al ruolo dell'agricoltura nell'industrializzazione capitalistica con o senza il totale sviluppo del capitalismo nelle campagne, inteso quest'ultimo in

termini di trasformazione in senso capitalistico delle relazioni sociali di produzione (capitale agrario e lavoro salariato). L'intento dello studioso è quello di dimostrare esattamente questo, che l'industrializzazione e lo sviluppo del capitalismo si possono verificare senza il pieno sviluppo in senso capitalistico della stessa agricoltura, il che farebbe decadere l'importanza dei primi due significati della questione agraria, quello politico e quello legato allo sviluppo delle forze produttive, perché la questione agraria verrebbe comunque risolta in questa terza accezione.

Per Byres, dunque, la questione agraria è qualcosa che può essere risolto: una volta che il capitalismo in agricoltura è giunto a maturazione, o che l'industrializzazione capitalistica procede indipendentemente dallo sviluppo del capitalismo in agricoltura, non ha più senso parlare di questione agraria.

Secondo Bernstein (2006; 2008) questo è vero solo in parte. È vero per quel che riguarda la questione agraria del capitale, ma non per ciò che concerne la *questione agraria del lavoro*. La questione agraria classica era effettivamente una questione di transizione, ovvero una questione di formazione del capitale agrario e quindi di formazione del capitale industriale, era dunque una questione agraria del capitale. Tuttavia, a partire dall'indipendenza dei paesi colonizzati, da quando le economie di tutto il mondo sono state permeate dalla produzione generalizzata di merci, ovvero dalle relazioni sociali capitaliste di produzione e riproduzione (v. Cap 2), a cui si aggiunge la contemporanea fase di globalizzazione, la questione della transizione si svuota di significato anche in quei paesi che richiederebbero uno sviluppo industriale e più in generale uno sviluppo economico, e questo perché vi sono nuove forme di integrazione dell'economia mondiale, nuovi circuiti di accumulazione: la globalizzazione oggi rappresenta una nuova fase di centralizzazione e concentrazione internazionale, e di maggiore mobilità, del capitale, per cui la questione agraria del capitale è stata risolta su scala mondiale senza una sua risoluzione (Bernstein 2003) – in termini di base per l'accumulazione e per lo sviluppo nazionale, al fine di generare industrializzazione e occupazione salariata – nella maggior parte dei paesi del Sud. La questione agraria della transizione all'industrializzazione non ha più alcun significato per il capitale internazionale che si rigenera e si riproduce attraverso nuovi meccanismi globali.

Se non vi è più alcuna questione agraria del capitale a livello globale, ciò non vuol dire che non vi sia invece un *nuova questione agraria del lavoro*: il rovescio della medaglia di questa nuova fase, definita globalizzazione, caratterizzata da una crescente concentrazione e centralizzazione internazionale, oltre che maggiore mobilità, del capitale, è la progressiva intensificazione della *frammentazione delle 'classi di lavoro'*. Con questa espressione Bernstein intende indicare gli effetti del capitalismo globale sui lavoratori e sul modo in cui questi sono costretti a perseguire la propria riproduzione attraverso forme occupazionali sempre più insicure ed oppressive, oltre che scarse e spesso combinate con piccole attività informali di sopravvivenza. Un processo di disarticolazione tra il capitale e il lavoro, una tendenza che se da una parte vede il capitale divenire sempre più globale, dall'altra registra una crescente 'decentralizzazione' e frammentazione del lavoro, con forme estreme di esternalizzazione, tra cui le ben note pratiche di caporalato e tutti i diversi gradi di sfruttamento che questo processo comporta. Nel paragrafo successivo verranno presentati i risultati della ricerca empirica su quelle forme di sfruttamento presenti nel sistema agricolo italiano associate alle pratiche del caporalato. È opinione di chi scrive che le forme di sfruttamento riscontrate sono inscrivibili in questo quadro delineato da Bernstein su la nuova questione agraria: pratiche di assoggettamento, che tal volta giungono a forme di lavoro non-libero, che non sono semplicemente deviazioni dal regolare funzionamento di un sistema economico di produzione, ma ne sono parte integrante. Un sistema economico di produzione, e nello specifico quello agricolo, che negli ultimi anni ha subito una profonda ristrutturazione dei suoi rapporti e dei suoi meccanismi, divenendo sempre più accentrato e centralizzato in quanto dominato, come vedremo nei paragrafi successivi, da quelle forme di integrazione verticale chiamate catene del valore o filiere, che creano forti pressioni sulla base produttiva, come rivelano le interviste qui riportate, e che hanno i loro effetti sull'organizzazione lavorativa³⁷.

37 Si noterà che nell'indagine sui rapporti di produzione e di lavoro sono stati privilegiati primariamente il livello globale e quello locale. Pur nella consapevolezza dell'esistenza di altri piani, quali quello politico-istituzionale, che senz'altro agiscono a diversi livelli nel rapporto tra il globale e il locale nella produzione di valore, quali ad esempio le politiche agricole nelle loro dimensioni comunitarie e statali, si è scelto in questo studio di mantenere in primo piano i due livelli sopraddetti, globale e locale, non assumendo la relazione che può instaurarsi tra questi come postulato, ma come ipotesi da indagare e spiegare, e di non soffermarsi su altre possibili mediazioni politico-istituzionali, privilegiando unicamente i rapporti di produzione del valore. Con tutti i limiti che questa

ii. La produzione di frutta e verdura a livello globale e la riorganizzazione della produzione ortofrutticola in filiera

A partire dalla fine degli anni Settanta, e più propriamente nel corso degli anni Ottanta, l'agricoltura italiana e del Lazio sono state interessate da una profonda ristrutturazione delle modalità di fornitura e produzione dei beni alimentari, in linea con quanto propagandato dalla dottrina neoliberalista che enfatizza l'integrazione e la partecipazione al mercato mondiale come unica e vincente strategia di sviluppo. In questa parte del lavoro, le profonde trasformazioni accorse nel settore agricolo italiano e del Lazio saranno analizzate con uno sguardo prevalentemente rivolto alla produzione di frutta e verdura fresca (FVF), attraverso un esame di dati quantitativi secondari e dei risultati dell'indagine qualitativa condotta sul campo. Prima però di investigare il livello nazionale e locale, e guardare più da vicino le condizioni peculiari del paese, verrà dedicato spazio adeguato alle trasformazioni che sono intervenute, a livello generale, nella produzione di questa specifica coltura.

Come suggerisce William H. Friedland³⁸ (1994), e come sottolineato anche dagli autori del *Food Regime* (McMichael, Friedmann) alcuni segmenti della produzione agroalimentare sono stati globalizzati, in senso capitalistico, sin dagli anni settanta del XIX secolo, da quando emerse la prima divisione internazionale del lavoro capitalistica, che combinava le importazioni di prodotti tropicali dai possedimenti coloniali con l'approvvigionamento di grano e carne dalle colonie di insediamento verso l'Europa in fase di industrializzazione. Altri comparti invece non lo sono mai stati, globalizzati, almeno fino a poco tempo fa, come l'ortofrutta fresca che è sempre stata una produzione

impostazione può sicuramente presentare, l'intento più volte espresso è quello di comprendere la possibile connessione che può instaurarsi tra questioni che si presentano a livello di base produttiva, e che apparentemente sembrano riguardare esclusivamente questo livello, e gli altri livelli attraverso cui si snoda l'intera filiera di produzione, con una attenzione costante alla "testa" della filiera che ha nel tempo acquisito il potere di influenzare il resto del "corpo"

38 Questa parte del lavoro, dedicata alla riorganizzazione del comparto di FVF, è fortemente ispirata al lavoro di William H. Friedland che ha dedicato buona parte della sua attività di analisi e ricerca proprio a questa trasformazione e che, con estrema gentilezza, ha reso disponibile alla sottoscritta parte del suo materiale presentato in alcune conferenze ma non pubblicato.

su base regionale e nazionale, ad eccezione della banana (Friedland 1994). A partire da metà anni Ottanta, studiosi e ricercatori hanno sempre più riscontrato un aumento considerevole dei flussi commerciali di frutta e verdura, più rapido degli altri prodotti agroalimentari. Diop e Jaffe (2005) calcolano che tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta ci sia stato un aumento del 30 per cento della produzione di FVF e del 56 per cento tra il 1990 e il 2003, con 1,274 milioni di tonnellate prodotte nell'anno 2003. Huang (2004) molto similmente considera che ci sia stato un drastico aumento nei flussi commerciali internazionali di FVF a partire dagli anni Ottanta: il valore nominale della produzione mondiale di ortofrutta fresca sarebbe passato da \$3,4 miliardi nel 1961 a \$70 miliardi nel 2001.

Recenti elaborazioni dei dati sui flussi globali di ortofrutta fresca confermano il trend di crescita, anche rispetto ad altre colture considerate fino a qualche tempo fa fra le colture globalizzate, come il grano e la carne, che si è scelto, nelle elaborazioni sottostanti, di riportare congiuntamente.

Tabella 1: Valore [1000 US\$] delle Esportazioni Globali di Grano+Carne (II Regime) e di FVF (III Regime) dal 1975 al 2010

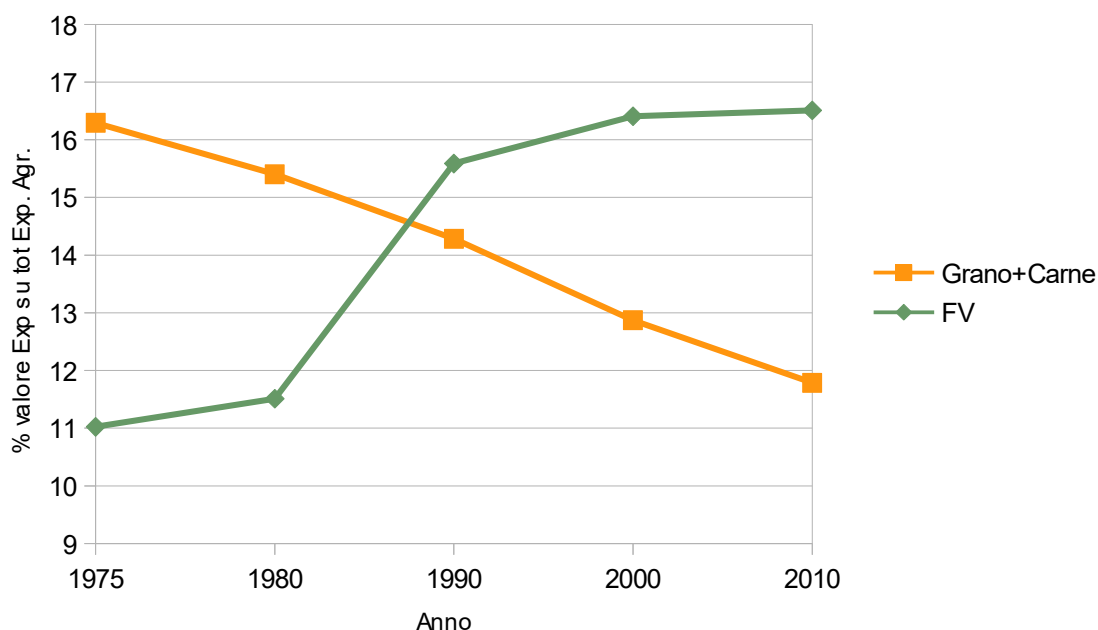
Anno	Prodotti Agricoli, totale	Grano + Carne	% sul tot dei Prod. Agr.	FV	% sul tot. dei Prod. Agr
1975	123932016	20191778	16,2926245	13659823	11,0220292
1980	233821175	36011576	15,4013322	26910795	11,5091351
1990	325577830	46500478	14,2824461	50752400	15,5884078
2000	411044491	52900246	12,8697129	67441476	16,4073421
2010	1084786917	127856152	11,7862919	179083493	16,5086332

Fonte: propria elaborazione dai dati FAOSTAT

Come è possibile verificare dalla tabella 1. e notare ancor più chiaramente dal grafico 3. sottostante, se nel 1975 oltre il 16% delle esportazioni globali di prodotti agricoli erano in grano e carne, mentre solo circa l'11% era in frutta e verdure, nel corso degli anni Ottanta e Novanta la situazione inizia a variare fino ad arrivare agli anni Duemila e soprattutto

nel 2010, quando i dati letteralmente si capovolgono, con circa l'11,78% di esportazioni di Grano e Carne contro il 16,40% di esportazioni globali in ortofrutta. Questi dati sembrerebbero andare nella stessa direzione suggerita da quegli studiosi secondo cui proprio in quegli anni, intorno agli anni Ottanta e Novanta, si sarebbe verificata una transizione verso un nuovo regime internazionale di accumulazione agroalimentare, ovvero un passaggio da un regime di accumulazione basato sulla produzione e commercio di grano e carne, all'attuale regime di accumulazione agroalimentare basato sulla produzione e sul commercio di frutta e verdura (Friedland 1994; McMichael 2009).

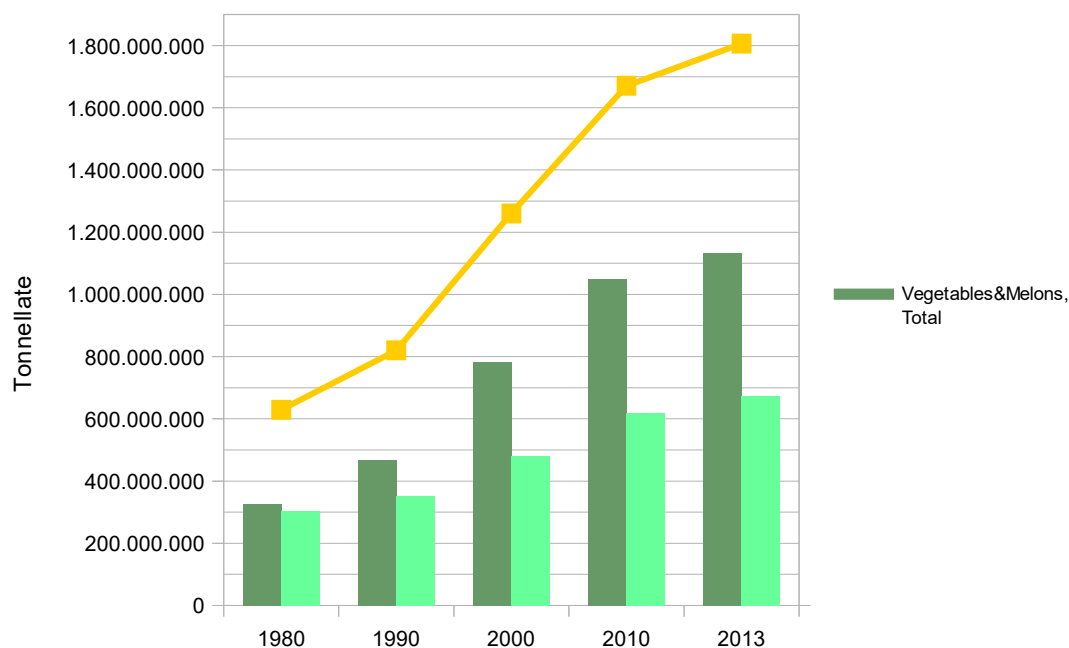
Grafico 3: Valore in % delle Exp Globali di Grano+Carne (II Regime) e FV (III Regime) sul tot delle Exp Agr. dal 1975 al 2010



Con un'attenzione specifica al comparto dell'ortofrutta, diamo uno sguardo più accurato alle dinamiche di questa produzione a livello mondiale negli ultimi anni. Come è possibile osservare dal grafico 4. sottostante, la produzione mondiale, espressa in tonnellate, di frutta e verdura è cresciuta del 30 per cento tra il 1980 e il 1990, di un

ulteriore 53 per cento circa tra il 1990 e il 2000 e di altri 32 punti percentuali ancora tra il 2000 e il 2010, raggiungendo 1.670 miliardi di tonnellate prodotte complessivamente.

Grafico 4: Produzione Mondiale Frutta e Verdura dal 1980 al 2013

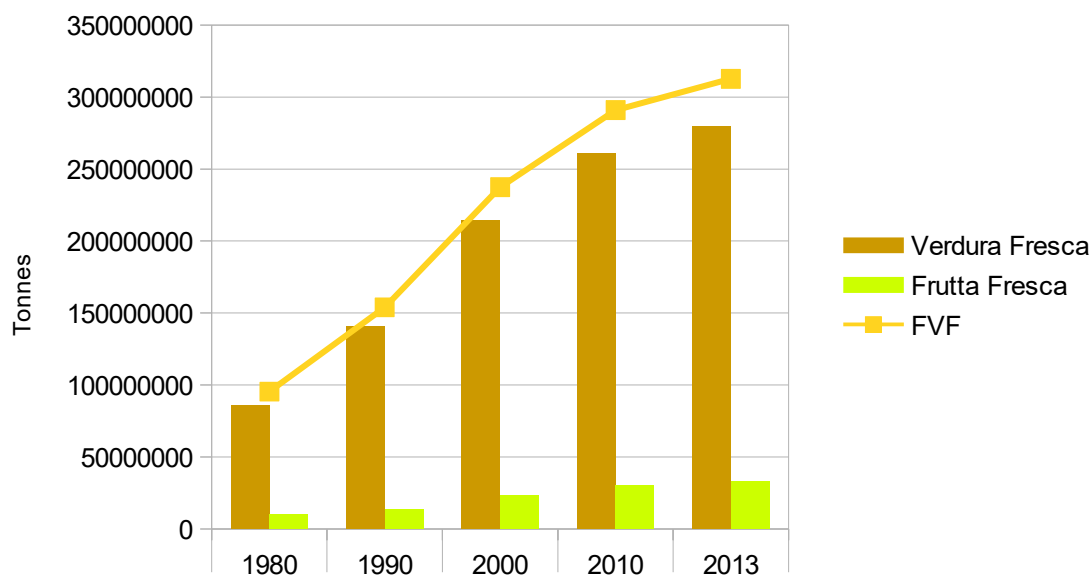


Propria elaborazione dai dati FAOSTAT con accesso il giorno Venerdì 10 Luglio 09:36:47 CEST 2015

La produzione di ortofrutta fresca ha visto nello stesso periodo un incremento ancor più sorprendente in termini di quantità prodotte a livello mondiale, come è possibile osservare dal grafico 5. sottostante: dal 1980 al 1990 la produzione di FVF è aumentata di più del 60%, nel decennio successivo di un ulteriore 54% e dal 2000 al 2013 di ancora 31,76%³⁹.

³⁹ FAOSTAT Date: Fri Jul 10 09:50:34 CEST 2015

Grafico 5: Produzione Mondiale Frutta e Verdura Fresca dal 1980 al 2013



Lo stesso trend è confermato dall'ultimo Rapporto Nomisma-Unaproat (2016) che calcola un raddoppio degli scambi mondiali di ortofrutta fresca nell'ultimo decennio, che, da circa 80 miliardi di euro del 2004, sono passati ad oltre 163 miliardi di euro del 2014, con un tasso di crescita medio annuo di 7,7 punti percentuali.

Per quel che riguarda il commercio mondiale di ortofrutta, secondo i dati elaborati si sarebbe verificato anche in questo caso un enorme aumento in termini di valore dei flussi globali nel comparto preso in considerazione, aumentato di circa il 90% tra il 1980 e il 1990, seguito da una crescita ancora maggiore nel decennio successivo, tra il 1990 e il 2000, quando il valore delle importazioni e esportazioni a livello mondiale è aumentato del 155%⁴⁰, registrando nel 2013 un valore di circa 81 miliardi di euro⁴¹.

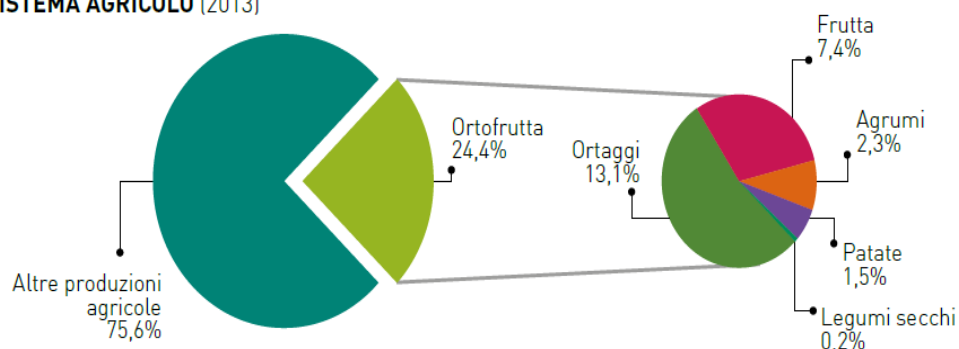
L'Italia sembra essere nel bel mezzo del cambiamento sopra-descritto, come indicano i

40 FAOSTAT Date: Fri Jul 10 10:04:36 CEST 2015

41 <http://www.freshplaza.it/article/71728/Quali-sono-i-principali-paesi-esportatori-di-ortofrutta-al-mondo>

dati e come confermano alcuni rapporti sullo studio del settore in esame. Il Primo Rapporto Nomisma-Unapra (2015) sulla Competitività del Settore Ortofrutticolo Nazionale, conferma questa tendenza, considerando il settore ortofrutticolo italiano un settore fondamentale per l'intero sistema economico italiano, come confermato dai dati riportati nel dossier che parlano di un valore della produzione di circa 12,8 miliardi di euro nel 2013, un quarto del valore dell'intera produzione agricola. Di seguito è possibile osservare, dal grafico 6., ripreso dal rapporto sopracitato, il peso del valore della produzione ortofrutticola, per la maggior parte riconducibile a ortaggi e frutta, nel sistema agricolo italiano.

Grafico 6. IL VALORE DELLA PRODUZIONE ORTOFRUTTICOLA IN ITALIA E IL PESO NEL SISTEMA AGRICOLO (2013)



	PLV 2013 (MILIONI €)
Ortaggi	6.861,5
Frutta	3.877,3
Agrumi	1.190,0
Patate	774,8
Legumi secchi	94,6
ORTOFRUTTA	12.798,2
TOTALE AGRICOLTURA	52.540,0

Fonte: elaborazioni Nomisma su dati Istat.

In linea con quanto avviene altrove, anche la produzione italiana di frutta e verdura è divenuta sempre più una coltura *export-oriented*, con un aumento massiccio in termini di quantità e di valore esportate, il che ha reso l'Italia uno dei primi cinque paesi esportatori

di FV al mondo, con una quota di quasi il 7 per cento dell'export mondiale di queste colture (Callegari e Valentini 2014): secondo quanto si evince dall'elaborazione dei dati FAOSTAT, l'ortofrutta fresca esportata dall'Italia sarebbe incrementata di circa il 42 per cento dal 1980 al 2000, e di circa il 53% dal 2000 al 2010, raggiungendo poi nel 2013 una quantità di più di 2M di tonnellate prodotte.

La tendenza è confermata ancora dal Rapporto Nomisma-Unaproa, che ha calcolato che per il 2014 il 78 per cento delle esportazioni italiane di prodotti agricoli ha riguardato l'ortofrutta fresca (2015: 40), arrivando a rappresentare la prima voce dell'export agroalimentare italiano, con un valore superiore agli 8 miliardi di euro.

La crescente importanza della produzione e dell'esportazione di ortofrutta fresca nel contesto italiano e in quello laziale, è andata di pari passo con una profonda trasformazione nell'organizzazione produttiva del settore agricolo, in linea con i cambiamenti che hanno interessato l'agricoltura a livello internazionale, seppur con alcune specificità di rilievo.

In primo luogo, anche la coltura dell'ortofrutta fresca nel contesto italiano e laziale è stata interessata dalla ristrutturazione della produzione in filiere, o più propriamente dette 'catene del valore'. Per una definizione e analisi, in quanto strumento analitico, della catena del valore si rimanda al capitolo precedente. In questa sezione ci si concentrerà sull'analisi della filiera dei prodotti ortofrutticoli, sulla sua struttura e sui rapporti tra i nodi che la compongono, prima con uno sguardo a livello nazionale, facendo riferimento a dati secondari, e infine indagando il livello locale, presentando i risultati della ricerca empirica.

Come sottolineato da Friedland (1994), che ha dedicato una particolare attenzione allo studio dell'attuale sistema globale della produzione ortofrutticola, le catene del valore in questo comparto si compongono prevalentemente di tre segmenti: produzione, commercializzazione e distribuzione. Secondo lo studioso, solo il segmento della distribuzione avrebbe acquisito una scala globale mentre gli altri due sarebbero ancora basate per lo più a livello locale, regionale o al massimo nazionale. Inoltre, il settore della distribuzione, anche nel caso della linea del fresco, starebbe acquisendo nel tempo una

sempre più forte concentrazione, con poche ma enormi catene di supermercati che avrebbero catturato la maggior parte della vendita di frutta e verdura fresca. Nel continente europeo, ad esempio, i supermercati rappresenterebbero in Francia circa il 62 per cento delle vendite di ortofrutta fresca, in Olanda il 72 per cento e nel Regno Unito si arriverebbe addirittura ad un 80 per cento (Cadilhon *et al.* 2003), una quota che sarebbe cresciuta ulteriormente negli ultimi anni.

Secondo Humphrey (2004) le catene di supermercati stanno sempre più sviluppando strategie competitive puntando sull'ortofrutta fresca considerata un'area strategica di differenziazione in termini di qualità e disponibilità di prodotto per l'intero arco annuale. Tale attenzione per la differenziazione del prodotto, sommata alla ricerca costante di un prezzo alla produzione sempre più basso, avrebbe comportato quello che la letteratura individua come la trasformazione più significativa negli ultimi tempi, ovvero il passaggio da un tipo di approvvigionamento basato sul mercato al cosiddetto *coordinamento verticale*. In altre parole, gran parte della grande distribuzione organizzata sembrerebbe prediligere relazioni di natura diretta con la base produttiva di ortofrutta fresca, mentre i mercati all'ingrosso di frutta e verdura fresca, dove fino a poco tempo fa avveniva l'incontro tra le parti senza precedenti contatti e la merce veniva scambiata sul momento, starebbero inesorabilmente perdendo la propria importanza storica (Gereffi *et al.* 2005; Brown 2005; Reardon e Gulati 2008). Questo passaggio verso un'organizzazione di tipo verticale della produzione e della distribuzione può assumere forme differenti (joint ventures, partnerships, etc.), e tra queste il cosiddetto contratto di coltivazione, o anche conosciuto come 'contratto di integrazione verticale', sembrerebbe essere la forma di coordinamento verticale più diffusa⁴². Questa forma di 'agricoltura a contratto', conosciuta nella letteratura inglese con il termine di '*contract farming*', rappresenterebbe una nuova e particolare forma di *governance* attraverso cui le grandi imprese della distribuzione possono assicurarsi prodotti agroalimentari con i desiderati livelli di qualità, quantità, tempi di consegna e localizzazione (da Silva 2005).

Anche la produzione italiana di ortofrutta fresca, negli ultimi anni, è stata interessata da

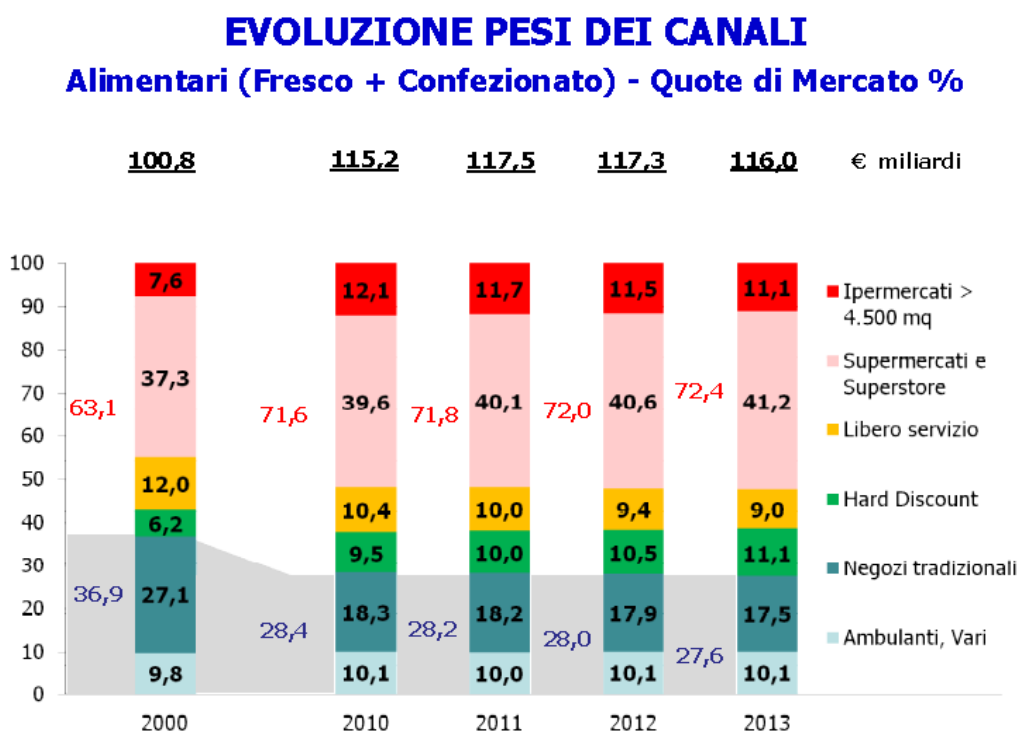
42 Marescotti Andrea, "I Rapporti tra Imprese nel Sistema Agro-alimentare" (3.), disponibile online http://www.webalice.it/andrea.marescotti/Didattica/EAAR/EAAR-Disp3_CIV.pdf

una profonda trasformazione in linea con quanto accaduto a livello internazionale. Vi ritroviamo, infatti, l'emergere di catene del valore, o filiere, caratterizzate da un doppia tendenza: da una parte la crescita della grande distribuzione organizzata (GDO) che ha finito per esercitare un'influenza decisiva, in termini di *governance*, lungo tutta la catena, assumendo, quest'ultima, una netta forma *buyer-driven*, appunto 'diretta', controllata, dai grandi rivenditori a valle della catena. Come sottolineato nell'Indagine Conoscitiva sul Settore della GDO⁴³, condotta dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, la recente riorganizzazione dei processi di produzione e distribuzione ha condotto ad un considerevole sbilanciamento di potere contrattuale tra la GDO e i propri fornitori, in special modo nel settore agro-alimentare. Infatti, come è possibile notare dal grafico 7. sottostante, ripreso dall'ultima documentazione resa disponibile da Federdistribuzione⁴⁴, organismo di rappresentanza della distribuzione moderna, una sempre maggiore quota di mercato di prodotti alimentari, sia della linea del fresco che del trasformato, viene assorbita dalla moderna distribuzione che nel 2013 ha rappresentato circa il 72,4 per cento dell'intero mercato agro-alimentare, mentre i punti vendita tradizionali stanno costantemente perdendo la loro importanza in termini di canali di distribuzione.

43 Scaricabile online: <http://www.agcm.it/component/joomdoc/allegati-news/IC43.pdf/download.html>

44 <https://www.federdistribuzione.it/studi-e-ricerche/>

Grafico 7: Evoluzione Pesi dei Canali di Distribuzione 2000/2013



Fonte: AC Nielsen, Istat

E uno sguardo più dettagliato sul comparto ortofrutticolo ci consegna uno scenario del tutto analogo, come indicano i dati presentati nell'ultimo dossier pubblicato dal Centro Servizi Ortofrutticoli (CSO)⁴⁵, un osservatorio privato sul settore ortofrutticolo italiano, secondo cui la grande distribuzione organizzata sarebbe arrivata a controllare almeno il 60 per cento del totale della distribuzione di frutta e verdura (CSO Dossier 2012: 24).

La seconda tendenza che si sta manifestando con sempre più insistenza anche nel contesto italiano è la crescente incorporazione “diretta” della base produttiva nella catena dell'ortofrutta fresca, seppur con interessanti specificità locali che giustificano il virgolettato sull'aggettivo *diretta*. L'integrazione dei produttori nella filiera ortofrutticola del Basso Lazio presenta infatti delle peculiarità interessanti, come vedremo a breve esaminando i risultati della ricerca empirica.

45 http://www.csoservizi.com/chi_siamo.php

iii. La filiera ortofrutticola nel Basso Lazio: da valle a monte

In questa sezione verrà analizzata la configurazione della catena del valore ortofrutticola del Basso Lazio, un comparto che è venuto a rappresentare il punto di forza dell'intero settore agroalimentare del Lazio con un valore alla produzione, nel 2013, di 907,5 milioni di euro, pari all'8% del valore nazionale riconducibile al settore ortofrutticolo⁴⁶. Prima di addentrarci ad esaminare i diversi nodi che compongono la catena, si segnalano alcune criticità relative alla ricerca empirica condotta. Si è privilegiato di seguire nell'analisi la catena del valore da valle a monte, ovvero dal punto in cui la merce arriva a disposizione del consumatore, dove la catena atterra, sino al punto in cui decolla, ovvero le unità produttive, in cui si articola la relazione tra produttore e lavoratore, dedicando però un'attenzione specifica all'impatto sul mondo del lavoro, in termini di condizioni lavorative e salariali, di organizzazione del lavoro, a cui verrà dedicata una sezione separata in seguito. I nodi che compongono la catena del valore ortofrutticola sono essenzialmente tre, e corrispondono a grandi linee ai tre segmenti individuati da Friedland (1994), come sopra citato, ovvero -seguendo la nostra logica- distribuzione, preparazione-commercializzazione e produzione. Sono state raccolte 15 interviste semi-strutturate, oltre a colloqui informali, per un totale di 20 conversazioni con informatori chiavi, la maggior parte agricoltori, responsabili di cooperative agricole, agronomi e responsabili di alcune associazioni di categoria della Regione Lazio. Non sono state concesse, invece, le interviste, nonostante le ripetute richieste, che si sarebbero volute fare a due informatori considerati di rilievo per il presente lavoro di ricerca: Confagricoltura Lazio e i responsabili acquisiti ortofrutticoli di Carrefour e Coop. L'analisi del nodo della distribuzione è dunque il prodotto dello studio di fonti secondarie, oltre che delle informazioni provenienti dagli altri attori che compongono la filiera.

⁴⁶ http://www.latina.coldiretti.it/expo-coldiretti-lazio-e-a-milano-per-la-giornata-dell-ortofrutta.aspx?KeyPub=GP_CD_LAZIO_INFO%7CPAGINA_CD_LAZIO_NCS&Cod_Oggetto=72878662&subskintype=Detail

Distribuzione

Come indicato prima, il canale della distribuzione moderna, costituito da supermercati, ipermercati, discount, etc., punti vendita generalmente raccolti sotto l'espressione *grande distribuzione organizzata* (GDO), rappresenta una novità piuttosto recente. Fino a non molto tempo fa, pressapoco fino alle soglie del nuovo millennio, il principale canale di distribuzione di generi alimentari era costituito da mercati rionali e negozi alimentari tradizionali. Questi si rifornivano presso i cosiddetti mercati all'ingrosso: a Roma ad esempio, vi erano gli oramai ex Mercati Generali di Ostiense, una struttura nata intorno al 1920 in un quartiere, Ostiense, piuttosto centrale per servire l'intera città, ma che furono in seguito trasferiti fuori dall'area urbana, presso il Centro Agroalimentare Roma (Car) di Guidonia, inaugurato nel 2002. La distribuzione tradizionale è ancora presente e tutt'ora utilizza i canali di rifornimento usuali, tuttavia questa, in linea con quanto sta accadendo a livello più generale, tanto nazionale quanto mondiale, anche nel Lazio risulta fortemente ridimensionata a seguito dello sviluppo della nuova distribuzione organizzata. Un'indagine del Censis, già nel 2003 rilevava che per il Lazio i luoghi preferiti dai consumatori laziali per acquistare generi alimentari era per il 69,6% i supermercati, seguiti a grande distanza dai negozi alimentari tradizionali (13,1%) e dai mercati rionali (10%)⁴⁷.

Così descrive il cambiamento un agricoltore, proprietario di circa 30 ettari di terra e presidente di una modesta cooperativa nel pontino: *«è tutto cambiato dagli anni 80 e oggi è diventato proprio effettivo, ma il cambiamento già ce l'abbiamo avuto negli anni 80, però era ancora molto vivo il rapporto commerciale con i mercati. Lo scambio commerciale con i mercati era molto interessante. Oggi che cosa accade? Con l'avvento della grande distribuzione, che oramai prende il 70, l'80% della produzione, questa ha distrutto sistematicamente, non volendo, ma ha distrutto i punti vendita. Cioè non troviamo più il 'fruttarolo'. Tu abiti a Roma e sicuramente non vai più dal 'fruttarolo' a prendere questo o quello, e poi dal macellaio a prendere quello, dal 'formaggiaio' a*

⁴⁷ Censis-Findomestic (2003), *Consumi e stili di vita a Roma e nel Lazio: 7° rapporto*; Milano: Francoangeli

prendere quello. Prima per fare la spesa dovevi spostarti in otto, dieci posti, oggi vai in un posto e fai tutto. Quindi automaticamente è distrutto il piccolo negozio, e se è distrutto il piccolo negozio è distrutto il mercato, perché non c'è più chi si va ad approvvigionare al mercato. Il piccolo negozio non ha una piattaforma di riferimento, è il mercato la piattaforma. Quindi rimuovendo i piccoli dettaglianti automaticamente si distrugge il mercato».

E ancora:

«il nostro mercato di riferimento era il Car (Centro Agroalimentare Roma), quando non era ancora il Car, ma stava a via Ostiense. Quando è arrivato il Car, era già il momento della distruzione, era già tardi, quella struttura lì la dovevamo avere 50 anni prima, allora aveva senso. Purtroppo le cose arrivano sempre dopo, le risposte la politica le porta sempre dopo, ma non serviva più, era già morto quel progetto lì. Eravamo già andati avanti, perché chi opera, le piattaforme dei supermercati, Pam, Carrefour, sono tutte intorno a Roma».

Il responsabile commerciale di una grande cooperativa agricola, alla domanda se la cooperativa in questione servisse attualmente anche i classici mercati generali, risponde in questo modo: *«No, perché proprio per l'evoluzione dell'agricoltura i due settori si sono distinti. Il mercato generale ormai è indirizzato solo ai dettaglianti e viene rifornito quasi solo per esubero di merci - perché quasi tutta la commercializzazione si è spostata verso la GDO - ma la fornitura qui è molto frammentata. La grande distribuzione è appunto organizzata, organizza i suoi fornitori, poi, ecco, chi più chi meno, chi esige determinate certificazioni, sia internazionali che italiane... ecco diciamo che la fornitura della grande distribuzione è programmata. Quindi fanno dei piani con i fornitori. I fornitori poi possono essere nazionali, cioè possono coprire tutte le piattaforme di un'insegna. Noi ad esempio siamo i primi in [...] (nome di un discount) e arriviamo a tutte le piattaforme sul territorio nazionale».*

Un responsabile acquisti di ortofrutta fresca, alle dipendenze di una azienda di

intermediazione che serve la GDO, così descrive il cambiamento verificatosi nel canale distributivo e che ha vissuto in prima persona: « [...] la GDO si è presa tutta la fetta del mercato e si comportano da padroni. Il problema è che adesso, avendo il coltello dalla parte del manico, dettano le regole. I mercati piano piano hanno perso quello che hanno guadagnato loro. C'è stata un'inversione di tendenza e molti non ce l'hanno fatta, e non ce la fanno più adesso. Non so se conosci il mercato di Fondi che è il più grande di Europa. Io ho iniziato a fare questo lavoro 17 anni fa circa e mi ricordo le prime volte che entravo nel mercato di Fondi, che è grossissimo, e c'era confusione, si faceva a spinta per comprare, 'questo è mio, questo è tuo' ...adesso entri dentro il mercato e sei solo tu, guardi a destra, guardi a sinistra, ogni tanto passano due camion, arriva un produttore, ma è deserto. Facci un giro e vedrai cos'è, però non hai vissuto l'altra realtà, era bella, era un mercato vero, fai conto una borsa del cambio, cioè quando vedi Wall Street che vedi tutta la gente con i foglietti in mano 'compro, vendo, compro, vendo'. Era proprio vivo. Penso sia stato negli anni 90 quando c'è stato proprio il boom dei mercati, poi all'inizio del millennio è iniziata la discesa e adesso sono ai minimi storici».

La percezione di agricoltori, cooperative e altri attori del settore sul tramonto dei mercati all'ingrosso è confermata da una serie di studi che analizzano il mutamento delle funzioni dei mercati all'ingrosso in atto da alcuni anni in tutta Europa (Densley and Sánchez-Monjo 1999, Cadilhon *et al.* 2003). Secondo tali studi, il cambiamento che riguarda i mercati all'ingrosso è dovuto in prima istanza all'emergere di una nuova modalità gestionale della distribuzione, quella utilizzata dai supermercati e fondata sulla fornitura diretta dall'agricoltore alla distribuzione. In questo nuovo panorama in cui il commercio alimentare si sposta da un'organizzazione di tipo spontanea ad una decisamente più pianificata, si vanno sempre più sondando le prospettive di riadattamento di tali mercati verso nuove funzioni.

Preparazione e Commercializzazione

Come rilevato precedentemente, una delle conseguenze più evidenti del passaggio dal mercato generale alla crescente egemonia di catene di super e ipermercati nella distribuzione dei prodotti agro-alimentari, e in special modo dei prodotti ortofrutticoli freschi, è stata la formazione di una nuova tipologia di relazioni tra la distribuzione moderna e la base produttiva, ciò che nella letteratura inglese è conosciuto con il termine di *contract farming*. Con questo termine si indica una nuova forma di relazione che si viene ad instaurare tra il coltivatore e l'azienda distributrice⁴⁸ e che si caratterizza per tutta una serie di obblighi e di requisiti che l'agricoltore è tenuto a soddisfare per rispondere alle esigenze specifiche dell'acquirente. Si tratta di una tipologia di coordinamento verticale, anche definito 'integrazione verticale' tra i due nodi della produzione e della distribuzione nel settore agricolo, in quanto il *buyer* interviene in modo incisivo sul processo produttivo, prendendo delle decisioni che normalmente dovrebbero spettare all'agricoltore. Ciò che il professore di diritto agrario, Jannarelli Antonio, evidenzia nelle relazioni tra agricoltore e industria trasformatrice, vale anche per il rapporto tra agricoltore e distribuzione: 'le relazioni aventi ad oggetto la fornitura di prodotti agricoli di base [...], in prevalenza accompagnate dalla clausola di esclusiva, si arricchiscono di impegni e di vincoli ulteriori rispetto al mero scambio tra prodotto e corrispettivo monetario. In tal modo, a voler prendere in considerazione la posizione dell'operatore agricolo, il produttore agricolo è tenuto non solo a dare il prodotto promesso all'acquirente, ma anche ad assumere una serie di impegni, in termini di obbligazioni di fare, circa le modalità di svolgimento della propria attività produttiva al fine di conformarla alle richieste specifiche della controparte' (Jannarelli 2008:2). Una tipologia di relazione che parte della letteratura *mainstream* descriverebbe come opportunità a beneficio dello sviluppo economico e sociale, persino uno strumento per la riduzione della povertà (FAO 2001), una narrazione che i risultati empirici della presente ricerca smentiscono in gran parte, in linea con quanto rilevato da alcuni studi critici sul

⁴⁸ Questo tipo di relazione si può stabilire anche tra il coltivatore e l'azienda trasformatrice, prima ancora di arrivare nella distribuzione.

tema (Little e Watts 1994).

Questo tipo di tendenza si riscontra anche nel contesto italiano, e specificatamente nella regione Lazio. Qui tuttavia, questa nuova forma organizzativa si incontra con delle specificità locali. La regione Lazio, nonostante l'ultimo censimento Istat (Sabbatini *et al.* 2010) rilevi una lieve controtendenza negli ultimi anni, è una delle regioni con maggiore polverizzazione in termini di struttura aziendale, sia rispetto alla media nazionale sia rispetto a quella di area (Centro Italia), con 98.216 aziende agricole operanti al 2010 e una dimensione media di 6,50 SAU (superficie agricola utilizzata).

In questo contesto, di crescente concentrazione e centralizzazione ad un capo della filiera e di persistente frammentazione della base produttiva dall'altro, si sono diffuse nuove forme organizzative per sopperire, così recita la teoria, all'asimmetria nel potere negoziale tra i due nodi della filiera (Pettriccione e Solazzo 2012). Si tratta delle ormai note O.P., le organizzazioni di produttori: uno strumento di intervento per rispondere ai cambiamenti strutturali che hanno interessato il settore distributivo e a cui sono affidate le funzioni di programmazione e commercializzazione della produzione e di concentrazione e controllo dell'offerta dei prodotti ortofrutticoli freschi, come descritto nel d.lgs. 102 del 2005 che ne stabilisce le finalità⁴⁹ (D'Alessio 2013; Cioffi e Coppola 2009; Pettriccione 2009). Secondo la letteratura, parliamo di una forma di associazionismo ritenuta indispensabile nella nuova configurazione oligopsonistica dei rapporti di mercato: una risposta alla crescente fragilità della base produttiva trovatasi, nel nuovo contesto, in una condizione di forte subordinazione rispetto alla grande distribuzione e quindi uno strumento per bilanciare le parti nella pratica del *contract farming*.

Le informazioni raccolte durante le interviste ci descrivono tuttavia una situazione molto più variegata e complessa. Come confermano i passaggi, di seguito riportati, di alcune interviste rivolte a responsabili di cooperative agricole e O.P. di dimensioni diverse, sono molte le criticità riscontrabili. Un agricoltore, anche direttore di una piccola cooperativa agricola, così descrive il ruolo e la funzione delle O.P. :

⁴⁹ Decreto legislativo 27 maggio 2005, n. 102, Regolazioni dei mercati agroalimentari, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettera e), della legge 7 marzo 2003, n. 38.

«Noi siamo già inseriti in un sistema di distribuzione diretto e indiretto, si fa in due modi. O hai la capacità e la dimensione tale per interagire direttamente con un gruppo di distribuzione, quindi si tratta di dimensione e capacità, o sei nelle condizioni tali da poter garantire continuità, 'guarda io vi produco zucchine 12 mesi l'anno, da gennaio a dicembre'; o ti metti in un comparto di cooperative, nelle associazioni, oggi si chiamano Op, Aop. Oggi abbiamo le Aop che non sono nient'altro che le associazioni di organizzazioni di produttori che insieme creano una massa, un volume tale da poter offrire poi alla grande distribuzione. Dicono 'facciamo un progetto di fornitura: noi da gennaio a giugno ti produciamo le zucchine, da 1 a 10 pedane al giorno, poi da giugno a settembre ti produciamo da 1 a 50 (casse?) di cocomeri. Quindi o nelle Op o nella Aop, sono questi i due grandi alleati di oggi che fanno fronte direttamente alla grande distribuzione. Noi aderiamo alle Op o Aop, noi singoli produttori»

Il direttore di una cooperativa agricola ortofrutticola (M, di seguito), di dimensioni modeste ma non tali da poter essere inserito nella fornitura diretta di grandi supermercati quali Coop e Conad, così descrive uno dei cambiamenti che la riorganizzazione del settore agricolo ha comportato, facendo riferimento ad una delle nuove funzioni che le cooperative e le O.P. Si sono trovate ad assolvere:

M: *«Con l'avvento dei supermercati ti puoi permettere di stilare un minimo di programma, che magari non sempre è rispettato, perché quando le cose si mettono in maniera difficoltosa anche loro non rispettano ciò che magari possono aver detto qualche mese prima»*

R⁵⁰: *«Mi parli di episodi accaduti?»*

M: *«episodi...è all'ordine del giorno!Le zucchine in Italia stanno ad 1 euro, in Spagna a 60 centesimi, alla Gdo non interessa molto, va in Spagna»*

R :*«non capisco, non fate una programmazione sulla base di un contratto?»*

M :*«sì, ma il contratto vale solo per il fornitore, non per loro. Se tu non adempi loro si rifanno e ti dicono 'eh, ma il contratto dice...'. Nel momento in cui loro non rispettano quei 100 colli, ipoteticamente, 100 pezzi giornalieri e iniziano a fare 70, 50, 30... però ti*

50 R sta per "ricercatrice"

fanno vedere che sono presenti, ti danno il contentino. Ti tengono nel circuito ma basta un fornitore che fa di meno (prezzo) e ti fanno fuori»

Come è possibile notare da questo passaggio, l'aumento di costi e rischi aggiuntivi che l'inserimento nella filiera ha comportato, non sempre è controbilanciato dalla sicurezza di collocazione del prodotto che pure una tale organizzazione farebbe presumere.

Alla domanda su cosa si basasse la competitività della cooperativa agricola in questione rispetto alle altre cooperative del territorio, così replica un responsabile:

«dipende da quello che offri, dal servizio, dalle modalità con cui riesci a reperire lo stesso prodotto ma differenziandoti. Ti faccio vedere (portandomi nel magazzino): quest'anno c'è un ottimo programma di fragole. Questa è S.L. (fa il nome di una grande cooperativa agricola nelle vicinanze). Vedi, imballaggio neutro, perché S.L. ci attacca la sua etichetta e questa poi va in Coop»

R :*«Quindi voi passate per la S. L.»*

A :*«Perché non ho le credenziali per fornire la Coop, non ho le dimensioni, non ho i fatturati, non ho quella continuità. La S.L., in seguito a degli accordi commerciali che ha preso con più realtà riesce a fornire Coop, perché in primis ha un prodotto che molti non hanno, la IV gamma, e che alla Coop interessa, di conseguenza dietro ci infila tutto ciò che la S.L. non può avere, come la fragola. Però mi richiede di essere neutro, io ci ho provato a mettere il nome ma mi ha detto di no, sulla confezione niente nome. Questo cosa significa, che io devo essere pronto ad eseguire e soddisfare qualsiasi esigenza. Questo mi ha richiesto la zucchina in vaschetta, lo sai quanto mi costa la zucchina oggi a me? Mi danno 40 centesimi al Kg, leggi quanto è alla vendita, questa è Conad, 2,68 al Kg! Ma anche per la fragola, se c'è di mezzo la S.L., ci tagliano una parte del guadagno. Quello che ti volevo dire è che devi essere pronto a differenziarti, quell'azienda che andrà sempre bene è quell'azienda che riuscirà a non dire mai di no, a qualsiasi condizione. Quando il cliente ti dice 'guarda io voglio la fragola nell'imballaggio verde 30x40, 8 vassoi' guarda che incide tantissimo».*

Come è possibile dedurre dalle parole di questo interlocutore il ruolo delle cooperative agricole e O.P. non sempre è quello di sopperire alle fragilità degli agricoltori e rappresentare uno strumento per rafforzare la base produttiva di fronte al potere della

grande distribuzione, piuttosto può accadere che la capacità di alcune di posizionarsi più stabilmente all'interno della filiera, e avere rapporti più duraturi e continuativi con la GDO, dia loro maggiore potere di 'integrazione' della base produttiva, facendo però leva sulla fragilità contrattuale della stessa e quindi scaricando a monte rischi e costi.

La base produttiva

Gli agricoltori e coltivatori, a monte della catena ortofrutticola, continuano a svolgere il ruolo precipuo di fornitura di materia prima, ma le condizioni in cui ciò avviene sono cambiate enormemente a seguito della ristrutturazione del settore agricolo. Come le diverse interviste raccolte confermano, è possibile riconoscere quattro principali livelli in cui il potere della GDO rispetto alla base produttiva ha consentito alla prima di scaricare a monte rischi e costi: programmazione della produzione; qualità; tempi e modalità di consegna. In questa sezione sono riportati passaggi di interviste rivolte non solo agli agricoltori, nonostante questa parte del lavoro sia dedicata esclusivamente agli effetti che la base produttiva sperimenta a partire dalla ristrutturazione del settore agricolo, ma anche a responsabili di cooperative agricole che il più delle volte hanno maggiore cognizione del cambiamento verificatosi, mentre molti agricoltori intervistati sembrano non abbiano acquisito coscienza di quanto stia avvenendo, presentandosi come semplici esecutori di direttive che arrivano dall'alto.

Una delle trasformazioni più incisive che ha interessato il nodo della produzione è la cosiddetta programmazione delle colture che ha fortemente delimitato l'autonomia decisionale degli agricoltori su cosa produrre nei loro campi.

Alla domanda circa quale trasformazione fosse percepita come maggiormente incisiva, i responsabili di una cooperativa agricola hanno risposto come di seguito:

«Si è creato, a nostro giudizio, una sorta di programmazione. Quando magari anni fa, più di 10 anni fa, 15 anni fa, si andava, volgarmente parlando, alla giornata, del tipo 'che si produce oggi? 100 colli di zucchine? Bene! Oggi si vendono 100 colli di

zucchine.', oggi il nostro lavoro è già organizzato da un programma che ti permette di fare esclusivamente la GDO».

Anche il responsabile di un'altra cooperativa riferisce tra i principali cambiamenti sperimentati con l'avvento della grande distribuzione l'avvio di programmazioni di colture:

«la grande distribuzione è appunto organizzata, cioè organizza i suoi fornitori, fa degli accordi di fornitura con dei produttori perché comunque ha bisogno di alcune caratteristiche diverse rispetto a quello che normalmente si trova in giro. Allora in quel caso quindi si programma la campagna, con sei mesi, un anno di anticipo, perché appunto io devo sapere che tra tre mesi ti devo dare l'anguria, piuttosto che le zucchine o le melanzane, non solo con quelle quantità di massima, perché per carità le quantità sono sempre di massima, però sicuramente ti devo produrre con delle caratteristiche che tu prometti ai tuoi consumatori».

Un agricoltore riferisce in termini di passaggio verso una forma di specializzazione della produzione questo cambiamento vissuto negli ultimi anni della sua attività:

«Noi siamo sempre stati orticoltori, oggi la grande differenza tra l'orticoltore di 50 anni fa e l'orticoltore di oggi è che oggi, se vieni nella mia azienda, 8 ettari di serra, e quell'azienda era gestita 40 anni fa con mio padre, trovavi il pomodoro, la zuccina, la fragola, le fave, i piselli, trovavi una gamma di prodotti, minimo 20 referenze... vieni da me oggi e trovi zucchine e basta, zucchine con il fiore, zucchine senza fiore, zucchine bianche, zucchine verdi, zucchine tonde...zucchine! Quindi io, oltre a quello, tutto ciò che serve per la mia famiglia per vivere devo comprare tutto, quindi io sono un consumatore come te. Io non compro le zucchine, fine! Le altre cose le compro tutte [...] Oggi l'azienda deve essere specializzata su una produzione, che possono essere zucchine, pomodori, possono essere fragole, qualsiasi cosa ma è una monocoltura [...] Prima lo decidevamo noi, facevamo quello che volevamo, adesso io sono uno specialista delle zucchine».

La programmazione, dunque, è una delle novità che molti informatori chiave del settore riferiscono come una delle trasformazioni più importanti a cui tener conto. La programmazione rappresenta, senza mezzi termini, una perdita di autonomia del produttore, in quanto, come meglio riferiscono le parole dell'agricoltore di cui sopra, cosa produrre viene deciso, direttamente o indirettamente a valle, dai *buyer* che governano la filiera. In sé potrebbe rappresentare un'innovazione non necessariamente di segno negativo, in quanto la programmazione presupporrebbe una garanzia minima di consegna, e quindi una garanzia minima di reddito. Tuttavia, come già riferito precedentemente, sono poi i rapporti di forza che fanno la differenza e incidono sull'esito della negoziazione tra i nodi della filiera.

Una seconda trasformazione annoverata tra le più importanti nelle diverse interviste, riguarda il discorso sulla qualità del prodotto richiesto dalla grande distribuzione. Come riferito da tutti gli informatori chiave intervistati, la GDO sembra essere molto attenta a questo requisito, pretendendo ad esempio dai propri fornitori livelli di residui chimici e di fitofarmaci anche al di sotto di quanto concesso dalla normativa vigente.

Così ne parla un agricoltore:

«Io dico che comunque i supermercati ci hanno educato perché i supermercati hanno messo le regole, per quanto riguarda intanto il discorso della salubrità dei prodotti, in termini di residui [...] ma la qualità non in termini di aspetto esteriore -poi facciamo anche quello! Le zucchine le calibriamo, come il pomodoro, etc.- ma la qualità intrinseca del prodotto in termini di multi-residuali. C'è stata una grande evoluzione in termini di residuo, tante molecole sono state buttate fuori, perché comunque cancerogene. È che purtroppo tante volte non c'è stata una crescita parallela tra commercializzazione e produzione. Noi siamo rimasti contadini. Il produttore che ha 2, 3 ettari di terra campa a fatica, quello non lo fai cambiare, come fa. Io pure quando avevo una piccola azienda ero demotivato».

I responsabili di una cooperativa agricola riferiscono quanto segue:

«La qualità nella GDO è di base, adesso anche i discount cercano di andare

direttamente alla produzione. [...] Il problema è che richiedono una qualità molto molto alta con dei prezzi che però non sono in linea».

Il responsabile di una grande cooperativa che ha contratti di fornitura su tutto il territorio nazionale e anche estero, così riferisce rispetto a questa caratteristica:

«esistono dei disciplinari già a partire dalle campagne, per cui alcuni pesticidi non possono essere utilizzati per quanto riguarda quel contratto e quella fornitura. Le certificazioni non avvengono solo dallo stabilimento ma dalle campagne, quindi anche nelle campagne chi produce per conferire alla (nome della cooperativa), che siano terreni di proprietà, che siano soci o che siano fornitori esterni, già in campagna devono avere determinate attrezzature, devono essere organizzati in una determinata maniera, parte proprio tutto dal principio, dalla coltivazione del prodotto. E la GDO è molto ferrea in questo non tanto perché guarda l'interesse del consumatore, ma perché si tutela, perché noi vendiamo a delle insegne che a loro volta fidelizzano il cliente, quindi sono loro stessi a mettere l'immagine. C'è tantissimo controllo sulla qualità, cosa che non accade per il mercato generale, è proprio un mondo a parte. Il mercato è visto come i contadini di una volta che producono, senza programmazione ovviamente, producono quello che hanno e lo portano al mercato».

L'agronomo della stessa cooperativa, intervistato mentre andava a controllare le colture dei propri fornitori, riferisce quanto segue:

«noi abbiamo bisogno di una standardizzazione a tutti i livelli che parte dall'avere delle varietà abbastanza simili come tipologia di foglia e avere una raccolta che non abbia molte differenze in grandezza tra l'una e l'altra foglia, cosa che raccogliendo a mano è più semplice avere [...] li puoi considerare degli standard, e l'exasperazione commerciale di questo discorso è il marchio, la coca-cola, o il McDonald, in qualunque parte del mondo è riconoscibile, e quindi anche per noi avere una costanza di prodotto diventa importante perché i nostri clienti sono abituati ad utilizzare un prodotto. Tant'è che quando abbiamo dei problemi in campo, quando alla distribuzione gli dai un prodotto un po' più chiaro, durante il ciclo produttivo una foglia può essere più rugosa,

loro ti sollevano il problema e tu devi dimostrargli che non è un problema in realtà».

Come è deducibile dai passaggi riportati, la qualità, sia in termini organolettici (durezza, acidità) e di residui, che in termini estetici (colore, forma), richiesta in valori maggiori rispetto alla normativa pubblica dalla grande distribuzione, è un requisito di cui la base produttiva è tenuta a farsi carico, rappresentando per l'agricoltore una pressione a cui deve rendere conto per rimanere inserito all'interno della filiera.

Tra gli altri aspetti della produzione richiesti dalla grande distribuzione, e che sono venuti a costituire un ulteriore motivo di pressione, spesso gli interlocutori annoveravano, oltre alla qualità, i tempi e le modalità di consegna alle piattaforme logistiche che servono la grande distribuzione, che anche in questo caso sono venuti a costituire motivi di pressione a cui la base produttiva deve rispondere per assicurarsi la continuità di integrazione all'interno della filiera.

Un responsabile acquisti ortofrutta così descrive le specifiche richieste dalla GDO riguardo le modalità di consegna, in special modo il tipo di imballaggio:

«Loro hanno delle esigenze di banco, di come esporre la merce. Quindi ti dicono 'guarda mi servono gli imballaggi di questo formato perché devo poggiarla su dei banchetti che hanno questa misura'. Ognuno lavora con un tipo di imballaggio diverso, ma il problema sei tu che lo devi risolvere».

Così ne parla il presidente e il responsabile commerciale di una cooperativa agricola:

«le varie GDO hanno imposto alcuni parametri da rispettare, tipo l'imballo lo scelgono loro! [...] e questo influisce sul costo del prodotto e quindi sul reddito che portiamo a casa, perché comunque la GDO usa fare dei listini dove loro intendono il prodotto consegnato presso i loro magazzini completo di tutti i costi. Quindi il prodotto che io consegno alla piattaforma della Coop è un prezzo che deve comprendere complessivamente la merce che io confeziono, il trasporto per portare la merce e l'imballo dove metto la merce, e loro comunque mi indicano l'imballaggio dove mettere la merce [...] Quelle casse verdi che voi vedete nei punti vendita, nei grandi

supermercati, Coop, Conad, ma anche altri, le casse verdi in plastica più o meno alte così, tutte queste casse sono di loro proprietà, ovviamente non direttamente, non è che c'è scritto sopra Coop o Conad, però loro partecipano a quel circuito di distribuzione di casse, ognuno ha il suo circuito ed è proprietaria, azionista di quel circuito. Quindi ti impongo di lavorare con questo circuito, paghi il nolo di questa cassa, poi la ditta le ritira, le lava, le rimanda. Se per caso si sporcano ti addebitano il lavaggio. Tutti costi che deve sostenere il produttore».

Sulle modalità di consegna così si esprime un agricoltore:

«il rischio della produzione è tutto nostro. La cosa certa è solo la riscossione del credito. Ogni tanto ti rimandano indietro la merce, ci dicono 'non era del colore giusto, non mi piace, non era del calibro giusto'. Oppure volevano un imballaggio alto così e invece è arrivato un po' più basso, volevano una pedana di colore verde e invece era arancio, il camion è arrivato con mezz'ora di ritardo».

Queste sono le parole di un altro responsabile di un'altra cooperativa sulle richieste provenienti dalla GDO:

«non accettano lo scarico e magari in certi contratti ci sono anche le penali per mancata consegna perché io volevo il camion a Milano alle 4:00 della notte, arriva alle 4:30, non accetto lo scarico [...] ti addebitano la mancata consegna perché comunque loro ti hanno fatto un ordine, avevano bisogno di 100 zucchine da distribuire nei loro punti vendita, non arriva in orario il tuo camion, io faccio una mancata distribuzione nei punti vendita, quindi ho un mancato guadagno e ti addebitano questo. Quindi non solo il tuo camion arriva in ritardo e la tua merce resta sul camion, ma in più ti addebito il fatto che è mancata la merce da dare nei punti vendita, secondo il loro punto di vista c'è tutta una catena di ritardi e di costi che si attiva se il camion arriva in ritardo. Però poi si perde di vista il fatto che noi produciamo qualcosa che è piena di imprevisti, non abbiamo merce che possiamo stoccare in magazzino, come può accadere invece per l'industria o per beni durevoli, noi abbiamo merce deperibile, lavoriamo sul fresco, gli imprevisti sono all'ordine del giorno, il camion va sulla strada».

Si riportano infine le parole di un agricoltore che riassume il disagio provato dalla base produttiva rispetto ai diversi requisiti che la distribuzione pretende:

«Quindi il problema loro è più un problema di logistica. Cioè far arrivare la merce negli orari giusti, nei modi giusti, imballata nei modi giusti, in modo che quando arriva nella piattaforma centrale dell'area specifica da lì c'è solo uno smistamento di prodotti. Sono molto esigenti. Tutto quello che ti dico magari se vai in un punto vendita magari non lo noti, però richiedono specifiche di imballaggio, specifiche di merce, qualità, certificazioni, periodicità. È come una produzione in fabbrica, non riescono a capire le problematiche della base, della terra, del tempo, di tante cose».

Come è possibile evincere dai passaggi delle interviste fatte, sono molte le pressioni e i rischi che da valle, da chi organizza la distribuzione di prodotti agro-alimentari, vengono scaricati a monte, verso la base produttiva, che, come si proverà a spiegare nella parte successiva della ricerca empirica, non è in grado di attivare molte strategie per rimanere inseriti all'interno della filiera, perché la loro attività è fortemente controllata verticalmente, se non quella di agire sul costo della manodopera, attraverso una forma molto particolare di esternalizzazione e gestione di quest'ultima.

Capitolo 5. La Nuova Questione Agraria (II): caporalato e forme di sfruttamento lavorativo (le interviste a lavoratori, caporali e informatori-chiave)

La ristrutturazione del settore agricolo, avviata a partire dagli anni 80, ha comportato una riscrittura dei rapporti tra gli attori che partecipano alle cosiddette catene del valore. Con attenzione specifica al comparto ortofrutticolo del Basso Lazio, la ristrutturazione ha significato prevalentemente una forte concentrazione e intensità di capitale nel segmento della distribuzione. Sempre di più i tradizionali mercati all'ingrosso hanno ceduto il passo a catene del valore integrate verticalmente, ovvero dominate da grandi super e ipermercati, mentre la base produttiva continua ad essere notevolmente eterogenea, la quale, pur nella sua frammentazione, è chiamata a fornire prodotti di alta qualità, a rispondere a tutta una serie di esigenze provenienti dalla grande distribuzione, in un contesto altamente competitivo. Questa riorganizzazione del comparto ortofrutticolo nel Basso Lazio, e le pressioni che ne conseguono, sembra abbia comportato, tra i principali effetti, la ricerca, da parte dei produttori, di 'nuove' strategie per risolvere i propri

problemi di integrazione nella catena del valore ortofrutticola. Una delle principali strategie messe in atto dagli agricoltori del comparto ortofrutticolo sembra essere quella della esternalizzazione della gestione della manodopera, per lo più di origine immigrata, ai cosiddetti 'caporali' e l'uso di forza lavoro sempre più informale e iper-flessibile. Tal volta, queste pratiche di intermediazione illecita di manodopera possono giungere a far uso di forme di lavoro forzato che tuttavia, nonostante siano forme di lavoro con proprie specificità, presentano forti continuità con le più generali condizioni di lavoro.

Nella presente sezione verranno presentati i risultati della seconda parte della ricerca empirica di tipo qualitativo, ovvero quella parte rivolta allo studio dell'uso e della gestione della manodopera, e all'esame del tipo di manodopera presente nelle unità produttive inserite nella filiera ortofrutticola.

Prima di giungere all'analisi dei risultati delle interviste realizzate ai lavoratori, caporali e informatori chiave, verrà dedicato un breve passaggio all'esame di alcuni dati che riguardano i lavoratori nell'agricoltura italiana.

i. Lavoratori in agricoltura: alcuni dati

Secondo gli ultimi dati disponibili, la quota di immigrati impiegati nell'agricoltura italiana continua a crescere. Nel 2012 si era registrato un aumento del 26,2% rispetto all'anno precedente, circa 11 mila nuovi lavoratori stranieri, di cui il 21,1% erano comunitari⁵¹. Nel 2014, come è possibile notare dalla tabella sottostante, troviamo, anche in questo caso, un incremento consistente degli occupati stranieri in agricoltura di 23,4 punti percentuali, ma questa volta sono gli stranieri non comunitari a rappresentare la quota di variazione più consistente, ovvero il 22,9%⁵².

51 Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2013), *Terzo Rapporto Annuale, Gli Immigrati nel Mercato del Lavoro in Italia*. Scaricabile da: <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Pagine/default.aspx>

52 Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2015), *Quinto Rapporto Annuale, I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, scaricabile da: <http://www.lavoro.gov.it/notizie/Pagine/Immigrazione-pubblicato-il-V-Rapporto-annuale-sui-migranti.aspx>

Tabella 2 Variazione del numero degli occupati 15 anni e oltre per settore di attività economica e cittadinanza (v.a e %). Anni 2014/2013

CITTADINANZA	Valori assoluti					Var.% 2014/2013				
	Italiani	Stranieri			Totale	Italiani	Stranieri			Totale
		Totale	UE	Extra UE			Totale	UE	Extra UE	
Agricoltura	696.494	115.254	41.496	73.758	811.748	- 0,2	13,8	0,5	22,9	1,6
Industria in senso stretto	4.085.952	423.373	125.461	297.912	4.509.325	0,8	7,6	21,1	2,7	1,4
Costruzioni	1.236.757	247.326	108.900	138.426	1.484.083	-2,6	-12,8	-2,4	-19,6	-4,4
Commercio	3.029.577	196.934	44.919	152.015	3.226.510	-2,4	7,0	0,5	9,0	-1,9
Altre attività nei Servizi	10.936.017	1.311.234	425.344	885.891	12.247.251	0,5	7,5	6,3	8,1	1,2
Totale	19.984.796	2.294.120	746.119	1.548.001	22.278.917	-0,1	5,1	6,4	4,5	0,4

Fonte: elaborazioni Staff SSRMdL di Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

Se per l'Istat risultano impiegate in agricoltura 115.254 persone, tra comunitari e non comunitari - prendendo in considerazione i soli stranieri residenti in Italia -, secondo i dati Inail i lavoratori stranieri impiegati in agricoltura sono 304.524, una cifra che risulta essere più elevata per il fatto che nel conteggio vengono inseriti tutti gli stranieri (comunitari e non comunitari) che hanno lavorato anche per un solo giorno durante l'anno in agricoltura⁵³. Un dato, questo, che più si avvicina alla realtà del settore agricolo che è caratterizzato da un alto tasso di irregolarità, che, secondo le stime della Flai Cgil porterebbe il numero dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura a più di 400.000 unità (Flai Cgil 2012: 15).

Dalla tabella sottostante, si può notare inoltre che tra tutte le comunità di popolazioni straniere presenti sul territorio, sono prevalentemente gli indiani ad essere occupati in agricoltura, circa il 31,3%.

53 Dati presenti nell'XI Rapporto dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni (IDOS 2016: 288)

Tabella 3 Occupati di 15 anni e oltre per settore di attività economica e cittadinanza (v.a. e %). Anno 2014

CITTADINANZA	Agricoltura, caccia e pesca	Alberghi e ristoranti	Altri servizi collettivi e personali	Amm. Pubb. etc.	Attività finanz. e assic.	Attività imm., servizi alle imprese etc.	Commercio	Costruzioni	Industria in senso stretto	Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	Servizi di inf. e comun.	Trasporto e magazz.	Totale (=100%)
Italiani	3,5	5,2	5,2	6,4	3,0	11,4	15,2	6,2	20,4	16,0	2,7	4,7	19.984.796
UE	5,6	8,5	28,6	0,1	0,1	6,3	6,0	14,6	16,8	7,7	1,1	4,5	746.119
Extra UE	4,8	10,4	31,3	0,0	0,1	6,7	9,8	8,9	19,2	3,7	0,5	4,4	1.548.001
di cui: Albania	7,9	11,8	11,5	0,1	0,2	6,5	5,2	28,3	19,4	4,0	0,5	4,5	205.306
Ucraina	1,9	6,8	67,8	-	-	4,8	4,5	4,3	4,9	2,3	0,5	2,3	150.114
Marocco	6,9	7,6	12,0	0,1	0,1	5,2	20,4	10,5	29,8	1,9	0,3	5,2	139.951
Filippine	0,5	8,4	70,0	-	-	8,1	2,8	0,2	6,7	1,6	-	1,8	137.763
Moldavia	0,8	6,1	54,4	0,2	0,7	4,3	4,8	7,7	11,2	3,1	0,7	6,1	101.647
Bangladesh	-	29,8	9,9	-	-	3,3	25,6	1,9	23,6	-	4,0	2,0	43.669
Rep. Pop. Cinese	0,9	27,1	4,7	-	-	0,7	36,6	0,2	28,2	0,6	-	0,9	72.990
Ecuador	0,5	6,1	47,4	-	-	10,0	4,8	6,1	11,1	6,3	0,1	7,6	54.039
Egitto	2,2	33,4	6,2	-	-	17,7	10,7	14,7	8,2	1,0	-	5,9	29.207
Ghana	1,6	2,2	10,0	-	-	11,0	5,9	4,4	58,3	2,7	-	3,9	23.305
India	31,3	5,4	10,4	-	-	3,9	6,1	0,6	32,5	5,1	0,7	4,0	69.492
Pakistan	0,9	9,1	4,7	-	-	9,0	13,9	3,6	43,2	1,3	-	14,4	20.721
Perù	0,4	4,3	50,8	-	-	11,2	3,6	2,6	9,8	13,7	0,2	3,4	86.505
Sri Lanka (Ceylon)	0,9	14,4	61,0	-	-	4,8	6,9	0,9	6,7	0,1	0,3	4,0	43.741
Tunisia	18,6	7,4	10,1	-	-	5,1	7,1	22,8	19,0	4,2	-	5,8	40.269
Totale	3,6	5,7	7,8	5,7	2,7	10,9	14,5	6,7	20,2	14,9	2,5	4,7	22.278.917

Fonte: elaborazioni Staff SSRMdl di Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

Si tratta prevalentemente di indiani provenienti dal Punjab e appartenenti alla comunità Sikh, inseriti nelle mansioni meno qualificate del lavoro agricolo e della zootecnia italiana.

Scendendo nel dettaglio territoriale, nella Regione Lazio, secondo i dati Inail, sono 21.300 i lavoratori stranieri impiegati nel comparto agricolo. Latina, risulterebbe la provincia con maggiore presenza di lavoratori stranieri in agricoltura, 10.549, seguita dalla provincia di Roma con 6.474 lavoratori agricoli stranieri, in entrambi i casi prevalentemente indiani, anche se nella provincia di Roma sono presenti quasi esclusivamente nel comune di Anzio. La forte crescita dell'immigrazione sembra sia dovuta principalmente all'importante ruolo giocato dall'agricoltura, tuttavia, nonostante l'opportunità occupazionale offerta dall'agricoltura, in special modo dalla provincia di Latina, come sottolinea il rapporto 'Geografie dell'Immigrazione nel Lazio' (Fioretti *et al.* 2014: 18) “il settore ha registrato picchi di produttività parzialmente inspiegabili se non a fronte di un alto numero di lavoratori in nero”. Secondo una stima riportata nel documento e riferita durante un'intervista al responsabile della Flai Cgil, Eugenio Siracusa, i lavoratori stagionali impiegati senza regolare contratto di lavoro sarebbero, nella sola provincia di Latina, circa 35.000.

ii. Profilo sociale dei lavoratori agricoli indiani (genere, età, stato civile, provenienza e situazione occupazionale nel paese d'origine, grado di scolarizzazione e conoscenza della lingua italiana)

Le interviste sono state realizzate per la maggior parte a giovani indiani, di età compresa tra i 20 e i 30 anni, di sesso maschile e celibi, la cui presenza nella comunità è maggiore rispetto agli immigrati di sesso femminile, e come confermato anche dagli ultimi dati rilasciati dall'Osservatorio Romano sulle Migrazioni, secondo cui la collettività indiana presente nel Lazio è costituita per il 65% da individui di sesso maschile (IDOS 2016: 11). Si tratta per lo più di giovani immigrati che lasciano il nucleo familiare originario nel paese di provenienza e che si dirigono nel paese di elezione affidandosi a catene migratorie informali, che richiedono un altissimo dispendio di risorse a cui partecipa tutta la famiglia d'origine raccogliendo denaro tra parenti e conoscenti. Solo quattro intervistati su tutti gli altri presentavano un profilo anagrafico leggermente differente: uno di loro, 23enne, era arrivato in Italia per ricongiungimento familiare, mentre gli altri tre erano di età più avanzata, tra i 50 e i 60 anni, presenti sul territorio italiano da molto più tempo, da pressapoco metà degli anni novanta e con la propria famiglia al seguito.

Gli indiani intervistati provengono tutti dal Punjab. Il Punjab è uno Stato dell'India situato nella parte nord-occidentale del Paese e appartenente ad una regione più vasta, da cui prende il nome, che comprende anche il vicino Pakistan. A lungo un paese di tradizione agricola, e che a partire dagli anni sessanta venne soprannominato 'il granaio dell'India', da quando il governo centrale indiano lo elesse come luogo dove si sarebbe verificata la celeberrima 'Rivoluzione Verde'. Con l'introduzione di nuove varietà ibride, è stato consentito un aumento decisivo delle principali produzioni agricole sul suolo indiano, in prevalenza grano e riso, che ha portato per molti anni a parlare del Punjab come un caso di indubbio successo in termini di sviluppo. A partire dagli anni Ottanta, tuttavia, si registra un forte rallentamento di questa tendenza e inizia il cosiddetto

fenomeno del 'reverse tenancy' (Singh 2002), un'inversione nella dimensione delle unità produttive dovuto ad una cessione in affitto della terra dei piccoli e marginali agricoltori a favore delle proprietà medio-grandi. Nel frattempo, i posti generati dal settore non agricolo ammontavano a solo il 19% di quelli persi nel settore primario, e inizia così a crescere la disoccupazione rurale. Come altrove, anche in India il cambio di paradigma da un'economia in cui vi era una forte presenza dello Stato ad un'economia interamente basata sui meccanismi di mercato, come vuole il dettame neo-liberista, ha avuto delle profonde ricadute, soprattutto nel settore primario. Il settore agricolo entra in una fase di lunga crisi per il mancato supporto dello Stato tramite spesa pubblica (Gill 2002).

Secondo uno studio condotto dal dipartimento di Economia e Sociologia dell'Università Agricola del Punjab, Ludhiana (2009), a causa del dissesto agricolo, nei soli due distretti di Bathinda e Sangrur, dal 2000 al 2008 sono stati circa 2890 i suicidi di piccoli agricoltori registrati⁵⁴. Questa rappresenta una parte delle motivazioni alla base della decennale diaspora che ha interessato principalmente la comunità Sikh, una comunità che presenta la sua massima concentrazione proprio nello stato del Punjab, con il 76% di presenza, di cui oltre il 79% nelle zone rurali (Ghuman 2009).

Un lavoratore indiano, figlio di un piccolo agricoltore che in Punjab possiede meno di 2h di terreno, nel descrivere cosa faceva precedentemente nel suo paese di origine, accenna alla crisi vissuta dai piccoli produttori indiani:

«Io ho lavorato in agricoltura per un po' però poi ho imparato a fare l'elettricista, al negozio di un indiano. Lui aveva il negozio di lampadine, scaldabagno, aria condizionata, era il negozio del cognato di mio cugino. Un anno sono stato lì, gratis, senza paga, ma andavo per imparare. Per otto mesi ho abitato a casa con lui. Mio padre mi ha mandato, dicendomi che così almeno imparavo qualcosa così avevo più possibilità di lavorare, perché in campagna c'è poco, non c'è più lavoro. Perché noi non abbiamo trattore, macchine, noi lavoriamo con le mucche e c'è poco lavoro. Si produceva riso, grano, granturco, riso, zucchero di canna, girasole. Prima avevamo quattro mucche. Lavoravamo di più. C'era mio fratello, mio padre, mio zio ed io a lavorare la terra. Alla

54 'Farmers and Agricultural Labourers Suicide due to indebtedness in the Punjab State'. A pilot survey of Bathinda and Sangrur Districts, Ludhiana: Dept of Economics and sociology, PAU, 2009

fine siamo rimasti solo in due. Prima tutta la famiglia lavorava sul campo e non avevamo macchinari, poi siamo emigrati quasi tutti. Adesso la terra l'abbiamo affittata ad un indiano che è vicino a casa mia. Abbiamo trovato prima uno cattivo che non ci ha pagato».

I soggetti intervistati confermano che la loro principale attività lavorativa prima dell'espatrio fosse nel settore agricolo. La gran parte di loro riferisce di essere stata occupata nelle aziende familiari, di dimensioni non superiori ai 2 ettari di terra, nonostante durante le interviste alcuni di loro chiedessero di riportare, in fase di stesura della ricerca, un numero maggiore di ettari per questione di prestigio sociale⁵⁵, il resto racconta di aver svolto in patria il lavoro di operaio agricolo in diverse aziende. Tutti gli intervistati riferiscono che il primo e principale motivo alla base della scelta migratoria è di ordine economico. La maggior parte, nelle prime interviste, racconta delle limitate possibilità di guadagno in patria offerto dal settore agricolo, e dove «*si paga tutto, c'è bisogno di soldi per tutte le cose*», e della conseguente necessità di cercare un lavoro e migliori condizioni di vita altrove. Solo in conversazioni successive, molti di loro fanno riferimento alla necessità di ripianare la situazione economica familiare per via dei debiti contratti dalla famiglia al fine di mantenere l'attività agricola di cui sono titolari in patria, e a cui si aggiunge il debito contratto per il viaggio migratorio. Per quest'ultima esigenza di espatrio, gli indiani intervistati hanno raccontato di somme che si aggirano tra i 6 mila e i 10 mila euro spese nel loro paese per giungere in Italia. Se si considera che il salario medio annuale di un lavoratore agricolo si stima essere meno di Rs 13.500, che corrisponderebbero a meno di 200 euro, si comprende facilmente quanto siano enormi le somme necessarie per affrontare un tale percorso migratorio.

Il loro percorso di migrazione è caratterizzato dalla scelta volontaria: tutti i soggetti intervistati riferiscono di aver avuto contatti costanti con parenti e conoscenti già presenti sul territorio italiano, e di esser venuti a conoscenza delle condizioni di vita e di lavoro, e quindi delle difficoltà presenti nel paese di destinazione, che avrebbe di molto compromesso la loro capacità di ripagare in breve tempo il debito contratto. Nonostante

⁵⁵ Un aspetto che tornerà anche in riferimento ad altre sfere della vita sociale degli intervistati e a cui tra breve dedicheremo maggiore spazio.

ciò, la maggior parte di loro riferisce di non 'aver avuto altra scelta', quello che avrebbero trovato qui, per quanto misero, sarebbe stato comunque meglio di quanto si lasciavano alle spalle. Un'operatrice dell'organizzazione sindacale Flai-Cgil, di origine indiana (Punjab), aggiunge a questo quadro un altro elemento. Nel chiederle se sono stati riscontrati circuiti di indebitamento sul territorio, l'operatrice risponde: «*Si, grossi! Però non nel senso che possiamo intendere ad esempio per le prostitute che è legato proprio ad una restituzione del debito. C'è un aver venduto tutto ciò che si aveva lì e quindi non avere più nulla. È più una questione anche legata all'onore, nel senso 'io non posso tornare nel mio paese dichiarando platealmente che ho fallito il mio progetto migratorio e quindi c'è gente che rimane qui in condizioni veramente pietose pur di non tornare da fallito in India ed entra in questo tipo di circuiti*».

Altro elemento interessante nella descrizione del profilo sociale degli intervistati è la presenza di separazioni sociali in caste, seppur velate dalla comune appartenenza alla religione Sikh. Come riferisce Sindher Purewal (2000), la casta ricopre ancora un ruolo importante nella struttura sociale nel Punjab rurale e questo nonostante i Guru e le sacre scritture Sikh rifiutino la divisione sociale in caste e predichino ai propri fedeli l'abbandono di qualsivoglia affiliazione riconducibile al sistema castale. Nonostante ciò, la presente società Sikh, come d'altronde accade per il resto della società Hindu, è ancora di fatto basata sulla divisione in casta: i *Jatts* sono proprietari terrieri, o meglio grandi capitalisti agrari, che occupano i vertici della gerarchia sociale; successivamente troviamo la piccola borghesia urbana e rurale, i *Khatris*, la casta dei commercianti e mercanti; la casta degli artigiani, i *Tarkhans*, i falegnami, i *Lohars*, i fabbri, costituiscono lo strato sociale intermedio; e alla fine della gerarchia castale del Punjab, ad occupare l'ultimo gradino sociale troviamo i *Chuhras*, anche conosciuti con il nome di *Mazhbi*, e che vengono considerati assimilabili agli intoccabili Hindu. Questa divisione in caste è rimasta praticamente intatta sino a non molto tempo fa, ovvero fino alla penetrazione del capitalismo nella società del Punjab, e quindi ben oltre la diffusione del Sikhismo che avvenne all'inizio del XVI secolo. La trasformazione capitalistica, in special modo dell'agricoltura del Punjab, avvenuta negli anni Cinquanta del Novecento, e soprattutto

gli anni della Rivoluzione Verde, misero in moto un fenomeno di concentrazione di terre e di altri beni nelle mani di una minoranza. Nei fatti, il capitalismo creò una netta divisione di classe all'interno della casta dei *Jatts*, ma anche tra i commercianti *Khatris*, in quanto, a partire pressapoco dal 1980, la gran parte degli agricoltori più piccoli e marginali si trasformarono rapidamente in lavoratori senza terra e anche i piccoli commercianti persero le proprie attività a favore dei grandi commercianti. Lo sviluppo del capitalismo dà vita ad una potente classe di agricoltori capitalisti che ha tentato, sino ad oggi, di affermare la propria egemonia invocando il sentimento religioso dei Sikh per camuffare la reale contraddizione tra gli agricoltori capitalisti e i lavoratori senza terra, ma anche per coinvolgere tutti i fedeli nella loro particolare lotta contro il capitale industriale del resto dell'India, presentando tale conflitto per la supremazia come un conflitto religioso contro gli Hindu. Secondo Sindher Purewal, la recente esplosione del forte sentimento etnonazionalistico dei Sikh è da attribuirsi a questo tentativo da parte del capitalismo agrario di affermare la propria egemonia. Un forte sentimento etnonazionalistico riscontrabile anche nelle comunità emigrate all'estero, come quella presente sul territorio di Lavinio, dove sono presenti altri indiani provenienti da diverse parti del sub-continente asiatico ma dai quali si vuole mantenere una netta distanza e che, durante le loro feste religiose del Nagarkirtan, riempie le strade con il grido all'indipendenza e alla creazione di una patria Sikh denominata *Khalistan*.

A caratterizzare le soggettività con cui si è venuto in contatto vi è un altro elemento precedentemente accennato: il bisogno di ostentare una qualche forma di successo, vero o presunto, che è stato raggiunto nel corso della vita lavorativa. Spiega l'operatrice dell'organizzazione sindacale FLAI-CGIL, di origine indiana (Punjab): «*il dimostrare che si ha avuto successo nella vita è molto forte! È molto importante. Considera che lì la società, legalmente non lo è, perché sono state abolite intorno al '71 o '74, mi sembra, ma ufficialmente la società è divisa in caste. E quindi già l'appartenenza ad una casta ti lega, non si può passare da una casta all'altra, ci nasci e ci muori. Quindi sei già penalizzato in questa maniera, e più, tra l'altro, appartieni ad una casta alta e più hai il peso di dover dimostrare che tu sei anche degno di quella casta. Quindi se fai parte della*

casta dei grandi proprietari terrieri e tu non hai niente cerchi di emigrare, perché magari i tuoi genitori hanno fatto fortuna con la terra, hanno lavorato duramente, e spesso i giovani in India non vogliono lavorare, poi però vengono qui e fanno di tutto, e questo è legato a questa idea del successo, all'idea di farcela. E chi ce la fa poi lo ostenta anche diventando quasi pacchiano: grandi macchine, l'oro, anche l'atteggiamento. Diciamo poi che quello che li porta ad ostentare è il fatto che qui magari tu puoi nascere povero ma puoi provare a cambiare la tua condizione, non c'è una divisione in caste, quindi lì il povero ostenta proprio per farti vedere questo, cioè io sono partito da 3 e sono riuscito ad arrivare a 7 e io te lo devo far vedere che sono riuscito ad arrivare a 7».

È questo un elemento che parte della letteratura (McGuigan 2014; Gooptu 2009; Sanchez 2012) ritiene associabile al nuovo tipo di soggettività neoliberista: il neoliberismo non sarebbe solo una questione di politica economica e di scelte politiche, piuttosto esso permea la vita di tutti i giorni, di tutti noi. Non aspira solo a promuovere il mercato in tutte le sfere della vita sociale, ma anche ad impossessarsi delle nostre menti e dei nostri corpi (McGuigan 2014: 225). Il processo di neoliberalizzazione trova una possibilità riproduttiva nello spirito edonistico e nello sviluppo di un modo di vita fondato sul godimento immediato e sul consumo stimolato dalla produzione di massa, che eclissa il mondo del lavoro con le sue contraddizioni e le sue frustrazioni, con una conseguente perdita di consapevolezza e quindi una smobilitazione della forza collettiva dei salariati. È la costruzione della “soggettività imprenditoriale”, che si muove non solo all'interno dei processi economici, ma viene eterodiretta dal dogma della competitività anche nelle relazioni sociali.

L'insieme degli indiani intervistati presenta una situazione variegata per quel che riguarda il grado di scolarizzazione. Buona parte, circa 1/3 di loro, riferisce di non aver mai frequentato la scuola e di essere completamente analfabeta. Nonostante si immagini che l'analfabetismo tocchi maggiormente storie passate, per cui caratterizzi in primis le persone di età più adulta, durante i colloqui e le conversazioni informali tenute al tempio molti giovani immigrati, intorno all'età di venti anni, riferiscono di non aver mai

imparato a leggere e scrivere. Per quanto riguarda il resto degli intervistati, tutti raccontano di aver finito la scuola dell'obbligo, che nel sistema educativo indiano, nonostante ci siano notevoli differenze tra gli Stati, è costituita da un ciclo inferiore di 4 o 5 anni, la '*lower primary school*', che corrisponde alla nostra scuola elementare, a cui seguono altri 4 o 3 anni di scuola media inferiore, la '*middle school*'⁵⁶. Tra coloro che sono riusciti a continuare gli studi nelle scuole secondarie superiori, nessuno ha completato il ciclo di istruzione superiore con l'acquisizione del '*Secondary School Certificate*', piuttosto riferiscono di aver dovuto lasciare gli studi, in alcuni casi anche a solo un anno dal diploma, per urgenze economiche che li avrebbe costretti a compiere la scelta migratoria.

Per quel che riguarda la conoscenza della lingua italiana, anche qui i casi intervistati offrono una ampia variabilità. Si è scelto volontariamente di intervistare soggetti che presentassero profili anagrafici differenti e la conoscenza della lingua del paese di accoglienza variava enormemente da caso a caso. Alcuni degli indiani presenti sul territorio da più tempo manifestano una buonissima conoscenza della lingua, ma questa non è affatto una regolarità: alcuni degli intervistati, seppur si trovino in Italia dagli inizi degli anni Novanta, non sono in grado di articolare frasi compiute in italiano. Anche tra gli ultimi arrivati, comprensibilmente per motivi di tempo, nessuno conosce la lingua italiana.

iii. La ricerca del lavoro

Nonostante, come riferito precedentemente, si sia scelto di intervistare, per quanto possibile, soggetti con profili anagrafici altamente differenziati, i resoconti degli intervistati rispetto al quesito posto sulle modalità di ricerca di opportunità di lavoro e le pratiche osservate tendono a presentare una forte omogeneità. Tutti gli intervistati hanno

⁵⁶ “*Un mondo di scuole – ricerca sui sistemi scolastici stranieri*” vol. 5, realizzato su incarico della Direzione centrale istruzione, cultura, sport e pace della Regione FVG (2009)

riferito che tutti i lavori svolti in diverse aziende agricole, dal loro arrivo sino all'impiego attuale, sono state opportunità a cui hanno potuto accedere tramite una rete di conoscenze, di familiari e amici, che li avrebbe condotti alla figura di connessione con tali opportunità di lavoro, il cosiddetto caporale (che come vedremo in seguito è una figura tutt'altro che omogenea). Secondo i resoconti, questa figura è l'unica opportunità concreta di avvicinamento ad attività lavorative di una qualche stabilità, per lo meno stagionale, sebbene nella maggior parte dei casi, ma non tutti, tale servizio abbia un costo a volte anche rilevante. Gli intervistati riferiscono di essere a conoscenza di modalità alternative di ricerca di lavoro anche in altri settori, come ad esempio recarsi direttamente sui luoghi di lavoro per offrire la propria prestazione, tuttavia lamentano la scarsa continuità dell'attività, che li costringe nell'impresa della ricerca di lavoro un numero di volte di gran lunga superiore rispetto a ciò che avviene riferendosi alla figura di intermediazione a cui sopra si è accennato. Unica "alternativa", raccontata da alcuni, e ritenuta realmente credibile, sarebbero delle presunte agenzie di lavoro, per lo più gestite da stranieri provenienti dalla stessa area geografica del subcontinente asiatico, che offrirebbero un servizio di somministrazione di lavoro. Tuttavia, riferiscono gli intervistati, il servizio ha un costo eccessivo per la tipologia di lavoro offerta, che sarebbe del tutto identica a quella procacciata dagli intermediari.

Per quanto riguarda la relazione tra chi è in cerca di lavoro e la figura di connessione alle opportunità lavorative, con specifico riferimento al momento preso in esame, ovvero la ricerca del lavoro, a differenza dell'immaginario che si è andato creando intorno a presunte modalità contrassegnate da violenza, ricatto o raggiro utilizzate dagli intermediari per reclutare operai, gli intervistati riferiscono di essere pienamente informati e avere completa coscienza del tipo di lavoro, delle condizioni salariali e lavorative che troveranno, compreso il prezzo da pagare per il servizio di intermediazione qualora fosse richiesto, ma di aver scelto volontariamente di rivolgersi a tale figure. La conoscenza preesistente delle condizioni lavorative e salariali proviene il più delle volte dalle informazioni fornite da parenti e amici, tramite cui si arriva all'intermediario, o anche per aver ripetutamente usufruito del servizio di uno stesso intermediario che più

volte nell'arco dell'anno e anche per più anni, presentava le medesime possibilità lavorative, nelle stesse aziende e alle stesse condizioni. Essere pienamente coscienti non vuol dire, tuttavia, condividere e approvare tale modalità: una parte degli intervistati riferiscono che, ad eccezione di coloro che “li *aiutano* a trovare lavoro” senza dover pagare la prestazione, considerano “quelli di mezzo” un problema; altri invece credono che sia giusto pagare un servizio a loro offerto.

Dalle osservazioni effettuate si è riscontrato che i luoghi di aggregazione siano i luoghi ottimali dove si attivano le strategie di ricerca del lavoro e di negoziazione da parte dei lavoratori. In particolar modo nel Tempio, e nello specifico nel luogo che funge da refettorio, ma più frequentemente nel cortile antistante gli edifici, e durante i cortei religiosi che sfilano in occasione della festa religiosa del Nagarkirtan, e obbligatoriamente alla coda dal corteo per il rispetto dovuto al momento religioso, è possibile osservare con maggiore facilità quella rete di conoscenze, di familiari e amici, che li condurrebbe poi alla figura centrale di connessione con le diverse opportunità di lavoro. Alcuni degli intervistati, con cui ci si rincontrava durante queste feste, lamentavano il fatto che la ricerca del lavoro avvenisse proprio in queste circostanze, a loro dire una mancanza di rispetto religioso.

***iv.* I “caporali”: il loro ruolo, il loro servizio**

Come accennato precedentemente, a dispetto di quella che è divenuta l'immagine più gettonata a livello mediatico della figura di intermediatore di manodopera, spesso dipinto come colui che senza scrupoli e di propria iniziativa, approfittando dello stato di vulnerabilità di chi si trova senza lavoro e senza protezione sociale, ridurrebbe in schiavitù, con l'inganno, frotte di disperati traendone un vantaggio economico, il cosiddetto 'caporale' è una figura di gran lunga più complessa e articolata di quanto si voglia far credere. Il ruolo e il servizio che questa figura svolge nella contemporanea agricoltura italiana non sempre hanno ricevuto la dovuta profondità analitica. Quanto si riporta di seguito non ha certo la pretesa di colmare questo vuoto, ma la speranza di

aggiungere un'ulteriore angolazione da cui guardare e studiare questo fenomeno. È l'opinione di chi scrive, infatti, che se si partisse dal considerare il tipo di funzione che il caporale assolve nell'attuale contesto socio-economico si acquisirebbe la possibilità di espandere ulteriormente lo sguardo.

Secondo le testimonianze raccolte durante le interviste oltre che durante le diverse iniziative e convegni dedicati al tema, il 'caporale' risponde principalmente a due ordini di esigenze provenienti da entrambe le parti, sia dalle aziende che dai lavoratori. In primo luogo, essi sono sempre al servizio di una qualche azienda che affida loro la gestione esternalizzata di una manodopera quanto più possibile precaria e pronta all'uso. I caporali devono essere in grado di organizzare, nel minor tempo possibile, squadre di lavoratori per rispondere ai picchi di domanda che, a seconda delle colture, si possono presentare in momenti diversi durante l'anno. Secondo quanto riportato da un caporale intervistato, ad esempio, i picchi di bisogno di manodopera nella coltura del kiwi sarebbero essenzialmente tre: per la potatura e sistemazione delle piante, tra dicembre e febbraio, che richiede 18 unità lavorative in più oltre il nucleo dei lavoratori fissi; quando c'è bisogno di "lentare", così lo definiva l'interlocutore intervistato, ovvero alleggerire i rami se sono carichi di troppi frutti, e questo solitamente avviene tra maggio e luglio e richiede, come la mansione precedente, oltre al nucleo dei tre lavoratori fissi, un'aggiunta di circa 18 – 20 lavoratori temporanei; infine vi è la raccolta, che avviene tra ottobre e novembre e che richiede una manodopera aggiuntiva di circa 20-25 lavoratori. È intorno a questa funzione centrale per le aziende, quella di procurare manodopera pronta all'uso, che si moltiplicano i diversi profili e le diverse sfumature della figura del caporale. Durante la ricerca sul campo, infatti, è stato possibile imbattersi in due differenti profili di caporale, che per quanto diversi nelle modalità, svolgevano entrambi lo stesso servizio essenziale di organizzazione e gestione di squadre di lavoratori da fornire alle aziende agricole nel territorio di interesse.

Un primo profilo di caporale (caporale 1.), secondo i racconti di alcuni lavoratori intervistati che sono venuti in contatto con il soggetto di riferimento, sembrerebbe corrispondere all'immaginario collettivo di approfittatore senza scrupoli. Secondo i racconti, il caporale in questione gestisce la manodopera in modo serrato e dispotico,

andando a prelevare i lavoratori dalle abitazioni che egli stesso amministrerebbe, un sistema di alloggio coatto da cui otterrebbe una parte del suo introito; una volta condotti in azienda è a lui che spetta sorvegliare il lavoro sul campo a volte anche in modo violento e minaccioso; per qualsiasi servizio dovesse servire ai lavoratori, legato a documenti o pratiche da sbrigare, è a lui che devono rivolgersi, pagandolo, e a volte anche elemosinando anticipi per le diverse commissioni, un debito che il caporale puntualmente usa per ricattare i lavoratori e mantenerli in uno stato di dipendenza anche psicologica; da ogni lavoratore, infine, il caporale preleverebbe un compenso aggiuntivo che si aggiunge alla sua retribuzione e a tutte le altre entrate.

Questa è la descrizione che ci viene fornita da alcuni lavoratori che lavorano presso l'azienda in cui la manodopera viene gestita dalla stessa figura di caporale appena abbozzata ma rispetto al quale non si trovano in rapporto di dipendenza assoluta, come i lavoratori che descrivono, riuscendo a gestire autonomamente la loro vita quotidiana al di fuori del posto di lavoro dove si recano, un punto che verrà discusso e analizzato a breve. Questo stesso profilo dispotico del caporale viene confermato in parte dal diretto interessato durante l'intervista a lui rivolta, quando ad esempio alla domanda riguardo alle condizioni di lavoro dei lavoratori che sorveglia e agli altri istituti presenti in un regolare contratto di lavoro, risponde:

C⁵⁷: *«Una giornata non è 8 ore eh?, perché noi una giornata è lunga 12 ore»*

R: *«E una giornata qua quanto viene pagata?»*

C: *«Quanto ti danno qua?!...trenta euro»*

R: *«12 ore per trenta euro non è neanche 3 euro l'ora!!! Ma è previsto almeno qualche premio produzione, una forma di tredicesima o qualcosa di simile?»*

C: *«Nooo! Loro non sanno. Con me non sanno, capito? Sanno tutto però con me non sanno. Loro dice quando uscito da cancello finito. Non è che ti pagano ferie. Si viene a lavoro ti paga si non viene niente.»*

Re: *«Quindi non ci sono contratti a tempo indeterminato?»*

C: *«No, niente contratto oppure solo contratto determinato»*

Questo è l'unico passaggio dell'intervista in cui l'intermediario contattato si lascia andare

57 'C' sta per caporale

alla descrizione delle proprie pratiche di gestione della manodopera, e si comprenderà anche la difficoltà ad arrivare a queste pur minime rivelazioni nel delicato momento dell'intervista.

Molto più interessante, tuttavia, è il racconto che il caporale 1. fa del proprio percorso di 'carriera' e ancor più le informazioni su come si è conclusa tale 'carriera' fornite, qualche mese dopo il nostro primo incontro, da quegli stessi lavoratori che ci avevano dato una prima descrizione del profilo del caporale in questione. Questi resoconti, infatti, rivelano molte più sfumature rispetto alla figura del caporale, che risulta essere di gran lunga più complessa e precaria di quanto si immagini, e anche rispetto all'effettivo potere che essa può esercitare nei regimi di lavoro presenti.

Il caporale 1. ha 40 anni, viene dall'India, da Nuova Delhi precisamente, ed è di religione Sikh. Con sé, in Italia, è riuscito a portare anche moglie e due figli, ma solo dopo aver vissuto un lungo percorso migratorio e una lunga esperienza di lavoratore semplice iperprecario, come ci racconta:

«Nel 1995. Sono partito da India a 16, 17 anni, prima andato a Mosca, sei mesi stato là poi venuto a Romania, due anni stato Romania, poi venuto Italia. Poi da Italia andato Francia, da Francia tornato un'altra volta indietro. Però da Mosca a Romania venuto con aereo però non aereo regola, andato sotto là (stiva). Ci stanno gente che prendono soldi che portano, se vuoi dire di qua voglio andare America loro ti portano, capito? No co aereo, prima co camion. Quando sono arrivato in Italia tanti lavori ho fatto, tanti macelli fatto, perché no trovo lavoro, no è facile, no trovato casa. Quando venuto so stato tre giorni che dormito a Termini, così aperto, perché caldo e allora ho dormito fuori. E poi piano piano ho trovato qualcuno da India, dato numero di telefono, parlato con loro, ho dato soldi poi dici vedete voi, cerca lavoro, capito? Allora un indiano che lavoro a pulì i vetri, aspetto a semaforo, quando passano...allora me vergogna e detto "io non...". Però non ce l'ho soldi e ho detto "come faccio?come paga affitto?" e lui detto "perché non va là? Là guadagna qualcosa, paga". Allora vado lavoro muratura mattino e ritorno sera, dieci mila lire prima, 12 – 13 ore. Proprio niente e poi pure parolacce. Poi ho trovato un altro, m'ha chiamato da..., lui abita a Nettuno. Lui è andato a Roma e mi ha portato a Nettuno. Io contento perché qua a Nettuno bella casa. Loro

vanno mattina a lavoro e io detto “e lavoro?”, hanno detto “lavoro non ci sta”. Allora come faccio? Affitto? Loro hanno detto “Aspetta un paio di giorni ti porto una parte che là non paga niente affitto, niente”. Mi porta, mi ricordo ancora mese di settembre, mi ha portato a raccogliere l'uva e là ci stava una roulotte. Non è proprio roulotte, come furgone però rotto, senza ruote. Mi dice se tu non vuole paga niente allora vive qua. Sempre indiano diceva questa cosa però italiano dove andava a cogliere l'uva. Perché io non parla prima niente, no? Lui, questo indiano parlato con principale ha detto – lui non ha casa, niente, se lui vuole dormire qua?- e lui detto – “non me frega niente”. Stesso giorno è venuto un altro come me, non c'ha lira pure lui e detto “si tu dorme qua vengo pure io. In due è meglio”. Dormito 6 mesi, 6 mesi stato lì dentro. Poi stato ottobre, novembre, dicembre gennaio, tu qua visto dicembre come è freddo no? Là fa troppo freddo dentro furgone, eh? Ce l'hai solo una coperta. Poi venuto qua, è da 15 anni che sto qua. Prima iniziato a zappare, Quando io zappa ho cominciato subito andare a scuola, no? Per prendi patente. Loro sanno che ho preso patente e loro comprato furgone. Allora tutti i giorni andava a consegne. Prendo pure operai. Prendo di qua e porta pure da un'altra parte. Faccio come indiani che trovato lavoro a me».

Questa è un resoconto piuttosto ricco di come sia stata travagliata e complicata anche la vita lavorativa di colui che oggi si può definire un caporale senza scrupoli. Una figura che proviene dalle fila di lavoratori vulnerabili, che ha avuto l'esigenza di affidarsi a sua volta ad un qualche intermediario per iniziare un qualsiasi percorso lavorativo, e che, dopo aver acquisito quel minimo di capitale umano che gli permettesse di fare 'un avanzamento di carriera', è divenuto caporale. Tuttavia, una volta raggiunto questo risultato, la sua posizione non era affatto garantita e fissa, piuttosto fortemente instabile e precaria. Raccontano, infatti, i lavoratori - intervistati qualche tempo prima e che avevano fornito del caporale in questione la loro descrizione - che una mobilitazione auto-organizzata di tutti i lavoratori presenti nell'azienda ha costretto i datori di lavoro a disfarsi della figura di intermediario di cui si servivano perché i metodi da questo utilizzati erano eccessivamente autoritari e dispotici.

Un secondo profilo di caporale (caporale 2.) è ancor più difficile da cogliere e da

comprendere se ci si fa guidare dalla corrente rappresentazione semplicistica che si dà solitamente della figura dell'intermediario di manodopera. È, anzi, quella tipologia di caporale talmente lontana dall'immaginario che si è andato creando che vi è quasi un netto rifiuto ad usare il termine 'caporale' per indicare una figura che, però, ricopre nella sostanza lo stesso ruolo e assolve le stesse funzioni. È quanto ci confermano le parole della collaboratrice dell'organizzazione Flai-Cgil: *«Per quanto riguarda questa zona non parliamo di caporalato in senso stretto, è più una pratica comune, nel senso che io che so un po' di lingua ti porto a lavorare da una persona dove magari ci lavoro anche io e faccio l'accordo con il datore di lavoro. Diciamo che è una pratica comune ed è anche accettata, nel senso che l'importante è che mi stai dando una mano, quindi è giusto che tu abbia la tua parte, sei più bravo di me, hai avuto più fortuna di me, hai imparato la lingua più di me, e quindi... qua è più un sistema, un modo di fare. In questa zona si può parlare di grave sfruttamento, almeno non ci sono dati certi, nel senso che non riusciamo a dimostrare che c'è la malavita organizzata, mentre nell'agro-pontino ci sono poi dei dati certi. Diciamo che da Latina in poi c'è il 'vero e proprio caporalato'»*. È esattamente questa la seconda figura di caporale in cui ci si è imbattuti: a tutti gli effetti un lavoratore precario e vulnerabile come tutti gli altri, indiano, di origine Punjab, Sikh, di 30 anni e che continua a svolgere la sua attività di lavoratore agricolo precario in aggiunta al suo servizio di intermediario. Assunto in un'azienda che produce kiwi con un contratto a tempo determinato, che si rinnova puntualmente ogni anno, oramai già da 6 anni, ma con il riconoscimento di sole 51 giornate lavorative ogni anno, pur lavorando quasi tutti i 365 giorni dell'anno. Il lavoratore si sofferma su questo punto e spiega che non può pretendere di meglio perché già l'aver un contratto di lavoro, per quanto nei fatti fittizio, gli consente di facilitare le pratiche per il rinnovo del permesso di soggiorno. Il datore di lavoro è in grado di esercitare il suo potere ricattatorio avanzando altri tipi di richieste con la pretesa che il lavoratore in questione osservi: svolgere il servizio di caporale. Spiega il lavoratore intervistato che nei picchi di bisogno di manodopera, il datore di lavoro si sarebbe sempre rivolto al medesimo per 'avere una mano', chiedendogli la cortesia di trovare dai 10 ai 15 indiani che, per un periodo di un mese o poco più, sarebbero stati impiegati nell'azienda, *«senza contratto e niente»*, come ci

sottolinea il lavoratore, per rispondere alle esigenze di manodopera pronta all'uso richiesta dal datore di lavoro nei diversi picchi stagionali. Il lavoratore intervistato rivela di aver svolto sempre questo servizio con piacere perché da una parte riusciva a gratificare il suo datore di lavoro e contemporaneamente, dall'altra, sapeva di venire in contro ai bisogni e alle esigenze di molti indiani, suoi conoscenti, amici e parenti, che erano sempre alla ricerca disperata di un lavoro. Durante l'intervista si fa notare al lavoratore che un tale servizio è molto simile a quello perseguito per legge e noto con il termine di caporalato. Il lavoratore fa cenno di sì con il capo, sa a cosa ci si riferisce, li definisce *«quelli di mezzo»* ma ci tiene a distinguersi da loro: *«io no faccio come loro, loro altra cosa, loro prendono soldi da lavoratori, 50 centesimi, 1 euro da 4 euro l'ora che danno, io no prende soldi, io do una mano, loro come mafia»*.

Questo ruolo il lavoratore lo avrebbe svolto con piacere fino a quando il datore di lavoro, in più occasioni, si sarebbe rivolto sgarbatamente, per usare un eufemismo, nei suoi confronti accusandolo di procurargli persone incapaci di svolgere il lavoro richiesto. A quel punto il lavoratore si sarebbe rifiutato di continuare ad assolvere, anche occasionalmente, l'incarico ricevuto, ma il datore di lavoro avrebbe reagito ricattandolo, dicendogli che se non avesse continuato a portare persone capaci di svolgere bene il lavoro al bisogno, avrebbe potuto tranquillamente rimanersene a casa, a partire dall'indomani, e non farsi più vedere al lavoro. Il lavoratore riferisce dunque che adesso è costretto a reclutare persone per lavorare, anche se vorrebbe non farlo più, per cui ora, affinché il lavoro scorra liscio senza rimproveri da parte del datore di lavoro, lui stesso controlla passo passo il lavoro degli altri indiani che lui stesso ha procurato, oltre a svolgere il lavoro che a lui stesso spetta: *«così lavoro di più di tutti e prendo 4 euro come tutti»* afferma avvilito.

Come è possibile notare dal resoconto appena esposto, anche in questo caso l'immaginario collettivo che si è venuto formando intorno alla figura del caporale, tratteggiato come un personaggio cupo, approfittatore senza scrupoli, non solo non è in grado di cogliere le diverse sfumature che al contrario questa figura presenta, ma soprattutto contribuisce a fuorviare lo sguardo da quelle che sono le reali ragioni che sottendono alla creazione di quelle posizioni: come infatti è possibile notare, soprattutto

dal secondo caso, il servizio svolto dal caporale è una necessità che proviene in primo luogo dalle esigenze delle aziende di avere una manodopera flessibile e pronta all'uso per rispondere ai diversi picchi stagionali.

Un altro lavoratore, in un breve passaggio della sua intervista conferma questo dato, quando gli viene chiesto chi lo ha aiutato a trovare lavoro: *«Un amico indiano, che non lavorava in quell'azienda, ma nell'azienda del fratello del mio padrone. Loro hanno l'azienda insieme: una parte è del fratello, una parte è del mio principale. Anche il fratello ha sempre kiwi. Il mio principale ha chiesto a questo indiano: “c'è qualcuno indiano per domani per dare una mano per lavoro?”. Quell'indiano capiva poco e gli ha detto “sì, sì”. Noi vivevamo insieme, eravamo 10, e il giorno dopo siamo andati tutti».*

È quanto conferma un agricoltore presente al Forum 'Attiviamo Lavoro', organizzato dall'Associazione Italiana delle Agenzie per il Lavoro (Assosomm) il 23 Febbraio 2016, ammettendo la necessità che la sua azienda ha del servizio offerto dal caporalato: *«cosa ne facciamo di tutti quegli operatori del nostro settore che non sono stati in grado di aumentare il valore di scambio delle loro produzioni in modo da poter remunerare i loro operai rispettando i contratti? Blocchiamo le strade? O c'è modo di modificare l'asticella della legalità in modo da poter portare dentro chi oggi offre opportunità a chi è fuori dalla legge. Questo è a mio parere il punto. Il settore non è fatto di malvagi rapinatori che decidono dalla sera alla mattina di offrire opportunità a chi a loro volta offre autobus di lavoratori a 25 euro al giorno, chiedendo poi ai lavoratori 2 euro a testa, perché è questo il caporalato, no? Allora ben venga la proposta di regolamentare questo servizio, per farli operare all'interno della legge. Se c'è qualcuno che professionalmente opera sul mercato in questi termini ben venga, perché ne abbiamo bisogno, ne abbiamo disperatamente bisogno!»*

Una domanda, un'esigenza che arriva dunque dal mondo imprenditoriale agricolo e che, dall'altra parte, trova un'offerta amplissima di soggetti che si trovano in uno stato di forte vulnerabilità e di assoluto bisogno di lavorare, e che si rendono immediatamente disponibili a qualsiasi forma di lavoro si presenti. Criminalizzare, dunque, la figura dell'intermediatore di manodopera nei termini di un losco personaggio senza scrupoli che si approfitta della vulnerabilità e povertà vissuta dai suoi simili, al fine di trarne un

vantaggio economico tutto personale, non ci permette di scorgere altri profili di intermediario molto lontani da questa rappresentazione e che pure svolgono il medesimo servizio, e di visualizzare il più complesso quadro dei rapporti socio-economici in cui queste figure si muovono. È quanto rilevato dal Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro, che, nell'intervista rilasciata, descrivono il fenomeno del caporalato esattamente in questi termini: «uno dei fenomeni più diffusi sull'intero territorio nazionale e ulteriormente acuito, nel corso degli ultimi anni, dalla crisi economica che ha colpito soprattutto i settori merceologici tradizionalmente considerati più a rischio come l'agricoltura [...]. Due sono le cause scatenanti fondamentali del fenomeno: uno prettamente economico illegale, legato al fattore "rischio" che si manifesta nella "presunta" impunità di quelle persone che preferiscono correre il rischio di incorrere nelle sanzioni e per questo più portate a non dichiarare i rapporti di lavoro, e l'altro invece sociale, connesso ad un'organizzazione del lavoro che fa ampio ricorso a forme di sub-fornitura, in particolar modo laddove i controlli sono più complessi a causa della stagionalità dei rapporti di lavoro e dell'elevato *turnover* del personale. »

v. Le condizioni salariali e di lavoro

Molti dei lavoratori intervistati lavorano insieme per la stessa azienda, e molti di loro sono impiegati nelle aziende che erano state intervistate precedentemente per la prima parte della ricerca empirica (v. Cap 4_ii). Solo alcuni tra loro possono essere classificati come lavoratori 'non-liberi', ovvero lavoratori che si trovano in un rapporto di forte dipendenza rispetto al caporale oppure al datore di lavoro: raccontano due lavoratori incontrati e intervistati presso il tempio, che il loro totale stato di indigenza e di mancanza assoluta di mezzi di sostentamento li avrebbe portati ad affidarsi completamente all'intermediario di turno, sia per quanto riguarda la soluzione abitativa, che per avere una qualche forma di assistenza rispetto alla loro condizione di immigrato, quindi per avere documenti e permessi necessari per la permanenza, ma soprattutto per avere, nell'immediato, una soluzione alla loro ricerca di una qualche opportunità

lavorativa. La loro attività lavorativa si svolge nella stessa azienda gestita dal caporale 1, il cosiddetto “reclutatore senza scrupoli”, che si è reso 'disponibile' nell'offrire tutta una serie di servizi ai lavoratori bisognosi ma a caro prezzo. Per accedere a tali servizi infatti, vi è un costo da sostenere, che il lavoratore non è in grado di affrontare con i mezzi a disposizione, per cui si attiva un ulteriore servizio offerto dal caporale: la disponibilità nel fornire un prestito in denaro, con cui il lavoratore inizierà a pagare gli altri servizi offerti dal caporale, e che lo ridurranno in uno stato di dipendenza lavorativa per un periodo di tempo variabile. Il lavoratore infatti è costretto a lavorare a determinate condizioni e per la paga stabilita perché la sua priorità è ripianare il debito contratto con il caporale. Si lavora 12-14 ore al giorno, per una paga non superiore alle 30 euro giornaliere, e una pausa pranzo di appena mezz'ora, in cui il pasto non viene fornito dall'azienda, piuttosto sono costretti a portarselo da casa, compresa l'acqua. Il lavoro si svolge per lo più all'interno delle serre e tutta l'attrezzatura da lavoro necessaria al lavoratore deve essere acquistata da quest'ultimo secondo le disposizioni che, a detta dei lavoratori, arriverebbero dal caporale: un caso raccontato dai lavoratori è l'uso dei guanti, che costerebbero ad ogni lavoratore 5 euro e che una volta consumati sono costretti a riacquistare sempre all'interno dell'azienda. Nel descrivere questa situazione è opportuno rilevare che non vi erano tracce di risentimento né di avversità nei confronti del caporale, anzi a quest'ultimo veniva riconosciuto il merito di essersi occupato di chi aveva bisogno, di essere andato incontro alle necessità altrui, e di avere giustamente diritto ad un compenso *«per tutte le cose che fa»*.

Nell'intervistare altri lavoratori, nello specifico tre, impiegati nella stessa azienda e sottoposti al controllo da parte dello stesso caporale 1. si scopre un interessante realtà lavorativa: nonostante questi ultimi lavoratori non si trovino affatto in una situazione di dipendenza rispetto al caporale, non avendo contratto alcun debito con quest'ultimo né per la ricerca di una situazione alloggiativa adeguata né per avere avuto agevolazioni su un qualche servizio legato a documenti e permessi di cui necessitassero, questi lavoratori 'liberi' si ritrovano a condividere con i due lavoratori 'non-liberi' sopracitati le medesime condizioni salariali e di lavoro: parlano di contratti fittizi, con il riconoscimento del minimo delle giornate lavorative utili per accedere alla disoccupazione agricola; parlano

di lunghe ore di lavoro che vanno dalle 12 alle 14 ore giornaliere; di paghe non superiori alle 30 euro al giorno; di un solo riposo settimanale durante la bassa stagione, che durante i picchi stagionali diventa quasi impensabile; di pause pranzo di non più di mezz'ora con l'obbligo di procurarsi da sé il pranzo e le bevande; dell'obbligo di acquistare in azienda, secondo le disposizioni del caporale, l'attrezzatura necessaria per il lavoro, dai guanti alle forbici, ai coltelli, etc. Ciò che distingue questi lavoratori dai lavoratori 'non-liberi', è la consapevolezza critica della loro situazione lavorativa e sostengono che la responsabilità totale della riproduzione della loro condizione di sfruttamento sia del caporale. Sarà uno di loro a raccontare successivamente l'episodio di auto-organizzazione e lotta che si è verificato all'interno di questa azienda per disfarsi del caporale di turno. Il lavoratore si mostra molto soddisfatto del risultato, nonostante alla domanda su cosa sia cambiato nella sostanza nelle sue condizioni lavorative non si rilevano degli importanti mutamenti, né rispetto alle ore di lavoro, né rispetto alla paga ricevuta, né per ciò che riguarda la pausa pranzo, ma solo un timido cambiamento per quanto riguarda le attrezzature da lavoro che ora sono completamente a carico dell'azienda, per cui non vi è più nessun obbligo da parte dei lavoratori di acquistare guanti o altri strumenti.

Gli altri lavoratori intervistati, impiegati in altre aziende, presentano una situazione lavorativa fortemente omogenea: buona parte di loro asserisce di essere contrattualmente in regola, fuorché poi scoprire che, nonostante ci sia un contratto, le giornate lavorative riconosciute e quindi effettivamente remunerate sono ben al di sotto di quelle effettivamente lavorate: raramente si superano le 51 giornate riconosciute annualmente, che darebbero la possibilità di accedere alla disoccupazione agricola per cui sono richieste un minimo di 102 contributi giornalieri versati nei due anni precedenti la domanda. In realtà, tutti i lavoratori raccontano di lavorare per molte più giornate, come afferma un lavoratore: *«quando c'è lavoro, lavoro tutto giorno tutti i giorni. Quando poco lavoro, mezza giornata e domenica libera»*. Le giornate lavorative sono interminabili, e vanno solitamente da un minimo di 10 ore fino a raggiungere anche 14 ore di lavoro al giorno. La paga generalmente non supera i trenta euro giornalieri. La pausa consiste di non più di mezz'ora con a proprio carico il pasto e la bevanda. Durante

l'attività lavorativa si viene sorvegliati e a volte bruscamente rimproverati. Si lavora a campo aperto, sotto il sole cocente durante l'estate, o al freddo pungente durante l'inverno, oppure all'interno delle serre, che durante le stagioni estive raggiungono temperature da fornace. Se si esegue diligentemente il lavoro, si ha quasi la certezza di mantenere il proprio posto fino all'indomani, ma questa certezza potrebbe venir meno rapidamente, semplicemente perché qualcun altro, ancor più disperato, è disposto a fare lo stesso lavoro ad un prezzo inferiore.

Durante l'osservazione sul campo e i colloqui informali, che si sono svolti principalmente nel cortile del tempio, alla fine della messa, oppure durante le sfilate della festa religiosa del NagarKirtan, sono stati molti gli aneddoti vissuti o raccontati dai diversi interlocutori. Ne verranno selezionati qui solo alcuni che rivelano tanti altri piccoli aspetti delle condizioni lavorative vissute dagli indiani con cui si è entrati in contatto.

In un'occasione, mentre mi trovavo a parlare nel cortile con un indiano, lo sguardo si posa sulle mani rovinata da quelle che sembrano tante piccole ustioni. Gli chiedo cosa fossero: *«è il trattamento per le piante, poi con il sole sopra fa questo»*. Gli domando come mai, perché non indossasse guanti adatti per l'occasione. Mi rivolge un sorriso come per evidenziare l'ingenuità della domanda rivoltagli.

In un'altra occasione, mi ritrovo a parlare in modo informale con un ragazzo ventenne subito dopo aver realizzato l'intervista. Si trova qui con i genitori, la madre lavora come sarta a domicilio mentre il padre lavora nella sua stessa azienda agricola. Mi dice che la situazione è davvero difficile, che vorrebbe imparare bene l'italiano per cercare altre opportunità lavorative fuori dal settore agricolo, ma che trova la realizzazione di questa piccola ambizione praticamente impossibile perché per assicurarsi il posto di lavoro, e quindi una possibilità di sopravvivenza, deve sottostare alle condizioni di lavoro impostegli, che alla meno peggio consta di 12-13 ore di lavoro al giorno, a cui a volte si aggiunge il terrorismo psicologico da parte del datore di lavoro che mortifica i lavoratori dicendo loro che sono degli incapaci e che devono ringraziare il cielo se un posto di lavoro lo hanno ancora. Nonostante il quadro fosco e avvilente delineato, mi parla subito dopo di alcuni episodi di lotta messi in essere in alcune aziende da lavoratori auto-organizzati, che hanno avuto il coraggio di protestare per vedersi migliorare le proprie

condizioni lavorative, come per mostrare di essere consapevole di quale sia la sua via d'uscita da questa situazione.

Durante una delle feste religiose del Nagarkirtan, mentre ci troviamo a sfilare lungo le vie della cittadina di Lavinio, un indiano mi presenta un suo conoscente introducendolo con la frase *«a lui devono ancora dare molti soldi»* e invitandolo a raccontarmi la sua storia. Si tratta di un uomo di età avanzata, che si trova in Italia da ormai molto tempo e che lavora per una grande aziende di produzione di kiwi da parecchi anni. *«Mi devono dare 20 mila euro. Ad un certo punto hanno iniziato a pagare meno di quanto ci spettava, ma dicevano che li avrebbero dati il mese successivo, e invece tutti i mesi era così»*. Interviene un altro indiano confermando quanto detto dal suo compaesano e dicendomi che forse si tratta di una strategia di alcune aziende per indurre i lavoratori a recarsi a lavoro anche il mese successivo.

Condizioni di lavoro estremamente dure, dunque, e fortemente generalizzate, che riguardano tutte le persone intervistate e i propri colleghi, a prescindere dal particolare rapporto di soggezione che può legare un lavoratore al suo 'aguzzino', al caporale senza scrupoli.

Conclusioni

A partire dagli anni Ottanta, il settore agro-alimentare, tanto a livello globale quanto a livello nazionale, è stato interessato da una profonda ristrutturazione nel suo funzionamento e nei suoi processi di produzione. Le principali trasformazioni sono state traghettate da uno spostamento dell'economia verso una produzione orientata alle esportazioni e una maggiore enfasi accreditata all'integrazione del sistema-paese nel mercato mondiale, che ha promosso, tra le altre cose, la formazione di filiere e catene di produzione globali. Anche la produzione italiana di ortofrutta è stata travolta da questa ondata di trasformazioni, che ha comportato, come altrove, l'emergere di filiere e catene del valore, caratterizzate da una doppia tendenza: da una parte, il settore della distribuzione starebbe acquisendo nel tempo una sempre più forte concentrazione, con poche ma enormi catene di supermercati che, catturando la maggior parte della vendita di

frutta e verdura fresca, è finita per esercitare una crescente influenza, in termini di *governance*, lungo la catena che ha assunto, quest'ultima, una netta forma *buyer-driven*, appunto 'diretta', ovvero controllata, dai grandi rivenditori a valle della catena. Dall'altra, una sempre più accentuata incorporazione della base produttiva all'interno delle catene dell'ortofrutta fresca: gran parte della grande distribuzione organizzata sembrerebbe prediligere relazioni di natura diretta con la base produttiva, spostandosi da un tipo di approvvigionamento basato sul mercato al cosiddetto *coordinamento verticale*, attraverso le cosiddette forme di 'agricoltura a contratto' o '*contract farming*', che rappresenterebbero, per l'appunto, una nuova e particolare forma di *governance* attraverso cui le grandi imprese della distribuzione possono assicurarsi prodotti agroalimentari con i desiderati livelli di qualità, quantità, tempi di consegna e localizzazione. Una tipologia di relazione che parte della letteratura *mainstream* descrive come opportunità a beneficio dello sviluppo economico e sociale, e strumento a tutto vantaggio della base produttiva, una descrizione che le interviste condotte ad agricoltori e addetti di cooperative agricole e altri informatori chiave in questa ricerca, ha decisamente incrinato, restituendo un quadro molto più complesso e ricco di criticità: come le diverse interviste raccolte confermano, è possibile riconoscere diversi livelli in cui il potere della GDO ha consentito di scaricare a monte, verso la base produttiva, rischi, pressioni e costi, tra cui programmazione della produzione, qualità, tempi e modalità di consegna. Incrociando i risultati ottenuti in questa parte dello studio empirico, con i risultati della seconda parte, dedicata allo studio delle condizioni lavorative e di reclutamento dei lavoratori, intercettando, per quanto possibile, lavoratori impiegati nelle stesse aziende intervistate, si deduce che la riorganizzazione del comparto ortofrutticolo nel Basso Lazio, e le pressioni che ne conseguono, sembra abbia comportato, tra i principali effetti, la ricerca, da parte dei produttori, di 'nuove' strategie per risolvere i propri problemi di *integrazione* nella catena del valore ortofrutticola. Una delle principali strategie messe in atto dagli agricoltori del comparto ortofrutticolo sembra essere quella della esternalizzazione della gestione della manodopera, per lo più di origine immigrata, ai cosiddetti 'caporali' e l'uso di forza lavoro sempre più informale e iper-flessibile. La seconda parte dello studio empirico ha consentito anche di fare luce sulle altre questioni e

quesiti che hanno mosso la ricerca: in primo luogo, l'immaginario collettivo che si è venuto formando intorno alla figura del caporale, tratteggiato come un personaggio cupo, approfittatore senza scrupoli, non solo non è in grado di cogliere le diverse sfumature che al contrario questa figura presenta, ma soprattutto contribuisce a fuorviare lo sguardo da quelle che sono le reali ragioni che sottendono alla creazione di quelle posizioni nei processi produttivi. Come hanno confermato i colloqui con gli intermediatori di manodopera intervistati, il servizio svolto dal caporale è una necessità che proviene in primo luogo dalle aziende di avere una manodopera flessibile e pronta all'uso per rispondere alle esigenze dei picchi stagionali, sino a giungere alla richiesta rivolta a semplici lavoratori di trasformarsi, per far fronte alla necessità, in 'caporali'. Criminalizzare, dunque, la figura dell'intermediatore di manodopera nei termini di un losco personaggio senza scrupoli che si approfitta della vulnerabilità e povertà vissuta dai suoi simili, al fine di trarne un vantaggio economico tutto personale, non ci permette di scorgere altri profili di intermediario molto lontani da questa rappresentazione e che pure svolgono il medesimo servizio e di visualizzare il più complesso quadro dei rapporti socio-economici in cui queste figure si muovono.

In secondo luogo, nonostante spesso si operi una associazione automatica tra pratiche di intermediazione illecita di manodopera e forme di lavoro forzato o cosiddetta 'nuova schiavitù', e si consideri questi rapporti di lavoro come una anomalia, una deviazione dal regolare funzionamento dei rapporti di lavoro 'liberi', il quadro che restituiscono i lavoratori intervistati è di gran lunga più articolato e presenta molte più sfumature rispetto all'opinione prevalente nel dibattito contemporaneo sulle questioni di interesse. Durante lo studio sul campo si è venuti in contatto con lavoratori che si trovavano, rispetto al caporale di turno, in un rapporto di forte soggezione, manifestatosi nella forma di dipendenza da debito, una situazione che avrebbe costretto ad accettare pessime condizioni lavorative e salariali. Tuttavia, come confermato da tutti gli altri lavoratori intervistati, lavoratori 'liberi', che non hanno rapporti personali di dipendenza con i caporali, tramite cui hanno semplicemente trovato lavoro, tali lavoratori 'liberi' si ritrovano a condividere, con i lavoratori 'non-liberi' le medesime condizioni salariali e di lavoro: parlano di contratti fittizi, con il riconoscimento del minimo delle giornate

lavorative utili per accedere alla disoccupazione agricola; parlano di lunghe ore di lavoro che vanno dalle 12 alle 14 ore giornaliere; di paghe non superiori alle 30 euro al giorno; di un solo riposo settimanale durante la bassa stagione, che durante i picchi stagionali diventa quasi impensabile; di pause pranzo di non più di mezz'ora con l'obbligo di procurarsi da sé il pranzo e le bevande. Il cosiddetto 'lavoro forzato' non sembra costituire una categoria facilmente distinguibile, dal punto di vista empirico, da altre forme di sfruttamento che convenzionalmente appartengono alla categoria di lavoro 'libero'. Il punto non è negare l'esistenza di forme di lavoro forzato, piuttosto mettere in discussione la possibilità di separare nettamente questa forma di lavoro da altre forme convenzionalmente inserite nella categoria di lavoro 'libero', che condividono con le prime molte condizioni lavorative e salariali. Pratiche di intermediazione illecita di manodopera e diverse forme di sfruttamento a queste associate, che presentano diversi gradi di assoggettamento e corrono lungo un continuum tra lavoro 'libero' e lavoro 'non-libero', come riscontrato dallo studioso Lerche nei suoi studi. Due categorie difficilmente distinguibili empiricamente, che presentano piuttosto diversi punti di contatto. Vi è uno stretto legame tra queste forme di lavoro e le pratiche di reclutamento illecito, che ci si affanna a rendere eccezionali e anomale, e quello che è considerato il regolare funzionamento del sistema economico, il capitalismo: si chiama *nuova questione agraria*: Il rovescio della medaglia della nuova fase del capitalismo, definita globalizzazione neoliberista, caratterizzata da una crescente concentrazione e centralizzazione internazionale, oltre che maggiore mobilità, del capitale, è la progressiva intensificazione della *frammentazione delle 'classi di lavoro'*. Un processo di disarticolazione tra il capitale e il lavoro, una tendenza che se da una parte vede il capitale divenire sempre più globale, dall'altra registra una crescente 'decentralizzazione' e frammentazione del lavoro, con forme estreme di esternalizzazione, tra cui le ben note pratiche di caporalato e tutti i diversi gradi di sfruttamento che questo processo comporta.

Bibliografia

- Aglietta M. (1979), *A Theory of Capitalist Regulation*. London: New Left Books
- ASGI (2015), *La Tratta e il Grave Sfruttamento Lavorativo dei Migranti: guida agli strumenti giuridici per la tutela delle vittime*, available online on <http://www.ires.it/it/lotta-alla-tratta-e-allo-sfruttamento-agricolo-al-corso-formazione-del-progetto-agree>
- Bales K. (2004), *New Slavery: a reference handbook - 2nd ed.*, ABC-CLIO, Santa Barbara, California
- Bales K. (2010), *I Nuovi Schiavi: la merce umana nell'economia globale*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Bagnasco, A. 1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino.
- Barrientos, S. (2008) Contract labour: the 'Achilles heel' of corporate codes in commercial value chains. *Development and Change*, 39(6), 997-990.
- Barrientos, S. (2013). 'Labour Chains: Analysing the Role of Labour Contractors in Global Production Networks', *The Journal of Development Studies*, 49(8): 1058-1071
- Bauman Z., Tester K., (2002) *Società, etica, politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, Cortina, Milano
- Bauman Z., (2003), *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano
- Beccatini, G. 1979, *Dal "settore" industriale al "distretto" industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, «Rivista di economia e politica industriale», a. V, n. 1, pp. 7-21.
- Bennett H. (1999), *Agile e Snella: come cambia l'impresa nell'era della flessibilità*. Roma: Edizioni Lavoro
- Bernstein H. (1988), 'National Economies: Diversity and Integration'. in Crow B., Thorpe et al. (eds.), *Survival and Change in the Third World*. Cambridge: Polity Press.

Bernstein H. (2003), Land Reform in Southern Africa in World-Historical Perspective, in *Review of African Political Economy*, N. 96, 203- 226;

Bernstein H. (2006) 'Is there an Agrarian Question in the 21st Century?', *Canadian Journal of Development Studies*, 27 (4) pp. 449-460

Bernstein H. (2008), Agrarian Questions from transition to globalisation, in (eds.) Akram-Lodhi & Kay *Peasants and Globalisation*. London: Routledge

Bernstein H. (2010), *Class Dynamics of Agrarian Change*, Halifax and Stirling: Fernwood and Kumarian

Bernstein H. (2016), Agrarian Political Economy and Modern World Capitalism: the Contributions of Food Regime Analysis. *The Journal of Peasant Studies*, Vol 43, Issue 3.

Biénabe, E., Boselie, D., Collion, M.-H., (2007). The Internationalization of Food Retailing: Opportunities and threats for small-scale producers. In B. Vorley, A. Fearne & D. Ray (Eds.), *Regoverning Markets: A place for small-scale producers in modern agrifood chains?* (pp. 3-17). Aldershot; Burlington: IIED; Gower.

Bonanno A., Constance D.H. (2001), Globalization, fordism and post-fordism in agriculture and food: A critical review of the literature. *Culture and Agriculture*, 23(2), 1-18.

Brenner R. (1977), The Origins of Capitalist Development: a critique of neo-smithian marxism. *New Left Review* I/104, jul-aug.

Brenner R. (1989), *Il Dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*. Torino: Einaudi Editore

Brenner R., (1998) The Economics of Global Turbulence, 1950–98. *New Left Review*, 229: 1–265.

Brenner R., (2001). The Low Countries in the Transition to Capitalism. *Journal of Agrarian Change*, 1 (2): 169–241.

Brown O. (2005), *Supermarket Buying Power, Global Commodity Chains and Smallholder Farmers in the Developing World*. Human Development Report

Brusco, S. (1980), *Il “modello Emilia”*: disintegrazione produttiva e integrazione sociale, «Problemi della transizione», n. 5, pp. 86-105 [ora in: *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 247- 291].

- Bukowski W. (2015), *La Danza delle Mozzarelle: Slow Food, Eataly, Coop e la loro narrazione*. Roma: Edizioni Alegre
- Burnham P. (1999), "The politics of economic management in the 1990s", *New Political Economy*, 4, 1, pp. 37-54
- Bursh D., Lawrence G. (2009), Towards a third food regime: behind the transformation. *Agriculture and Human Values*, 26 (4), pp. 267-279.
- Byres T.J. (1991), "The Agrarian Question and Differing Forms of Capitalist Transition: An Essay with Reference to Asia". In J. Breman and S. Mundle (eds.), *Rural Transformation in Asia*. Delhi: Oxford University Press.
- Byres T.J. (1996), *Capitalism from Above and Capitalism from Below*. New York: Palgrave Mcmillan
- Cadilhon J.J., Fearne A., Hughes D., Moustier P., (2003), *Wholesale Markets and Food Distribution in Europe: New Strategies for Old Functions*, CFCR Discussion Paper 2, London, Imperial College, Centre for Food Chain Research.
- Callegari F., Valentini M. (2014), *Filiere d'Italia. Produzioni e reti dell'agroalimentare*. Roma: Donzelli Editore.
- Carchedi F. (2010), *Schiavitù di ritorno. Il Fenomeno del Lavoro Gravemente Sfruttato: le vittime, i servizi di protezione, i percorsi di uscita, il quadro normativo*. Maggioli Editore
- Cannavò L. (2012), 'Il processo di operazionalizzazione nella ricerca sociale', in Cannavò L.; Frudà L., *Ricerca Sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*. Roma: Carocci Editore
- Cioffi A., Coppola A., (2009), *Il ruolo delle organizzazioni di produttori nel settore ortofrutticolo: un'analisi delle possibilità di sviluppo nello scenario di riforma della Pac*, «Rivista Economia e Diritto Agroalimentare», n. 1
- Comstock D.E. (1994), "A Method for Critical Research", in (eds.) Martin M.; McIntyre Lee C., *Readings in the Philosophy of Social Science*. London: A Bradford Book
- Cox R.W. (1981), Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory. *Millennium: Journal of International Studies* 10(2), 126-155.
- CSO Dossier (2012), *Tutti i numeri dell'ortofrutta italiana*, disponibile su: <http://www.csoservizi.com/dossier.php>

D'Alessio M. (2013), Le Organizzazioni dei Produttori: una nuova prospettiva contrattuale?, in Rivista ae-13-14-2013-Politiche Contrattuali e Lavoro

da Silva C.A. (2005), *The Growing Role of Contract Farming in Agri-Food Systems Development: Drivers, Theory and Practice*. Roma: FAO.

Della Porta D. (1996), *Movimenti Collettivi e Sistema Politico in Italia 1960-1995*. Roma-Bari: Editori La Terza

De Neve G. (2014), Entrapped Entrepreneurship: Labour contractors in the South Indian garment industry. *Modern Asian Studies* 48, 1302-1333.

Densley, Bob and Eduardo Sanchez-Monjo (1999), *Wholesale market management. A manual*. Rome: FAO.

Desmarais A.-A. (2002), 'The Vía Campesina: consolidating an international peasant and farm movement'. *Journal of Peasant Studies*, 29(2), 91–124.

Desmarais A.-A. (2008), 'The Power of Peasants: reflections on the meanings of La Vía Campesina', *Journal of Rural Studies* 24, 138 – 149.

Diop, N., Jaffe, S., (2005), 'Fruits and Vegetables: Global Trade and Competition in Fresh and Processed Product Markets', in: Aksoy M.A.; Beghin, J.C., *Global Agricultural Trade and Developing Countries*, World Bank, Chapter 13, pp. 237-257.

Duménil, G. and Lévy, D. (2001) *Imposing the Neoliberal Order: Four Historical Configurations (US, Europe, Japan and Korea)*, www.cepremap.ens.fr/levy/

Edelman, M. (2003). Transnational peasant and farmer movements and networks. In: M. Kaldor, H. Anheier and M. Glasius, (eds.) *Global civil society*. London: Oxford University Press, pp. 185–220

Engels F. (1974) 'La questione contadina in Francia e in Germania', in *Marx – Engels: opere scelte*, Roma: Editori Riuniti

European Union (2014), *Agricultural trade in 2013: EU gains in commodity exports*. European Commission

Fabiani G. (2015), *Agricoltura-Mondo: la storia contemporanea e gli scenari futuri*. Roma: Donzelli Editore

FAO 2001, *Contract Farming: partnerships for growth*. FAO Agricultural Services Bulletin 145, Rome

FAO (2005), *The State of Food and Agriculture: Agricultural Trade and Poverty*. Rome: FAO.

Ferguson J. (1990), *The Anti-politics Machine: "Development" and Bureaucratic Power in Lesotho*, Cambridge University Press

Ferguson J. (1994), *The Anti-politics Machine: "Development" and Bureaucratic Power in Lesotho*, with Larry Lohmann in *The Ecologist*, Vol. 24 No. 5 September/October

Fine B. (2001) 'Economics Imperialism and Intellectual Progress: The Present as History of Economic Thought?', *History of Economics Review*, vol.32, no. 1, pp. 10-36.

Fioretti C., Annunziata S., Careri F., Goni Mazzitelli A., Leone D., (2014), *Geografie dell'immigrazione nel Lazio. Territorio, politiche, attori*. Primo rapporto dell'Unità di ricerca Roma Tre, Catedra UNESCO SSIIM, Venezia

FLAI-CGIL (2012), *Agromafie e Caporalato: Primo Rapporto*, Osservatorio Placido Rizzotto

FLAI-CGIL (2014), *Agromafie e Caporalato: Secondo Rapporto*, Osservatorio Placido Rizzotto

FLAI-CGIL (2016), *Agromafie e Caporalato: Terzo Rapporto*, Osservatorio Placido Rizzotto

Flyvbjerg B. (2013) "Five Misunderstandings About Case-Study Research," *Qualitative Inquiry*, vol. 12, no. 2, April, pp. 219-245.

Frank A.G. (1969), *Capitalismo e Sottosviluppo in America Latina*. Torino: Einaudi Editore

Frank A.G. (1972), "The Development of Underdevelopment," in Cockcroft J.D., Frank A.G. , and Johnson D. (eds.), *Dependence and Underdevelopment*. New York: Anchor Books

Friedland, W. (1994a), The New Globalisation: the Case of Fresh Produce, in: A. Bonanno, L. Busch, W. Friedland, L. Gouveia and E. Mingione (eds) *From Columbus to ConAgra: The Globalization and Agriculture and Food*, Lawrence, KS.: University Press of Kansas, pp. 210–231.

Fridell G. (2007), Fair-Trade Coffee and Commodity Fetishism: The Limits of Market-Driven Social Justice. *Historical Materialism* 15, pp. 79-104

Friedland, W. (1994b), The New Globalisation: the Case of Fresh Produce, in: A. Bonanno, L. Busch, W. Friedland, L. Gouveia and E. Mingione (eds) *From Columbus to ConAgra: The Globalization and Agriculture and Food*, Lawrence, KS.: University Press of Kansas, pp. 210–231.

Friedmann H. (1982), The Political Economy of Food: the Rise and Fall of the Postwar International Food Order, *American Journal of Sociology*, Vol. 88, Supplement: Marxist Inquiries: Studies of Labour, Class and State pp. 248-286

Friedmann, H. (2004). 'Feeding the Empire: the Pathologies of Globalized Agriculture'. In *The Socialist Register* 2005, L. Panitch and C. Leys, ed. London: Merlin Press, pp.124-43

Friedmann, H., (2005), 'From Colonialism to Green Capitalism: Social Movements and Emergence of Food Regimes'. In *New Directions in the Sociology of Global Development*, F.H. Buttel and P.McMichael, ed. Amsterdam: Elsevier, pp.227-64.

Friedmann H., McMichael P. (1989), Agriculture and the State System: The Rise and Decline of National Agricultures, 1870 to the Present. *Sociologica Ruralis* 29,2.

Gereffi, G. 1994 'The Organization of Buyer-Driven Global Commodity Chains: How U.S. Retailers-Shape Overseas Production Networks,' in G. Gereffi and M. Korzeniewicz (eds.) *Commodity Chains and Global Capitalism*. Westport: Greenwood Press.

Gereffi, G., Humphrey, J., & Sturgeon, T. (2005). The Governance of Global Value Chains. *Review of International Political Economy*, 12(1), 78-104.

Ghuman, R.S. (2009), 'Sikh Community: Some Socio-Economic and Religious Challenges' *Journal of Punjab Studies* 16/1: 39-74

Gibbon P., Ponte S. (2005), *Trading Down*. Philadelphia: Temple University Press.

Gill, Sucha Singh (2002), 'Economic Reforms, Pace of Development and Employment Situation in Punjab', in IAMR (ed.) *Reform and Employment*, New Delhi: Concept Publishing Company.

Goodman D. (1997), World-Scale Processes and Agro-Food Systems: Critique and Research Needs. *Review of International Political Economy*, Vol. 4, No. 4, pp. 663-687.

Gooptu, N. (2009). Neoliberal Subjectivity, Enterprise Culture and New Workplaces: Organised Retail and Shopping Malls in India. *Economic and Political Weekly*, 44:22, pp. 45–54;

Gramsci A. (1977), *Quaderni dal Carcere*. Volume 1. Torino: Einaudi Editore.

Guerin I. (2013), Bonded Labour, Agrarian Change and Capitalism: Emerging Patterns in South India, *Journal of Agrarian Change*, Vol. 13 No. 3, pp. 405-423

Harriss J. (2002), *Depoliticizing Development: The World Bank and Social Capital*, Anthem Press, London

Harriss J. (2007), *Bringing politics back into poverty analysis: Why understanding social relations matters more for policy on chronic poverty than measurement*, CPRC Working Paper 77

Harvey D. (1989) *The Condition of Postmodernity*. Oxford: Basil Blackwell

Harvey D. (2015), *La Crisi della Modernità*. Milano: il Saggiatore

Hay C. (2007), *Why We Hate Politics*, The Policy Press, Cambridge

Heffernan, W. D., & Constance, D. H. (1994). Transnational corporations and the globalization of the food system. In A. Bonnanno, L. Busch, W. Friedland, L. Gouveia & E. Mingione (Eds.), *From Columbus to ConAgra: The globalization of agriculture and food* (pp. 29-51). Lawrence: University Press of Kansas.

Hobsbawm E.J. (1995), *Il Secolo Breve*. Milano: Rizzoli.

Holloway J. (2004), *Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*. Roma: Carta.

Huang S.W. (2004), *Global Trade Patterns in Fruits and Vegetables*. USDA Electronic Report.

Humphrey J. (2004), *Commodity, Diversification and Poverty Reduction*. Paper presented at FAO symposium on the State of Agricultural Commodity Market Research, December 2003.

IDOS (2016), *XI Rapporto dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni*, Roma: Centro Studi e Ricerche Idos.

ILO (2001), *Stopping Forced Labour*, Geneva.

ILO (2005a), *A Global Alliance Against Forced Labour*, Geneva.

ILO (2005b), *Trafficking for Forced Labour: How to Monitor the Recruitment of Migrant Workers. Training Manual*. Geneva.

ILO (2005c), *Human Trafficking and Forced Labour Exploitation. Guidance for Legislation and Law Enforcement*, Geneva

ILO (2012), *ILO Global Estimate of Forced Labour: Results and Methodology*. Geneva.

ILO (2014), *Profits and Poverty: The Economics of Forced Labour*, Geneva.

Inglehart D. (1977), *The Silent Revolution*, Princeton, Princeton University Press

Jameson F. (1996), 'Five Theses on Actually Existing Marxism', *Monthly Review* 47, n° 11

Jannarelli A., (2008) 'I contratti dall'impresa agricola all'industria di trasformazione. Problemi e prospettive dell'esperienza italiana', in *Rivista di diritto alimentare* (www.rivistadirittoalimentare.it), Anno II, numero 2, Aprile-Giugno, p. 5.

Kenney M., Linda M. Lobao, James Curry, and W. Richard Goe (1989), 'Midwestern Agriculture in U.S. Fordism', *Sociologia Ruralis* XXIX(2):131-148.

Krugman P., Wells R., (2006), *Macroeconomics*. Worth Publishers

La Rocca S. (2010), 'Tratta, lavoro forzato e grave sfruttamento lavorativo: legislazioni e politiche poste a contrasto'. In (eds) Carchedi F., *Schiavitù di ritorno*, Maggioli Editore

LeBaron G. (2015), 'Unfree Labour Beyond Binaries: Insecurity, social hierarchy and labour market restructuring', *International Feminist Journal of Politics*, 17(1), 1 – 19.

Lenin V.I. (1956), 'Lo Sviluppo del Capitalismo in Russia', in *Opere Complete*, Roma: Editori Riuniti

Lenin V.I. (2002), *L'Imperialismo, Fase Suprema del Capitalismo*. Milano: Lotta Comunista Edizioni

Lerche, J. (2007). 'A Global Alliance against Forced Labour? Unfree labour, Neo-liberal Globalisation and the International Labour Organization', *Journal of Agrarian Change*, 7, 425-52.

Lerche J., (2011), 'The Unfree Labour Category and Unfree Labour Estimates: A Continuum within Low-End Labour Relations', *Manchester Papers in Political Economy, Working paper no. 10*

Leys C. (1996), *Rise and Fall of Development Theory*, Oxford: James Currey Ltd.

Lipietz A. (1997), The post-Fordist world: labour relations, international hierarchy and global ecology. *Review of International Political Economy* 4:1, 1-41.

Little, P.D. and M.J. Watts, eds, 1994. *Living under Contract: Contract Farming and Agrarian Transformation in Sub-Saharan Africa*. Madison, WI: University of Wisconsin Press.

Lyotard J.F. (2014), *La Condizione Postmoderna. Rapporto sul sapere*. Milano: Feltrinelli – Universale Economica

Marx K. (2006), *Il 18 Brumaio*. Roma: Editori Riuniti.

Marx K. (2008), *Il Capitale*. Roma: New Compton.

Marx K. (2010), Formal and Real Subsumption of Labour under Capital, in *Economic Manuscript of 1861-63*, Digital Edition Copyright © Lawrence & Wishart 2010

Marx K. Engels F. (1998), *Manifesto del Partito Comunista*. Torino: Einaudi Editore.

McGuigan J. (2014) 'The Neoliberal Self', *Culture Unbound*, Volume 6, 2014: 223–240

McMichael P., Buttell F. H. (1990), New Directions in the Political Economy of Agriculture, in *Sociological Perspective* Vol. 33, N.1, 89-109

McMichael P. (1996), *Globalisation: Myths and Realities*, *Rural Sociology* 61(1) pp.25-55

McMichael P. (2000), *Development and Social Change: a Global Perspective*, Pine Forge Press, UK

McMichael P. (2002), La restructuration globale des systems agro-alimentaires. *Mondes en Developpment*, 30 (117), 45 – 54.

McMichael P. (2005), Global Development and The Corporate Food Regime, in Frederick H. Buttell, Philip McMichael (ed.) *New Directions in the Sociology of Global Development (Research in Rural Sociology and Development, Volume 11)* Emerald Group Publishing Limited, pp.265 - 299

McMichael P. (2009a), 'A food regime genealogy', *Journal of Peasant Studies*, 36: 1, 139-169

McMichael P., (2009b) 'Food Sovereignty, social reproduction and the agrarian question', in Haroon P., Akram-Lodhi A. and Kay C. (eds) *Peasants and Globalisation: political economy, rural transformation and the agrarian question* pp. 288-311, London: Routledge

McMichael P. (2013), *Food Regimes and Agrarian Questions*, Fernwood Publishing, Winnipeg

Mezzadri A. (2016), 'The informalization of capital and interlocking in labour contracting networks.' *Progress in Development Studies*, 16 (2). pp. 124-139.

Moini G., a cura di (2015), *Neoliberismi e Azione Pubblica: il Caso Italiano*, Roma: Ediesse

Mottura G., Pugliese E. (1974), *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna: Il Mulino

Negri A. (2007), *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*. Ombre Corte

Nomisma-Unaproat (2015), *Rapporto sulla competitività del settore ortofrutticolo nazionale*. Roma: Agra Edotrice

Nomisma-Unaproat (2016), *Rapporto sulla competitività del settore ortofrutticolo nazionale*. Roma: Agra Edotrice

Offe Claus (1985), New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics, *Social Research*, vol. 52, n. 4.

Orlando G. (1991), 'Le campagne: agro e latifondo, montagna e palude', in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Lazio*, a cura di Caracciolo. Torino: Einaudi Editore.

Perrotta D. (2014), Ben Oltre lo Sfruttamento: lavorare da migranti in agricoltura. *Il Mulino*, No. 1

Petriccione G., (2009), *L'associazionismo come strumento strategico di governo del mercato agroalimentare*, «Agriregionieuropa» n.18

Petriccione G., Solazzo R. (2012), “Le Organizzazioni dei produttori nell’agricoltura italiana”, *Agriregionieuropa*, n. 30

Petrini C. (2001), *Slow Food: le ragioni del gusto*. Roma-Bari: La Terza.

Piore M. J.; Sabel C.F. (1984). *The Second Industrial Divide*. New York: Basic books

Phillips, Anne (1977) The concept of 'Development'. *Review of African Political Economy*, 4 (8). 7-20

Polanyi K. (2010), *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*. Piccola Biblioteca Einaudi

Post C. (2002), Comments on the Brenner-Wood Exchange on the Low Countries. *Journal of Agrarian Change*, Vol 2 No.1, pp.88-95

Pugliese E. (2013), *Immigrazione e Diritti Violati: I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*. Roma: Ediesse

Pugliese E. (2014), 'Il Lavoro degli Immigrati in Agricoltura e la Questione del Caporalato', in FLAI-CGIL, *Agromafie e Caporalato: Secondo Rapporto*, Osservatorio Placido Rizzotto

Purewal, S. (2000) *Sikh Ethnonationalism and the Political Economy of the Punjab*, New Delhi: Oxford University Press.

Reardon, T., Codron, J.-M., Bush, L., Bingen, J. And Harris, C. (2001), 'Global change in agrifood grades and standards: agribusiness strategic responses in developing countries' *International Food and Agribusiness Management Review*, vol. 2, pp. 195-205

Reardon, T., Timmer, C. P., & Berdegúe, J. A. (2004). The Rapid Rise of Supermarkets in Developing Countries: Induced organizational, institutional, and technological change in agrifood systems. *Electronic Journal of Agricultural and Development Economics*, 1(2), 168-183.

Reardon T., Gulati A. (2008), *The Rise of Supermarkets and their Development Implications*. IFPRI Discussion Paper 00752

- Ritzer G. (1998), *The McDonaldization Thesis*. London: SAGE Publications
- Sabbatini M., Russo C., De Rosa M., Bartoli L., Salvatore R., Tufi E., Di Fonzo A., Chiappini S., Palombo L., (2010), *L'agricoltura del Lazio: un'analisi dei dati del Censimento 2010*, scaricabile da http://www.regione.lazio.it/statistica/6_Censimento_Generale_Agricoltura/
- Sacchetto D.; Perrotta D. (2012) 'Un piccolo sentimento di vittoria'. Note sullo sciopero di Nardo", in Autori Vari, *Sulla pelle viva*, Derive & Approdi, Roma, pp. 9- 55
- Sanchez, A. (2012). Questioning Success: Dispossession and the Criminal Entrepreneur in Urban India. *Critique of Anthropology*, 32:4, pp. 435–457.
- Sereni E. (1971), *Il capitalismo nelle Campagne (1860-1900)*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi
- Silver, B.J. & Arrighi, G. (2001). Workers North and South. *Socialist Register*, 53–76.
- Singh Sukhpal (2002), *Contracting Out Solutions: Political Economy of Contract Farming in the Indian Punjab*, World Development Vol.30 N.9, pp.1621-1638
- Slow Food (1989), *Il Manifesto*, scaricabile da <http://www.slowfood.com/about-us/key-documents/>
- Smith A., (1975), *La Ricchezza delle Nazioni*. Torino: Tipografia Cane
- Sutcliffe B. (2002), 'Historical materialism in the debates about imperialism and globalisation', in Rupert M. and Smith H. eds., *Historical Materialism and Globalisation*, London and New York: Routledge
- Touraine A. (1975), *La produzione della Società*. Bologna: Il Mulino
- UNCTAD (2009), *World Investment Report: Transnational Corporations, Agricultural Production and Development*. New York, NY: United Nations
- Valdés A., Foster W. (2012), *Net Food-Importing Developing Countries*. Geneva: ICTSD.
- Via Campesina (2010), *Sustainable Peasant and Family Farm Agriculture Can Feed the World*, Jakarta, September 2010;

Walk Free Foundation (2016), 'The Global Slavery Index 2016', disponibile su: <http://www.globalslaveryindex.org/download/>

Wallerstein I. (1978), *Il Sistema Mondiale dell'Economia Moderna*. Volume 1. Bologna: Il Mulino

Wallerstein I. (2002), New Revolts Against the System, *New Left Review*, nov-dec

Watts M. (1990), *Peasants under contract: agro-food complex in the Third World*, in Bernstein, H; Crow B; Mackintosh, M; Martin, C "Food Question: profit versus people?", Monthly Review Press, New York.

Watts M, and Little Peter D. (1994), *Living under contract: contract farming and agrarian transformation in Sub-Saharan Africa*, eds. Madison: University of Wisconsin Press

Weber M. (2010), *L'etica Protestante e lo spirito del Capitalismo*. Milano: RCS Quotidiani

Whatmore S. (2002) *From farming to agribusiness: the global agro-food system*. In R.J. Johnston, P. Taylor and M. Watts, eds. Geographies of global changes, Oxford: Blackwell

Williams S., Karen R. 1985. *Agribusiness and the small-scale farmer: a dynamic partnership for development*. London: Westview Press

Wilson, J. (1986). The political economy of contract farming. *Review of Radical Political Economics*, 18(4), 47–70.

Wood E.M. (1981), The Separation of the Economic and the Political in Capitalism, *New Left Review*, 1/127

Wood E.M. (1995), *Democracy Against Capitalism: Renewing Historical Materialism*, Cambridge University Press

Wood E.M. (2000), 'The Agrarian Origins of Capitalism', in Magdoff F., Foster J. B., Buttell F.H. (eds), *Hungry for Profit. The Agribusiness Threat to Farmers, Food, and the Environment*. New York: Monthly Review Press

Wood E.M. (2002), The Question of Market Dependence. *Journal of Agrarian Change*, 2 (1): 50–87.

Wood E.M. (2002a), *The Origin of Capitalism. A longer view*. London: Verso.

Wood E.M, (2009), 'Peasants and the Market Imperative. The Origins of Capitalism', in Akram-Lodhi A.H. and Kay C. (2009), *Peasants and Globalisation. Political economy, rural transformation and the agrarian question*, Routledge ISS Studies in Rural Livelihoods

World Bank (2007). *Agriculture for Development, World Development Report 2008*. Washington DC.